NUOVA ANTOLOGIA

Anno 89° - Vol. 461° - Fasc. 1842
Giugno 1954

SOMMARIO

CELESTINO ARENA: *Bilancio economico nazionale* . . . 147
ALFREDO GRILLI: *L'anno fiorentino di Renato Serra* . . 159
TOMASO NAPOLITANO: *Il diritto alla difesa nell'URSS* . . 185
ORIO VERGANI: *Lo sport, ieri, oggi e domani* 197
GIULIO CAPRIN: *Viaggi con l'ombra* (fine) 209
ALESSANDRO CUTOLO: *Vita familiare di Ippolita Sforza* . 225
CALLISTO GHIGI: *Il sistema nervoso vegetativo* . . . 231
GIUSEPPE MORMINO: *Lo « Scimpi-sciampi »* 239
NEVIO MATTEINI: *Lorenzo Stecchetti di cattivo umore* . . 247

Fatti e Commenti

Le false notizie di MARIO FERRARA (251)

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (255) - MARIO GIANTURCO: *Vita internazionale della cultura e del lavoro* (262) - FERNANDO SALSANO: *Studi danteschi* (268) - MARIA ORTIZ: *Biografie* (271) - FERRUCCIO AMOROSO: *Letteratura tedesca* (278) - MARIO RINALDI: *Musica* (282)

Un fascicolo: L. 300 - Estero: L. 450.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.000 - ESTERO: L. 4.500

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Telef. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Telef. 798.805

BILANCIO ECONOMICO NAZIONALE

E' la stagione delle discussioni parlamentari e dei documenti fondamentali, che fanno il punto circa la situazione economico-finanziaria del Paese e, su date previsioni, contemplano autorizzazioni per l'ulteriore gestione del bilancio statale.

Oggi più che mai questi documenti interessano l'opinione pubblica; se questa deve integrare il controllo del Parlamento, che viene sempre meno, o si trasforma nel suo contenuto, non essendo più di remora, ma di stimolo a una finanza espansiva, che vuole decisamente influire sull'attività economica del Paese e sulla distribuzione della ricchezza.

Un tempo quella documentazione era riassunta e illustrata nell'Esposizione, che il Ministro delle Finanze faceva al Parlamento, sulle condizioni della finanza pubblica e sui suoi probabili sviluppi. Oggi un altro Ministro, quello del Tesoro, illustra tecnicamente, in una Nota Preliminare al bilancio, gli stati di previsione delle spese presentati pei diversi ministeri e l'unico stato delle entrate.

Infine, il Ministro del Bilancio presenta al Parlamento una Relazione Generale sulla situazione economica del Paese, che logicamente inquadra i dati della politica finanziaria nelle condizioni determinate dallo sviluppo passato, attuale e prevedibile dell'economia del Paese. E lo stesso ministro fa poi l'Esposizione Finanziaria.

Sullo sfondo del tradizionale bilancio finanziario dello Stato, questa relazione economica vuole costituire una specie di bilancio economico della nazione, come avemmo occasione di spiegare qui altra volta (1). E quest'anno essa esprime visibilmente, in un quadro contabile, un bilancio economico nazionale, che offre nella parte delle entrate il totale delle risorse disponibili (reddito nazionale lordo + importazioni di merci e servizi) e dalla parte delle uscite il totale delle risorse utilizzate (consumi privati e consumi pubblici + investimenti lordi + esportazioni di merci e servizi).

È bene che il pubblico colto si abitui a leggere in questo schema; che, lungi dall'essere solo un'arida elencazione contabile, circoscrive

(1) La finanza pubblica nell'economia nazionale, *Nuova Antologia*, ottobre 1953.

i limiti e riassume l'indirizzo dell'attività economica e dell'azione politica e sociale del Paese. Le cifre permettono un opportuno confronto fra i due ultimi anni.

BILANCIO ECONOMICO NAZIONALE
(miliardi di lire)

	1952	*1953*		*1952*	*1953*
Reddito Nazionale lordo	10.134	10.893	Consumi privati .	7.557	8.106
			Consumi pubblici .	864	891
Importazioni di merci e servizi (e redditi passivi) .	1.555	1.626	Totale consumi . .	8.421	8.997
			Investimenti lordi .	2.110	2.240
			Totale usi interni .	10.531	11.237
			Esportazioni di merci e servizi (e redditi attivi) . .	1.158	1.282
Totale risorse . .	11.689	12.519	Totale risorse . .	11.689	12.519

Le risorse disponibili derivano dalla produzione di reddito all'interno e dall'importazione di merci e servizi, cui si aggiungono i cosidetti redditi passivi, cioè provenienti dall'estero per investimenti e rimesse degli emigrati temporanei. Queste risorse mostrano un incremento di 830 miliardi, pari al 7,1%, fra il 1952 e il 1953.

Il reddito nazionale lordo (non depurato, cioè, degli ammortamenti e delle manutenzioni) ha presentato un incremento di 759 miliardi, pari al 7.5%. Se si tien conto dell'aumento della popolazione, si ha un incremento del 6.5% del reddito medio. Se si tien conto, invece, del fatto che i prezzi ai quali è stata valutata la produzione nazionale di beni e servizi sono rimasti mediamente quasi invariati, per esservi stata certa compensazione tra leggero aumento del livello dei prezzi dei beni di consumo e flessione dei prezzi di beni strumentali, l'incremento del reddito reale, cioè in termini di disponibilità fisica di beni e servizi, è stato del 7% circa.

Si noti questa mantenuta stabilità dei prezzi, e si rilevi che l'aumento del reddito realizzato nel 1953 è stato nettamente superiore a quello del 3% circa fra il 1951 e il 1952, e del 6% circa fra il 1950 e il 1951. Sul maggiore incremento del 1953 ha avuto influenza l'annata agricola, particolarmente favorevole, meno che pel reddito del bestiame. Ma sta di fatto che parte dell'aumento si deve attribuire alla maggiore produttività dell'economia nel suo insieme, per l'influenza di fattori fondamentali di sviluppo.

Il reddito agricolo è passato da 2.053 miliardi nel 1952 a 2.288 miliardi nel 1953 (+ 11,4%), con una diminuzione in termini di valore nel solo settore zootecnico (— 5,5%) ed aumenti fino a un massimo di 54,1% negli altri settori. E sta di fatto che l'indice generale della produzione agricola, dopo il profondo avvallamento verificatosi nell'immediato dopoguerra, segna negli ultimi anni una costante tendenza all'aumento. Fatto = a 100 il 1938, nel 1950 esso dà 100,1; nel 1951 106,2; nel 1952 106,9; nel 1953 116,4. Se si tien conto dell'incremento dell'uso dei concimi chimici, che ha segnato un aumento complessivo del 12,8% tra il 1951-52 e il 1952-53, nonché del graduale ma costante ed impegnativo progresso tecnico, si può ritenere che il miglioramento della produzione agricola è una tendenza di lungo periodo, ben lontana dall'avere esaurito tutte le possibilità. E ciò è molto importante, per un Paese in così gran parte agricolo.

Anche gli indici della produzione industriale mostrano pel 1953 un 9,9% di aumento, contro aumenti del 6% in Gran Bretagna, del 2% nel Belgio, dell'8,1% agli Stati Uniti, ed una lieve diminuzione in Francia. Si può pertanto affermare che il 1953 è stato complessivamente favorevole per l'economia nazionale; ed un'analisi più particolareggiata di alcuni fra i più importanti settori confermerebbe questo rilievo. Anche ad una valutazione prudente che faccia posto all'apprezzamento di fattori congiunturali, non può sfuggire che la tendenza della struttura produttiva italiana è su una linea di continuo sviluppo, sia pure con andamento diverso da settore a settore.

Questa linea di progresso è segnata dall'aumento del reddito medio *pro-capite*: nel 1953, L. 210.947, rispetto a L. 120.900 nel 1918, 177.433 nel 1926, 169.487 nel 1928, 87.634 nel 1945, sempre espresso in lire del 1953. L'importanza dello sviluppo dopo la ricostruzione può essere valutata pienamente, quando si consideri che l'abbassamento percentuale dell'indice del reddito nazionale in conseguenza della guerra 1914-18 fu del 13% e che il periodo di ripresa durò nove anni. Dopo la seconda guerra l'indice del reddito nazionale si era nel 1945 ridotto del 50%, e la fase di ripresa ha richiesto soltanto sei anni. Gli aiuti di varia natura concessici dall'estero in questo dopoguerra hanno certamente agevolato la ricostruzione; ma il merito principale va attribuito all'iniziativa, al lavoro, allo spirito di sacrificio del popolo italiano.

A questa ottimistica visione complessiva sembrano non corrispondere le difficoltà denunciate dagli operatori economici. Ciò si spiega col fatto che l'economia in se stessa non è cosa facile, e ch'essa è presso di noi sottoposta a grave pressione, incoerente e disordina-

ta, di carattere politico e sociale; che uno sviluppo d'insieme, che più conta, non esclude difficoltà in alcuni particolari settori o in alcune imprese; le quali infine, sono troppo più pronte a lamentarsi, di quanto non siano pronte a rallegrarsi quelle che operano in condizioni favorevoli. Le relazioni di queste settimane, delle amministrazioni dei grandi complessi industriali e delle banche, confermano un andamento complessivamente favorevole della nostra economia; pur fra timori e perplessità spiegabili, sulle prospettive del futuro, nel quadro di un'economia mondiale, che teme o già sconta una congiuntura sfavorevole.

In realtà, all'incremento della produzione interna non ha corrisposto un uguale miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, malgrado un certo progresso rispetto al 1952. Si è avuto un saldo passivo di 344 miliardi, contro un saldo passivo di 397 miliardi nell'anno precedente. Questi saldi tuttavia rappresentano aggiunte alle disponibilità per usi interni, sicché l'insieme delle risorse disponibili per tali usi (produzione interna più eccedenza delle importazioni sulle esportazioni) diventa di 11.237 miliardi nel 1953, rispetto a 10.531 nel 1952.

Per ottenere il pareggio del bilancio, si aggiungano 1.158 miliardi nel 1952 e 1.282 miliardi nel 1953, per esportazioni di merci e servizi e per redditi attivi, cioè verso l'estero. E si hanno le equivalenze di 11.689 miliardi nel 1952 e 12.519 miliardi nel 1953, di risorse complessivamente disponibili e utilizzate per usi interni ed esteri. Questa è la spiegazione contabile del gioco delle partite attive e passive della bilancia dei pagamenti verso l'estero, nel complessivo bilancio economico nazionale.

Esaminate le disponibilità, giova fermarsi sull'impiego delle risorse, nella quadruplice ripartizione: dei consumi privati, dei consumi pubblici, degli investimenti e delle esportazioni. Da questo esame possono trarsi le linee della politica con cui si tende a correggere e migliorare le nostre strutture economiche e sociali.

L'elemento positivo dell'incremento della massa di beni disponibili si qualifica con l'uso che se ne è fatto. Ecco poche cifre. La maggiore somma di 830 miliardi in risorse disponibili nel 1953 si è risolta in un incremento dell'11% per quelle destinate all'esportazione, del 6,7% per quelle destinate a usi interni. Questi sono andati più a consumi (7%), che ad investimenti (6%).

È un'evoluzione che continua su linee sociali; perché mostra il miglioramento del tenore di vita della popolazione. L'incremento del reddito medio *pro-capite*, riferendosi a una semplice media aritmetica,

non significherebbe effettivo incremento del tenore di vita e di efficienza, se non implicasse una concreta diffusione di questo miglioramento nei diversi strati della popolazione. È evidente che uno stesso incremento del reddito medio può aversi a distribuzione accentrata o diffusa: crescerebbe la ricchezza a disposizione dell'intera popolazione come gruppo, non di ciascun membro di questo gruppo. Ma tre ordini di dati sulla redistribuzione degli impieghi del reddito sono molto interessanti, a indicare appunto una più diffusa disponibilità di ricchezze.

L'aumento del numero delle calorie consumate (2.800 nel 1953, rispetto a 2.742 nel 1952, a 2.723 nel 1938, a 1.737 nel 1945) e l'aumento dell'acquisto di generi più pregiati, che ovviamente non possono, per la loro massa, tutti attribuirsi alle classi più ricche e più agiate, mostrano indirettamente un miglioramento del tenore di vita effettivo, perché diffuso.

Questo miglioramento si è ottenuto anche mercè l'opera statale di redistribuzione del reddito dal ricco al povero, che ha tanta parte nei moderni indirizzi sociali dell'economia del benessere.

La Relazione economica ha messo in evidenza che le spese per l'assistenza gratuita svolta dallo Stato e dagli enti locali, per l'assistenza da parte degli istituti previdenziali, per pensioni di diversa natura, per assegni familiari, passate da L. 865 miliardi nel 1951, ad oltre 1224 miliardi, provvisoriamente calcolati, nel 1953, costituiscono il 13% del prodotto netto nazionale. E in tali cifre non sono comprese le redistribuzioni di reddito effettuate attraverso la INA-Casa, le forme assistenziali di azienda, le spese per l'incremento dell'occupazione nei lavori pubblici e quelle per l'impiego della mano d'opera disoccupata, come i cantieri di lavoro e i corsi di addestramento professionale, nonché la redistribuzione di reddito consistente nella differenza tra fitti bloccati e fitti liberi, che giova ad alcune categorie, a spese di altre, purtroppo però non ricche, anzi talvolta più povere.

D'altra parte, il livello delle retribuzioni reali dei lavoratori dipendenti ha presentato un ulteriore incremento: tra i valori annui del 1952 e del 1953 l'aumento dei salari contrattuali, a livello medio dei prezzi invariato, è andato da un minimo del 2,1% per alcune categorie di lavoratori non coniugati ad un massimo dell'8% per i salariati fissi e braccianti coniugati dell'agricoltura.

Sono, questi, indici positivi delle variazioni delle condizioni di vita delle classi lavoratrici o che occupano i gradini più bassi nella scala della distribuzione dei redditi. Sforzo notevole, anche se lascia insoddisfatto l'impegno politico che vorrebbe rapidamente risolvere

alla radice i nostri problemi sociali, fra cui massimo quello della disoccupazione e della sottoccupazione, che influiscono sulla depressione del tenore di vita di una parte della nostra popolazione, il 23%, secondo la valutazione della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria.

Giustamente però il Ministro del Bilancio nella sua Esposizione Finanziaria soggiunge che, se dalle aspirazioni politiche si passa a chiedersi che cosa si può fare per avviare a soluzione il problema sostanziale di aumentare l'occupazione e quindi il tenore di vita, si deve riconoscere che ulteriore progresso economico e sociale non può essere conseguito se non tenendo presenti queste direttive fondamentali: 1) non può darsi miglioramento del tenore di vita se non vi è incremento di ricchezza disponibile, e la ricchezza può aumentare soltanto potenziando la produzione; 2) i vari interventi nel mondo della produzione e della distribuzione devono essere il più possibile coordinati tra loro, per evitare attriti e interruzioni negli sforzi e per conciliare la necessità dell'incremento della produzione con una equa distribuzione; 3) nella nostra azione bisogna guardare, non tanto a coloro che sono i più forti politicamente, quanto a coloro che più hanno bisogno di essere aiutati a conseguire una parte del reddito meglio corrispondente all'apporto da essi fornito alla società nazionale; 4) un durevole aumento della produzione e un ordinato processo di redistribuzione esigono un regime di moneta stabile; è questo il limite di ogni più generosa azione politico-sociale.

Provvidenzialmente, l'opera di redistribuzione ha due applicazioni produttiviste, che possono allontanare, in una visione dinamica, questo limite, perché vogliono aggredire le cause della depressione strutturale dell'intero Paese e del lento incremento del tenore di vita, cioè la scarsa utilizzazione delle risorse di lavoro. Si tratta della redistribuzione regionale dei consumi, con netto miglioramento delle aree depresse; che si accentua e rafferma con la redistribuzione regionale delle spese produttive, attraverso maggiore incremento nel Sud della consistenza dei beni strumentali destinati al progresso agricolo e industriale.

Per un Paese in cui il progresso e la stabilità economica, l'equilibrio sociale e la stabilità politica sono minacciati da disuguaglianze troppo forti di tenore di vita e di produttività fra il Settentrione più prospero e il Mezzogiorno più povero, sono importanti questi due altri processi di redistribuzione. Si notano modificazioni in corso nella distribuzione dei consumi in senso regionale: esse mettono in evidenza che lo sforzo iniziato in questo dopoguerra per migliorare

le condizioni delle aree depresse nel nostro Paese sta dando i suoi primi e promettenti risultati, anche se in senso assoluto i divari fra i consumi delle zone più progredite e quelli delle aree depresse permangono notevoli.

Dalla Relazione risulta che il consumo della carne è aumentato tra il 1949 e il 1953 del 18% nell'Italia Settentrionale, del 22,8% nell'Italia Centrale, del 28,7% nel Sud, del 31,1% nelle Isole. Un analogo andamento ha la spesa per lo zucchero, che è aumentata nell'annata agraria 1952-53, rispetto al 1938-39, del 61,46% nell'Italia settentrionale, del 62,05 nell'Italia centrale, del 67,83 nell'Italia Meridionale, del 92,56% nell'Italia Insulare. Altri indici sui tabacchi, sugli spettacoli, sulle radioaudizioni, con crescenti scostamenti dei consumi dell'Italia Meridionale e Insulare rispetto alla media nazionale, danno il senso dell'aumento del tenore di vita di quelle popolazioni complessivamente, se non di tutte con lo stesso ritmo.

Ma forse è più importante sottolineare, tra gli spostamenti regionali di spesa, l'incremento delle spese produttive, poiché queste sono tali da portare al graduale consolidamento dell'aumento della produzione e quindi del tenore di vita delle popolazioni meridionali. Si prendano ad esempio la dotazione delle trattrici agricole, il consumo di carburanti agricoli, l'uso di fertilizzanti. Per la consistenza numerica delle trattrici agricole, contro un aumento medio nazionale, tra il 31 dicembre 1949 e il 31 dicembre 1953, del 98,7%, l'aumento nel Sud è stato del 126,3% e nelle sole Isole del 136,3%, di fronte a 93,9% nel Nord e al 95,4% nel Centro. L'aumento dei carburanti agricoli è stato, fra le stesse date, nella media nazionale del 95,8%; nel Sud, del 163%, nelle Isole del 143,4%, nell'Italia Centrale del 116,5%, nell'Italia Settentrionale del 78%. Infine, per gli elementi fertilizzanti contenuti nei concimi chimici distribuiti per il consumo, la media nazionale di aumento di azoto è stata, dal 1949-50 al 1952-53, del 51%: tale percentuale sale al 64% nell'Italia Meridionale e Centrale, al 70% nell'Italia insulare. La percentuale media nazionale dell'aumento di anidride fosforica è del 37,7%: è invece del 79% nel Sud e del 48% nell'Italia Centrale.

Spostamenti regionali significativi nell'incremento delle spese produttive, maggiore nel Sud e nelle Isole rispetto al Nord e al Centro, si verificano non solo per l'agricoltura, il cui progresso è necessario in se stesso e come presupposto dello stesso pieno sviluppo industriale. Ad essi si aggiungono cospicui investimenti per una più intensa opera di industrializzazione del Mezzogiorno. Sicché lecita è la speranza che al progresso agricolo si accompagnerà in quelle zone un

notevole progresso industriale, risolutivo dell'attuale depressione economica e sociale.

Le indagini sugli investimenti riferite nella Relazione economica consentono altre osservazioni importanti. L'ammontare di essi ha costituito nel 1953 il 20% delle risorse disponibili e il 21% del reddito lordo: duro sacrificio di risparmio per un Paese a reddito medio così basso.

Mercé rilevazione diretta si è potuto stabilire che nel 1952 gli investimenti lordi fissi (comprensivi degli ammortamenti, ma non dell'incremento delle scorte) sono ammontati a 2.120 miliardi e nel 1953 a 2.230 miliardi così ripartiti:

	1952	*1953*
Agricoltura	270	310
Industria	780	740
Trasporti e Comunicazioni . . .	330	350
Lavori Pubblici e Abitazioni . .	620	720
Varie	120	110

La riduzione degli investimenti nel settore industriale è più apparente che reale, dovendosi attribuire ad una flessione dei prezzi dei beni strumentali, che costituiscono gran parte degli investimenti industriali.

L'incremento maggiore degli investimenti si è avuto nei lavori pubblici e nell'edilizia: solo in questo secondo settore per il 67%.

Importante, in questo proposito, è il raffronto tra la parte degli investimenti fatti dallo Stato e dagli enti pubblici e la parte assunta dai privati. Sul totale di 2.230 miliardi risultano investiti dai privati 1.038 miliardi, dallo Stato e dagli enti pubblici 922 miliardi (di cui 777 gravanti sul bilancio dello Stato e delle Aziende autonome statali). La partecipazione dell'azione pubblica è di importanza tale, che un suo ulteriore incremento richiede un'attenta scelta degli impieghi più utili, ai fini di un duraturo miglioramento dell'economia nazionale.

L'importanza comparativa degli investimenti pubblici denuncia un fenomeno non esclusivo del nostro, ma comune, si può dire, a tutti i paesi del mondo. La partecipazione dell'azione pubblica negli investimenti diventa sempre più cospicua, per le crescenti responsabilità economiche che si vogliono addossare allo Stato, e che, sebbene definite produttiviste, non sempre lo sono in effetto. Da questo fenomeno il Ministro del Bilancio ha derivato nella sua Esposizione

un insegnamento politico, che deve essere sottolineato con compiacimento, perché ispirato a sani principii economici.

La parte di reddito nazionale che viene influenzata nei suoi investimenti dall'azione politica è di tale importanza, da richiedere una sempre più rigorosa valutazione delle utilità in senso economico e sociale delle maggiori spese pubbliche. La responsabilità della politica generale rispetto all'economia diventa sempre più evidente; e quindi l'impegno di ridurre gli impieghi dispersivi, a vantaggio di quelli capaci di fare accrescere la produzione e di migliorare la distribuzione del reddito nazionale, è un impegno fondamentale di ogni politica economica adeguata alle necessità del nostro tempo. In questa scelta è evidente che non può pesare solo il criterio della produttività immediata. Gran parte dei pubblici investimenti, tendendo ad operare sulla struttura sociale e sull'ambiente economico del paese, non può che essere d'impieghi mediamente produttivi e di effetto positivo solo in lungo periodo di tempo. Tuttavia, in un paese a risorse strettamente limitate come l'Italia, una considerazione particolarmente accurata deve essere fatta, per raggiungere la proporzione più conveniente fra investimenti immediatamente produttivi e investimenti produttivi a lungo periodo. È questo il senso più profondo della discussione continua, fra coloro che vorrebbero un incremento maggiore dei pubblici investimenti e coloro che difendono un'area più vasta di investimenti privati. Il saper trovare il giusto equilibrio tra le opposte esigenze è segno di saggezza politica ed economica. Prendiamo atto con piacere ch'esso è l'impegno rinnovato dell'attuale Governo, nella sua opera di conciliazione degli opposti interessi, da indirizzare nel modo più opportuno verso il progresso economico e sociale dell'intero Paese.

La stabilità dei prezzi dimostra che anche nell'anno scorso il volume degli investimenti non ha superato il limite del risparmio disponibile. Ma la eccessiva proporzione degli investimenti pubblici, a rendimento naturalmente più lontano, potrebbe ostacolare la formazione del risparmio; o del tutto distruggere il risparmio già formato, se il rendimento, come spesso accade è nullo, nel qual caso, non di investimenti, ma di consumi pubblici può parlarsi.

I consumi pubblici, definiti nettamente tali, sono passati tra il 1952 e il 1953 da 864 a 891 miliardi e si devono ai diversi servizi pubblici, in massima parte alle prestazioni, sia pure scarsamente retribuite, del numeroso personale (744 miliardi previsti, cioè il 31,6% del totale della spesa effettiva nelle previsioni dell'esercizio finanziario 1954-55).

A questa voce del bilancio si deve principalmente la lamentata rigidità del bilancio statale; che invece dovrebb'essere flessibile, ponendosi come risultato e come mezzo di manovra, insieme, dell'attività economica generale, per sua natura dinamica.

Ecco le cifre del bilancio statale per l'esercizio corrente, in gran parte esaurito, e per il nuovo, la cui gestione comincerà il 1° luglio prossimo.

BILANCIO STATALE

	1953	*1954-55*	*Differenze*
	(in miliardi di lire)		
Spese effettive . . .	2.152,9	2.355	+202,1
Entrate effettive . . .	1.787,1	2.058	+270,9
Disavanzo . . .	365,8	297	+ 68,8

Questi dati portano a sottolineare due particolari circostanze: l'aumento della spesa, di oltre 202 miliardi, e un più marcato incremento delle entrate, previsto in 270,9 miliardi; il che porta alla riduzione del disavanzo effettivo di quasi 69 miliardi di lire in confronto a quello con cui presumibilmente potrà chiudersi la gestione. Si tratta della parte effettiva, che ha il maggiore significato, del bilancio.

I « movimenti di capitale », che consistono nelle partite attive e passive dipendenti dall'accensione di debiti e dal recupero di crediti del Tesoro, fanno invece prevedere un disavanzo di 65 miliardi in confronto a quello di 51,2 della corrente gestione; in modo che il disavanzo complessivo, che per l'esercizio attuale venne previsto in 417 miliardi, scenderebbe a miliardi 362, se nell'esercizio 1° luglio 1954 - 30 giugno 1955 non si verifichino fatti nuovi, a modificare le attuali impostazioni di bilancio, in un senso (maggiori spese e minori entrate) o nell'altro (maggiori entrate e minori spese).

Le maggiori entrate si attendono da nuove imposte, da migliori accertamenti di vecchie imposte e dal normale crescere della materia imponibile per incremento del reddito. Dal realizzarsi delle previsioni relative a queste circostanze dipende non soltanto la rispondenza delle cifre del bilancio statale alla realtà della sua attuazione, già prevista come deficitaria. Ne dipendono gli sforzi riaffermati verso il pareggio, o almeno per la riduzione del deficit, come « un'esigenza essenziale, per evitare di essere condotti a finanziarlo con mezzi inflazionistici e per ridare gradualmente al mercato dei capitali l'elasticità che aiuta lo sviluppo di ogni sana economia », e che è incom-

patibile con la scarsa elasticità delle spese pubbliche, denunciata dallo stesso Ministro Vanoni.

Per la realizzazione di una certa tendenza all'equilibrio del bilancio statale, col contenimento e la graduale riduzione del disavanzo, dovrebbero ritenersi punti fermi e coerenti questi:

a) la pressione fiscale non consente un aggravamento, ma richiede una migliore distribuzione;

b) l'incremento di entrate derivante da questa perequazione in corso (per migliori accertamenti e nuove imposte eventuali) e da incremento di reddito deve essere destinato a diminuzione del disavanzo;

c) a nuove maggiori spese necessarie si dovrebbe provvedere con diminuzione di altre spese non necessarie; e con limitato ricorso al credito, tenendo conto che questo deve deviare dal settore privato dell'economia al settore finanziario pubblico solo una parte del risparmio spontaneamente formatosi.

In definitiva, le debolezze della nostra situazione finanziaria, per consumi e investimenti pubblici eccessivi, sboccano in quello che è il punto più delicato della generale situazione economica ed il limite più evidente di qualsiasi politica di espansione degli investimenti e dei consumi interni: la situazione della bilancia dei pagamenti con l'estero.

La bilancia commerciale presenta notevoli squilibri: anche nell'anno 1953 ai 1.497 miliardi di lire di importazione corrispondono 930 miliardi di esportazione, con un disavanzo di 567 miliardi, il che significa che solo il 62,1% delle importazioni è coperto dal ricavo delle esportazioni.

La composizione delle importazioni rivela che il 20-25% di esse è costituito da prodotti finiti, quindi in parte sostituibili da un eventuale incremento della produzione interna. Pel resto si hanno importazioni di prodotti alimentari, di materie prime e di prodotti di prima trasformazione, cioè di beni indispensabili al mantenimento del livello di vita e allo sviluppo della produzione del Paese.

Lo squilibrio della bilancia commerciale è stato corretto in gran parte nello scorso anno dal buon andamento delle partite invisibili, da un residuo di aiuti americani (90 miliardi) e da pagamenti in conto commesse e servizi (65 miliardi).

Da queste constatazioni deriva che ogni sforzo deve essere fatto per sviluppare l'esportazione, senza illudersi che un sostanziale miglioramento della nostra bilancia commerciale possa essere ottenuto attraverso la limitazione delle importazioni. Il miglioramento per

questa via non potrebbe che significare riduzione dei consumi interni e degli investimenti, mercé limitazione dell'approvigionamento di materie essenziali a prezzi di concorrenza internazionale, che invece devono permettere di stimolare la produzione interna per l'esportazione.

Solo l'intensificarsi di scambi e di prestazioni di servizi verso l'estero può permettere all'Italia di acquistare le merci e i servizi indispensabili per mantenere ed aumentare il livello attuale di investimenti, di occupazione e di consumi.

D'altra parte, la debolezza dei nostri rapporti commerciali con l'estero conferma che una sana politica di rafforzamento della nostra struttura economica non è possibile al di fuori di una cooperazione internazionale sempre più stretta: in cui però tutti i Paesi siano lealmente impegnati a rispettare la reciprocità del trattamento più liberale per gli scambi.

Purtroppo, ciò non avviene; e da questa carenza deriva una minaccia incombente sull'equilibrio del nostro bilancio economico nazionale. Qui specialmente appaiono in definitiva i vincoli assai stretti fra le partite di tale bilancio, che deve necessariamente chiudersi in pareggio.

Si può e deve scegliere, fra esportazione e usi interni delle risorse disponibili e, tra questi usi interni, quelli di consumi pubblici o privati e quelli di investimento. Se il complesso delle utilizzazioni si vuole accrescere, bisogna far lievitare le disponibilità e principalmente il reddito nazionale. I doni dall'estero sono del tutto eccezionali; i redditi da noi prodotti all'estero sono irrilevanti, e più o meno si compensano con quelli esteri prodotti presso di noi. Se una differenza attiva in queste partite invisibili non assista, come sempre del resto, nello sviluppo dei nostri rapporti con l'estero, pure le importazioni di beni e servizi devono potersi compensare con esportazioni. Si può bensì contare su un'eccedenza di importazioni sulle esportazioni; ma col credito, quindi entro limiti ristretti di quantità e di tempo: pena lo squilibrio fondamentale, non più solo contabile, dell'intero bilancio economico nazionale, che si manifesta in alterazioni di prezzi.

L'attività economica delle nazioni, come dei privati, non è una attività gratuita; essa impone scelte responsabili fra alternative possibili; le quali escludono ogni soluzione miracolistica, che cioè non trovi le sue basi in uno stabile aumento della produzione nazionale, mercè una rigorosa utilizzazione delle risorse disponibili.

CELESTINO ARENA

L'ANNO FIORENTINO DI RENATO SERRA

Il primo accenno all'anno di perfezionamento in italiano nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze (1907-1908) si incontra in una lettera inedita di Serra all'amico Luigi Ambrosini. La lettera è del 13 luglio 1906, quindici mesi prima che si realizzasse il sogno fiorentino del giovane cesenate; e non fu compresa nell'*Epistolario* — quantunque importantissima —, per la crudezza di certi giudizi, espressi da Renato sulla Commissione universitaria, che aveva giudicato aspramente la tesi di laurea di Ambrosini, il 16 giugno 1906 (1).

Serra era ancor militare — sottotenente nel 69° fanteria di stanza a Cesena — quando scriveva all'amico, dal quale aveva sollecitato una narrazione minuta, dove ci fosse tutto: il suo lavoro, la sua aspettazione, e l'accoglienza dei *giudici*, e il retroscena della seduta, e i suoi propositi di riscatto... Ora, rispondendo Serra, con una lunghissima lettera, ad Ambrosini, che l'aveva accontentato, verso la fine dell'epistola, si abbandona, con l'animo entusiasta di un ventiduenne, a un ricordo di scuola, e si ritrova d'un balzo in un'aula stivata e rumorosa di Gandino, con Ambrosini daccanto, che, tutto in fuoco, gli parla di nuovi lavori alla fucina, « con una festa di progetti mirabili ».

---

(1) Per più ampie e particolareggiate notizie cfr. *Epistolario*, pp. 145-46-47, e massimamente la *Nota*. Serra, nella lettera su accennata, giudica il valore letterario e culturale di uno specialmente dei *giudici*, che dovette essere il più severo verso il lavoro di Ambrosini. Senza far nomi, riferiamo qualche passo generico della lettera incriminata: « Che magra figura mi facevano mai la sua fiera persona e gli sdegnosi compatimenti di bello e dotto e acuto uomo 'impregnato di modernità' in faccia all'eterno sole, che levava fiamme dalla gialla distesa di strame e liberava, come il respiro del verde, un lieve vapor di frescura dalla canapa folta e fremente... (Serra aveva ricevuto la lettera di Ambrosini mentre era « in un cascinale in territorio di Forlì... per servizio di P.S. » durante le agitazioni per la trebbiatura). Come non ridere pensando a quel povero Sire? a' suoi poveri compari, che dall'alto della loro scranna dottorale, su quel tappeto frusto verdastro e polveroso di quella tetra stanzetta, si son creduti per certo di pesarti fino all'ultima dramma su le loro bilancie, e di tener nel pugno te il tuo valore e il tuo destino; — sì che fosse compiuta su la tua tracotanza alta giustizia, qualcuno aggrottando un poco le ciglia su per la fronte pelata poté anche concedersi il lusso di aver qualche pietà, lui così grande, di te così miserello, e quetar poi lo scrupolo dell'umanità nel giustiziere, considerando grave che 'infine bisognava mettersi a posto' ».

Nella commozione della rimembranza universitaria, Serra vagheggia un sogno dilettoso, che vorrebbe vivere, quasi romanticamente, con l'amico:

Come vorrei che ritornasse quel tempo! E potrebbe. Io a ottobre avrei in animo di chiedere una sospensione del servizio mil. (me ne resterebbero tre mesi) per andarmene un anno a Firenze, a seguire i corsi dell'Ist. Sup. di Perfezionamento.

Vieni anche tu. Staremo insieme: io ritroverò un poco di ardimento e d'entusiasmo per non farti troppo trista compagnia. Adoreremo le orme di tutti i nostri dei, visibili a primavera per le dolci colline fiesolane; sempre presenti nella grazia dei marmi bianchi e fini di Santa Maria, che ha nome dal fiore, nella pietra austera e leggiera dei palagi del quattrocento; nelle dipinture, e nelle torri, e nei ponti, nell'Arno mormorante e nelle fanciulle di riso e parlatura tanto soave.

Oh nostra Atene! Come potremo gettare da noi la barbarie, come saremo mai puri e schietti, senza avere cercato le vie dall'arguto nome, e schiarito l'occhio alla luce che bagna le tue cupole snelle e i tuoi campanili, senza esserci prostrati nei tuoi templi perfetti, per renderci degni di te, o divina?

Dobbiamo andarci; sì l'uno che l'altro. Io per riudire l'ultima volta la voce dei sogni e della giovinezza, prima che ogni cosa sia spenta e morta dentro di me. (Fra non molto anche a questa *medicina* delle lettere credo che sarà fatto insensibile il mio male. — Ricordi il . . . . . di Polifemo in Teocrito, quando lo irrideva Galatea? (1).

Allora, per seguitare coi greci poiché li ho a mente, tutte le reliquie della mia vita potranno essere composte, come un pugno di cenere, in una piccola urna, e inscritto sul marmo silenzioso il verso dell'elegiaco... (2).

Tu per dare l'ultima tempra all'armatura, e forbire la spada e l'arnese l'ultima volta, prima di cavalcar solitario verso la tua fortuna.

Inoltre il Serra cercava di sollecitare l'amico con la persuasione che il diploma dell'Istituto e la conoscenza e la stima di quei maestri gli potevano essere di valido aiuto nei concorsi scolastici, ai quali l'Ambrosini pensava; mentre alle spese, « non dico tutte, ma una parte potranno farle quelle lezioni private che a Firenze mi dicono non mancare quasi mai ».

A coteste ragioni di ordine intellettuale e pratico un'altra ne

---

(1) A questo punto della copia dattilografata, da cui io traggo il testo della lettera, c'è un vuoto. Evidentemente, il dattilografo, non potendo trascrivere la citazione greca, che ha incontrato nell'autografo, lasciava lo spazio bianco. A noi quindi non rimane che procedere per induzione: credo che si tratti dei primi versi dell'Idillio XI di Teocrito, e però la parola, dove sono i puntini e segue il verbo interrogativo: « Ricordi il... » ha da essere *Fàrmacon*.

(2) Altro spazio vuoto qui, per le ragioni su dette. Ma meno facile la identificazione del passo. Credo si debba pensare a Mimnermo; o al frammento delle foglie (2 Diehl), o, meglio, — considerando attentamente le parole di Serra — al verso 4 del frammento 1 (Diehl).

aggiungeva Renato, di ordine, potremmo dire, turistico, che non doveva essere per ambedue di scarso rilievo e di stimolo minore: « Potremmo, alla buona stagione, girar quasi tutta la Toscana in bicicletta: cittadine e villaggi »!

Nonostante quanto abbiamo su riferito, e nonostante le sollecitazioni serriane a risponder presto e a decidere, Ambrosini non accettò l'invito. Anzi, successe il contrario: che Renato, dopo essere stato alcuni giorni insegnante nel Collegio Ungarelli di Bologna, si trasferì a Torino presso l'amico, col quale intraprese il lavoro pesante di un Dizionario italiano-latino per la Ditta Paravia.

Se, dunque, è rimandata la partenza per Firenze, non ne è peraltro abbandonato il pensiero; ché, ritornato a casa, ancora ne fa cenno nell'*Epistolario*, protestando di volersi togliere presto dalla vita annoiata e spesso dispersa che conduce a Cesena:

> M'annoiavo facendo il soldato; m'annoio ora senza far nulla; m'annoierò domani bibliotecario o insegnante, se la fortuna in tanto mi sarà cortese di procurarmi un impiego quale che sia — pur di non esser più lungamente a carico de' miei. Del resto passar quest'anno in Cesena: condurmi a novembre in Firenze per prendervi il diploma dell'Ist. di St. super.: fare un concorso di biblioteca: fallito questo, l'insegnamento, ecco i miei propositi d'oggi (*Ep.*, 147-48).

Ai primi di settembre del 1907 la partenza è decisa. Sul finire di una lunga lettera, sconsolata e sfiduciata, ad Ambrosini, improvvisamente si risolleva al pensiero che la vita sia ancor per dargli qualche consolazione, non solo coi « dulcia solamina vitae », le lettere; ma anche con le bellezze artistiche di Firenze, che un'altra volta esalta, come già fece circa un anno fa, ma già con altro animo e meno retorico e meno romantico:

> Così spero quest'anno di 'menare molto consolata vita' (o dolce messer Giovanni!) a Firenze, dove andrò con novembre. Pitti e gli Uffici, Fiesole e le Cascine, e il Campanile e le chiese e le piazze e i lungarni sono fatte per la gioia sempiterna degli occhi, e non v'ha così crassa barbarie che non debba ritrar qualità di tanta gentilezza (*Ep.*, 164).

Andava, soprattutto, per seguire i corsi dell'Istituto, incerto ancora se inscriversi per il perfezionamento in italiano o in greco. Ma poiché sembra che già fin d'allora pensasse più a preparar titoli per entrare, poi, in una biblioteca, che per l'insegnamento pubblico (cfr. anche *Ep.*, 148); così confessa all'Ambrosini che prenderà l'italiano ossia le letterature romanze. E aggiungeva: « Del resto quel che più mi sta a cuore, si è di dar pulimento e finimento a quel che nella mia cultura ancora è rimasto di incerto fiacco bastardo; e per questo

i corsi che seguirò poco montano ». Confessione importantissima, confortata ancora una volta con l'esempio dei greci, i suoi « dei »:

Voglio, come t'ho detto tante volte, che tutto il materiale della mia mente sia sano e solido come il materiale che adoperavano i Greci ai loro templi. Dove anche le parti meno in vista, anche le parti nascoste o ricoperte interamente eran lavorate con lo stesso scrupolo dei pezzi più appariscenti del frontone o del fregio. Una falla, una crepa, un difetto il più lieve della misura o del marmo bastavano a far scartare blocchi, capitelli, colonne; che si ritrovano ancora, testimonio di quell'arte unicamente onesta e degna e nobile (*Ep.*, 169-70).

Bisogna tener molto conto di questa lettera del settembre 1907; non meno, certamente, anzi di più, di quella da Roma dell'agosto 1905. Se nei padiglioni rossi dell'ospedale del Celio nacque, secondo De Robertis, lo scrittore Renato Serra, — quello che allora allo stesso Serra pareva « acerbo » e che andava « maturando » —, si può affermare che, due anni dopo, cominciava a dar sugo « soave » e non allegava più « i denti del suo agresto ». Il biennio, che lentamente trascorse tra noie e malinconie e meditazioni e scoramenti e non rare consolazioni di letture varie e molteplici, annunzierà a Firenze la sua prossima fioritura e i suoi frutti non lontani. Ricordate, a questo punto, la felice presentazione che, nella lettera romana citata, Renato fa di se stesso, e che forse non è fuor di proposito neppure nel momento in cui parte per Firenze: « Io mi trovo come colui che non ha ancora fornita la sua nuova veste, di cui molto si compiace; e non la vuol offendere mostrandola prima del tempo o monca o imperfetta; e si toglie così delle sue vecchie una, quale che sia, pur che gli serva poche ore: e subito trascuratamente l'indossa » (*Ep.*, 101-02). Renato si prepara a spogliarsi della sua non vogliam dire vecchia veste, per indossare la più nuova e perfetta.

* * *

Scrivendo all'Ambrosini il 2 novembre 1907, accennava a Firenze, dicendo: « Credo che partirò fra una settimana ». Infatti, da una lettera inedita alla madre risulta che Renato giunse a Firenze la notte dell'11 novembre. L'indomani, mentre stava mangiando « Al Giotto », comunicava alla madre: « Non ho potuto scrivere ieri sera perché l'infame maledettissimo treno sgangherato non ha deposto in Firenze le mie ossa dolenti se non molto dopo la mezzanotte ». Comunicava, inoltre, di aver già trovata la camera in via Laura, a lire 18 mensili, di essersi inscritto alla università e di aver avuto la prima lezione. Quanto alla camera, il giorno dopo, cioè il 13, dava alla

stessa più precise e minute notizie: « Ti scrivo dalla nuova camera dove soltanto ora ho potuto installarmi, dopo ch'è sloggiato lo studente che l'occupava, in Via Laura n. 7. Indirizza pure qui. Piccina modesta quieta abbastanza pulita; una buona vecchietta di padrona. Credo che mi accomoderò non del tutto male... Per ora non ho altro da dirti: se non che Firenze è un gran bel paese. Ma questo lo sapevi ».

D'ora in poi, il ragguaglio della sua vita fiorentina, sia per mezzo delle lettere dell'*Epistolario*, sia per quelle inedite che noi possediamo, ci è noto quasi giornalmente: lezioni universitarie e lezioni d'inglese al Filologico (1), visite alle Gallerie, ai Musei e alle Biblioteche « vaste, varie e inesauribili », al Gabinetto Vieusseux e alla Biblioteca circolante. E poiché Renato è fedele all'aforismo classico: *Mens sana in corpore sano*, non dimentica di inscriversi a una palestra ginnastica per la sera, e di tener sveglio e pronto il corpo con gite a piedi o in bicicletta nei giorni in cui è possibile e non abbia altri impegni.

Ma era solo, troppo solo; e qualche volta l'assaliva la noia, e la solitudine gli pesava, specialmente nei giorni di nebbia e di uggia invernale. E però, quando Ambrosini gli scrisse di aver voglia di andare a passar l'inverno a Firenze, gli rispose « a volta di corriere », con quella lettera minutissima e ampiamente informativa sulla vita materiale e spirituale della città; lettera che ognuno può leggere nell'*Epistolario*, alla data dell'11 dicembre 1907. Come egli alla notizia saltasse « per la stanza come un orsacchiotto di buon umore » racconta nella stessa lettera, che chiude poi con questa affermazione: « L'altro giorno parlavo con mia madre che m'era venuta a trovare. Mi usciron queste parole: 'A Firenze, per esser perfetta, manca solo una cosa; mi ci vorrebbe vicino, com'era l'anno scorso a Torino, Gigetto' ». Ma Luigi Ambrosini non andò poi a Firenze, e il posto dell'amico torinese lo tenne, per gran parte dell'anno scolastico, un altro giovane, di cui parleremo più avanti.

La vita fiorentina si svolge per Renato tra alti e bassi. Annunzia che, insieme con gli studi, ha ripreso, « svago delle sere perdute, anche la penna e le carte si empiono di appunti, di abbozzi e di baie ». È la volta dello scritto su Kipling e di « molte altre chiacchiere di varia letteratura » (*Ep.*, 178-79). Comincia anche a pen-

(1) « D'essermi fatto socio al Filologico sono ben contento per passar qualche ora la sera in un bel posto tranquillo e ben fornito di giornali e riviste; la scuola d'inglese (forse perché il vero professore è assente) mi è parsa una mezza corbelleria: tuttavia qualche frutto ne caverò lo stesso, almeno per la pronunzia; e per il resto vedrò di far da me » (Lett. ined. alla madre: Firenze, 27 nov. 1907).

sare al lavoro che presenterà alla fin d'anno al professore; e ne scrive alla madre, il 19 dicembre, quasi alla vigilia di partire per Cesena per le vacanze natalizie: « Oggi sono stato, fuor che un'ora a lezione, sempre in Biblioteca, e ho finito quasi di raccogliere le principali indicazioni per il lavoro che ho in mente di presentare a fin d'anno. Al mio ritorno ne parlerò col prof. e poi mi metterò all'opera ».

Tornato a Firenze, riprese la vita monotona e sempre uguale dei mesi scorsi, peggiorata anzi per l'inclemenza della stagione: pioggia, nebbia, freddo, neve; giornate di pallido sole e di vento gelido. Poiché la visita ai Musei e alle Gallerie, gelate e deserte, non è possibile, si rifugia spesso, di giorno, in Biblioteca, e, di sera, nel Circolo Filologico, « in una bella camera silenziosa, vicino a una stufa che russa lietamente ».

La corrispondenza con la famiglia è piatta e senz'ala, di « ordinaria amministrazione ». La madre, scrivendogli e inviandogli, spesso, cibarie suppletive e leccornie, gli raccomanda studio e saviezza. E Renato a rispondere: « Quando mattina e giorno e sera non s'ha altra compagnia né altra conversazione che di libri o giornali, o carte silenziose — sciocchezze non se ne fanno. E non ci si pensa nemmeno » (*Ep.*, 181).

Con l'avanzare della primavera del 1908, si direbbe che anche le facoltà spirituali del Serra si sciogliessero dal torpore invernale (1): propositi di lavori, ricerche scolastiche, letture varie, frequenza dei musei e delle biblioteche, nonché la ripresa delle passeggiate a piedi o con la bicicletta nei dintorni fiorentini. Abbiamo, in proposito, ancora inedita, una notevole lettera alla madre, (datata semplicemente: Firenze, 1908 marzo), nella quale — aprendosi con un accenno, forse, a consigli e raccomandazioni materne a lui rivolte, come sappiamo da altre lettere, e chiudendosi con un invito a lei, perché lo visiti a Firenze, ciò che poi fece più d'una volta —, Renato si mostra vivacissimo ed entusiasta delle sue gite, e presenta, per la prima volta, quel suo giovane amico, di cui abbiamo già fatto cenno:

Cara mamma,

ho ricevuto ieri sera la tua quando già avevo impostato due righe, che spero ti saranno giunte stamani. Avrai veduto, così, che rispondevo alla tua domanda prima che tu me l'avessi fatta... E non te ne parlo più a lungo, chè mi parrebbe di far male solo a discuter certi dubbi.

Ti vorrei raccontare invece come mi son goduto sabato (si fece va-

(1) « Tu sai » scriveva alla madre « che il freddo mi tormenta e m'intontisce come nessun'altra cosa » (*Ep.*, 173).

canza lieta, per quanto inaspettata,) e domenica, per le colline che da S. Miniato e dal Poggio Imperiale si allargano con vario e placido ondeggiamento fino alla valle dell'Ema: lungo il quale ho cercato verso sera una via di ritorno — e quanto ho desiderato in quelle ore serene, svago della mia solitudine e partecipe del mio stato contento, quella compagnia che m'è più cara di tutte al mondo. Un po' d'egoismo, anche, se vuoi; poichè forse nel piacere con che accarezzo l'idea d'una possibile prossima venuta tua o del papà, entra anche per qualche parte il desiderio di svariare un poco e di riposare la mente da questa leggera ma continua tensione dell'esser sempre così solo solo, e sian pure pensieri non amari che muovono da un mondo tutto di cose belle e gentili. Per quanto penso da un po' di tempo in qua qualche compagnia vera e propria non mi manchi più: con uno almeno dei miei compagni di perfez., un giovane bravo e serio, — di quelli che, persona poca e modesta, voce non chiassosa e modi alquanto timidetti e salvatici, restano al principio nell'ombra, passano tra la folla quasi sgattaiolando senza rumore e senza tener nessun posto — ho fatto amicizia e già parecchie volte ci siamo accompagnati a girellare guardando e ragionando insieme. Il che non toglie che il più del tempo io lo passi al solito soletto e muto: e non desideri, più e più volte ogni giorno, d'aver vicino per qualche poco uno di voi. E non solo per il piacere mio; che proprio t'assicuro che se tu fossi stata con me domenica a respirar quella dolcezza dell'aria tranquilla e chiara chiara, del sole che aveva uno splendore tutto nuovo sulle siepi di sempreverdi, sui filari di cipressi, sui gruppi dei pini e su tutta la campagna ancor nuda e brulla, ma già spazzata e pulita dal vento di marzo e intenerita quasi al primo fiato di primavera, quella campagna che ricorda tanto, nelle linee e nelle curve dei colli, la nostra Romagna, ma è poi tanto più ricca della nostra, in quella sua prospettiva senza fine di poggi e di valli, di clivi e di ondeggiamenti e di sfondi sempre variati a ogni svolta, e con qualche cosa nell'aspetto di più armonioso, di più puramente disegnato, di più adatto per la mano degli uomini che da mille anni non si sono stancati di appianare, di ordinare, di spartire in terrazze e giardini ogni pendenza, di sottolineare ogni curva e ogni nervatura del terreno con una spalliera o con un filare di belli alberi, ogni ripiano e ogni eminenza con una villa ridente di mezzo a un bel bosco... ti saresti goduta quanto me.

Dunque vieni; io non moltiplico le chiacchiere, che sarebbero inutili; e poi mi accorgo che si fa buio, e sento che mi vien fame. Di tante altre cose di cui avevo in mente di scriverti, aspetterò a parlarti a voce. E aspettando e sperando sempre migliori nuove del papà e di tutti, t'abbraccia il tuo Renato.

Del giovane, che, a Firenze, fu specialmente vicino al Nostro, nel primo semestre del 1908, e che, in certo qual modo, supplì — come abbiamo detto — alla amicizia fraterna ma lontana di Luigi Ambrosini, Serra stesso, nelle poche righe della lettera precedente, ci offre una ipotiposi vivace e veritiera; tale che, per vari giudizi, può considerarsi tuttavia efficace per chi conosca, oggi, la persona oramai matura di anni, di saviezza e di dottrina. Quegli che, quarantacinque

anni fa, sedeva accanto a Renato sui banchi universitari, o nelle biblioteche e musei, e deambulava, ammirando, nelle gallerie, o per le vie fiorentine dai nomi storici eloquenti, o fuori per le colline fiorenti attorno alla città, in dolci ragionari e in dispute cordiali, era il vivente Plinio Carli; che, laureatosi in Lettere a Pisa, era passato anch'egli all'Istituto Superiore, per affinare e accrescere, come Renato Serra, la sua cultura e il gusto artistico.

Non c'è bisogno di spender molte parole intorno a cotesta fresca amicizia, fiorita con la primavera. Essa è tutta palese e chiara negli abbandoni, nelle espansioni, negli impeti, nelle fantasie delle molte e bellissime lettere raccolte nell'*Epistolario*, e quindi negli scritti intorno alle importanti pubblicazioni dell'amico sul Machiavelli; con rievocazioni esuberanti dei cari mesi fiorentini, dei luoghi visitati, delle passeggiate dilettevoli, dei discorsi sottili, degli esami preparati insieme. Bisogna tagliar corto, se no ci vince il fascino delle citazioni, così dalle pagine critico-liriche, come dalle lettere: « Odo accanto al mio passo pigro la pesta minuta e risoluta dell'amico; la voce di toscana soavità un po' cupa m'accompagna come una musica nota. Se mi volto, l'occhio vagabondo godrà di trovare quasi naturalmente riposo sopra il termine amico della breve persona, sul viso pallido e serio, sul gesto misurato che disegna le intenzioni del discorso sottile ». Queste armoniose parole si trascrivono, perché ognuno le assapori insieme con quelle della lettera scritta alla madre. Le prime sono di parecchi mesi anteriori alle seconde, ma le une e le altre raffigurano, fisicamente e spiritualmente, i due amici. Certo, Plinio se ne avvantaggia, e avrebbe gran ragione di invanirne. E se anche erano fisicamente diversi, tali non si sentirono poi sotto l'aspetto spirituale, « attratti l'uno verso l'altro da una felice consonanza d'indole e di spirito », come scrisse giustamente chi fu maestro di Plinio e caldo estimatore di Renato (1).

Per quanto nelle lettere di Serra a Carli tardi appaia l'accenno all'episodio delle schede di Don Leone Caetani, perché la corrispondenza epistolare fra i due si svolse particolarmente quando l'uno di essi si allontanò da Firenze, tuttavia è certo che Plinio fu testimone oculare della euforia, e poi, informato del turbamento, da cui fu preso Renato alla novità, che si profilava nella sua vita di studioso, nella primavera e nell'estate del 1908. Il 2 aprile Renato annunzia alla madre che non tornerà a Cesena per le vacanze pasquali il 3, come aveva già scritto: « Pare che si sia presentata l'occasione d'un lavoro — oh, un lavoro molto modesto; di pura compilazione; ma

(1) VITTORIO CIAN, *Renato Serra*. Lettere inedite. Torino, Chiantore, 1927.

che mi servirebbe un poco, e sopra tutto mi permetterebbe di restare a Firenze anche l'anno venturo » (*Ep.*, 183). Quello che era successo, o sarebbe successo, dovette essere tema di serie considerazioni e di ampie discussioni in famiglia, nei venti giorni circa del mese di aprile, che Renato aveva trascorso a Cesena. Di che natura fosse l'« avvenimento semplice », che, se anche non aveva avuto né avrebbe avuto « alcuno effetto profondo »; ma, al di fuori almeno e in apparenza, forse avrebbe fissato il suo avvenire (come scriveva Renato); noi lo sappiamo a dovizia da vari punti dell'*Epistolario*, e specialmente dalle lettere del 7 maggio alla madre, del 10 ad Ambrosini, dell'11 al Lovarini: il prof. Schiaparelli, insegnante di Diplomatica e Paleografia, « un vero tipo di erudito onesto e appassionato, pieno di zelo per la scienza e di affetto per chi ci si prepari », in un primo tempo gli aveva prospettata la possibilità di restare a Firenze anche gli anni venturi a legger pergamene e a far regesti di carte per certe pubblicazioni della scuola di Paleografia. Poi venne fuori la proposta, più seria e sicura, del lavoro del duca Leone Caetani (1). Il quale aveva dato incarico al comm. Biagi della Laurenziana di trovargli un collaboratore per lo spoglio del materiale fiorentino per un suo grande dizionario biobibliografico; cioè: Repertorio onomastico della storia italiana dal 476 al 1900. Tale dizionario avrebbe dovuto

---

(1) Leone Caetani, duca di Sermoneta, (principe di Teano fino al 1917) era nato a Roma il 12 settembre 1869. Laureatosi in Lettere nel 1891, attese assiduamente allo studio delle lingue orientali, e quindi concepì il piano di una vasta opera annalistica sulla storia dell'Islam; il cui primo volume uscì nel 1904, e altri nove ne seguirono fino al 1926, rimanendo interrotta al decimo l'opera gigantesca. Sorvolando su varie altre fatiche eruditissime e geniali del duca, accenniamo all'altro immenso lavoro da lui disegnato e rimasto esso pure allo stato di saggio. Fino dal 1908-1909, egli aveva pubblicato e distribuito privatamente quattro opuscoli di saggio di un « Dizionario biobibliografico italiano », con lo scopo di raccogliere un grande repertorio biobibliografico di scrittori nostri, vissuti tra il 476 e il 1900. Con l'aiuto di numerosi collaboratori, distribuiti in varie città, il Caetani raccolse centinaia di migliaia di schede, eseguite su istruzioni uniformi, con le quali si proponeva di avviare la pubblicazione. Ma, sopraggiunta la guerra 1914-18, l'impresa fu rimandata a miglior tempo; praticamente non se ne fece più nulla, salvo un volume di saggio delle lettere A e B, pubblicato a Roma nel 1924. Ritiratosi poi il Caetani dalla vita politica (era stato deputato radicale per Roma negli anni 1909-1913), e dagli studi militanti per ragioni antifasciste (fu dichiarato decaduto da socio dei Lincei, avendo rifiutato il giuramento fascista), nel 1925 lasciò l'Italia per stabilirsi nel Canadà, dove morì nel 1935, a Vancouver. Prima di ritirarsi in volontario esilio, questa nobilissima figura di patrizio, di studioso, di mecenate e di patriota (prese parte come volontario alla guerra 1915-18), aveva donato la ricca sua biblioteca e tutto il materiale di ricerche e il suo carteggio all'Accademia dei Lincei, dove tuttora si trova. Peccato che tanto e sì notevole materiale, presso la Corsiniana, non sia ancora, a quanto pare, del tutto e convenientemente ordinato; così che i nostri tentativi di scoprire la corrispondenza serriana e trovare le schede della sua collaborazione al Dizionario, sono riusciti vani. Cfr.: FRANCESCO GABRIELI, *Storia e Civiltà musulmana*. (Napoli, Ricciardi, 1947). Alle pagine 301-305, un capitoletto riguarda il Caetani. Cfr. anche: GIANNETTO AVANZI, *La Bibliografia italiana*. (Roma, Ist. Naz. per le Relaz. cult. con l'Estero, 1946; n. 513).

raccogliere tutto il materiale, edito o manoscritto, d'Italia in venti o trenta volumi. Lo Schiaparelli e il Biagi, per gli spogli fiorentini avevano proposto Serra, ed egli aveva accettato, col « compenso di una lira l'ora ». La lettera di adesione all'invito Renato Serra la scrisse al duca agli ultimi di aprile 1908, dopo aver esaminato il piano del lavoro che gli era stato sottoposto, e avere accettato i patti, « non molto lauti, ma, secondo fa la piazza, ragionevoli ». La risposta del Caetani non fu prontissima, e il Nostro, scrivendo alla madre, si mostrava alquanto preoccupato; e soggiungeva: « Ma verrà, speriamo: poiché fin che non sarà tutto avviato e appianato, mi parrà sempre che non debba esser vero ». E fu senz'altro vero; ché l'indomani, 6 maggio, la seguente lettera autografa, con tanto di corona ducale, giungeva a Renato in Firenze:

Palazzo Caetani - Roma
6 maggio 1908.

Preg/mo Signor Dottore,

Sono ben lieto ch'Ella abbia acconsentito di collaborare al Dizionario B.B., perché credo faremo, Deo juvante, opera nobile e importante.

Entro domani le spedirò un primo pacco di schede, e qui le accludo le *bozze* d'un bollettino, che dovrà uscire di tanto in tanto e servirà a tenere al corrente i collaboratori antichi e a informare i nuovi sulla natura e l'andamento del lavoro.

Gli schiarimenti stampati le bastano o vuole anche una scheda modello?

Alla sua seconda lettera rispondo:

1° quesito. Accolga per ora *tutti* i nomi.

2° quesito. Cominci pure dove vuole con qualunque testo Ella preferisce.

3° quesito. Tra giorni scriverò al Prof. Schiaparelli per chiedergli se egli può assistermi, e in questo caso mi accorderò con lui sull'andamento del lavoro. Amerei che le sue schede, riviste, diciamo, dallo Schiaparelli, tra un mese inviasse a me direttamente.

Le rimane ancora qualche quesito? Sono a sua disposizione.

Distinti saluti, Suo obbl/mo

Leone Caetani

Così, Serra si sta incamminando per una strada, che non è certo la sua. « Eccomi imbarcato per un viaggio di cui non posso misurare colla mente i limiti né la durata », scriveva al Lovarini l'11 maggio. Per necessità ha accettato il grave e sterile lavoro, almeno in principio, e senza prospettive brillanti. Si è piegato a tanto « per pura forza d'inerzia », attratto dalla illusione che gli consentiva di restare a Firenze anche negli anni venturi, e gli permetteva di « vivacchiare » senza muoversi di là, e bastando a se stesso. Ma, in fondo, con molta amarezza pensava di doversi staccare dai suoi gusti e dai suoi svaghi di umanista; e a malincuore confessava di non aver più ambizioni,

desideri, speranze; vedendosi già « con un po' di polvere addosso e un po' di muffa », come « certi vecchi pedanti, di cui Firenze offre tante curiose figure, con degli occhi innocenti di fanciulli che illuminano le facce rugose e consunte ».

Intanto Serra andava scrivendo al duca, e gli proponeva lo spoglio della magistrale opera intorno alla storia di Firenze dalle origini al terzo decennio del 1300, del tedesco Roberto Davidsohn (1853-1937); *Forschungen zur älteren Geschichte Florenz*. E il duca, in data 14 maggio, rispondeva da Roma, accettando il proposto lavoro, e dando opportuni consigli e chiarimenti, con la seguente lettera:

Gentil/mo Signor Dottore,

Approvo quanto Ella mi propone e cominci pure il lavoro sul Davidsohn: La prego soltanto di usare come sigla della fonte l'intero nome del Davidsohn e non il monosillabo solo. Ciò contribuirà alla intelligenza più rapida delle citazioni. Amerei anche vedere alcune schede per giudicare se queste sono formate in tutto conformemente al sistema adottato qui in Roma.

Sono lieto di leggere che nell'estate Ella avrà più tempo per lavorare al Dizionario: ho bisogno precisamente di collaboratori che abbiano molto tempo a loro disposizione e costanza ed energia nel lavoro. L'impresa è vastissima.

Il Prof. Schiaparelli in una lettera gentilissima mi comunica di non poter purtroppo prestar la sua opera efficace alla nostra impresa: non ho quindi per ora un revisore in Firenze. Forse ivi non sarà nemmeno tanto necessario se prima ci intendiamo bene sul modo di fare lo spoglio delle varie fonti. Ogni mese quindi Ella potrà spedirmi il suo lavoro direttamente a Roma.

Nel luglio passerò per Firenze per abboccarmi con Lei e affiatarmi in tutti i particolari.

Distinti saluti.

Obbl/mo
Leone Caetani

Roma - Palazzo Caetani
14 maggio 1908.

Renato, da una parte, era seccato del tempo che gli facevano perdere gli esami, togliendogli modo di attendere unicamente alle schede; e, dall'altra, era turbato dall'azione tentatrice, che esercitava su lui Ambrosini, scrivendogli di nuove riviste, di collaborazioni, di dolci studi, di godimenti letterari. Ed egli a protestare che oramai era legato ad altro carro; che la sua strada oramai era troppo diversa.

Come antidoto, poi, alle lusinghe e alle tentazioni, e anche per sedare un poco l'intima scontentezza, certo per darsi una ragione di

convincimento e un tono di soddisfazione, scriveva al duca; e questi gli rispondeva, con lodi e consigli insieme il 19 maggio:

Preg/mo Signor Dottore,

Mi pare che Ella ha compreso perfettamente quanto io desidero. Nel dare le fonti citate dal Davidsohn sarà bene usare abbreviazioni che rendano facile rintracciare la fonte: talvolta i Tedeschi fanno uso di abbreviazioni soverchiamente concise e sovente irriconoscibili. Mi pare che Ella ha adottato un sistema soddisfacente nelle indicazioni estratte dal Davidsohn.

Mi permetta solo di dirle che i suoi 'n' e 'u' sovente si rassomigliano tanto da non essere distinguibili. Ciò potrebbe essere fonte di errori tipografici molto numerosi nei nomi meno cogniti.

Si metta dunque al lavoro di buon animo, ed abbia intanto i miei ringraziamenti e cordiali saluti.

Dev/mo

Roma, 19. V. 908. Leone Caetani

Infatti, al lavoro ci si era già messo; ma, a metà maggio, non esitava di comunicare alla madre che, come in tutte le imprese molto vaste, i primi passi erano lenti, e prevedeva che fino al mese venturo il lavoro non sarebbe stato veramente avviato, per le « tante cose da regolare, da chiarire, da fissare » (*Ep.*, 199). E c'era soprattutto da continuare ancora l'opera di persuasione presso i genitori suoi, che non si mostravano del tutto convinti della nuova occupazione del figlio. Onde egli riprende l'argomento, come rilevasi dai seguenti passi di una lettera inedita del 27 maggio alla madre:

Diciamo qualche cosa subito di queste occupazioni: mi par di sentire che né tu né il papà siete troppo soddisfatti. E mi dispiace: tanto più che pensando al desiderio che da molto tempo vi inquietava di vedermi uscire da queste incertezze d'una vita senza scopo fisso e senza fondamento; pensando soprattutto alla impressione che vi fecero le proposte del Caetani, quando ve ne accennai nelle ultime vacanze (e a te specialmente), mi figuravo che la notizia dell'affare combinato vi dovesse recare un gran piacre. Ed anch'io, ne risentivo una certa contentezza, la sentivo specialmente per riflesso vostro. Del resto, ora non voglio discutere: né potrei parlare seriamente d'una cosa a malapena iniziata. Ma son persuaso che come sia passato un po' di tempo, anche tu ti persuaderai che questo incarico sia stato una vera fortuna per me. Non una fortuna a guardarlo in sé stesso, no certo; ma a confrontarlo con quello che mi sarebbe potuto toccare altrimenti. Pensa che con la ripugnanza invincibile a esercitare il mestiere di maestro di scuola, nessuna altra via mi era aperta, almeno per molto tempo: o se mai più buia e più ingrata di questa. Certo, questa lontananza è dolorosa. Forse più per me che per voialtri. Ma se tu mi avessi visto fra un mese tornare a Cesena, col mio straccio di carta in tasca, e il rimorso di un altro anno quasi perduto, a vegetare, a marcire chi sa per quanti

mesi nell'aspettazione vana di un impiego qualunque, credo che ti saresti accorata molto di più. Insomma, bisogna contentarsi; e il diavolo non è mai così brutto come si presenta.

Mentre così si adoperava coi genitori, facendo voti per la loro salute, e augurandosi, in un tempo non troppo lontano, di poter passare gran parte de' suoi giorni presso di loro, del pari si manteneva in frequente contatto col duca; del quale abbiamo un'altra lettera del 5 giugno, del solito tenore delle precedenti.

Dottore preg/mo,

Mi pare che tutto vada bene. Qua e là, è vero, qualche citazione del Davidsohn è poco chiara: forse citazioni di seconda mano. Non se ne dia pensiero: vi provvederemo in altro momento del lavoro.

Sarà bene, per maggior precisione, che dopo la citazione Davidsohn, le citazioni tratte dal testo dal Davidsohn, siano racchiuse entro una parentesi quadra [ ] ciò indicherà che le citazioni non sono originali, ma copiate nel testo del Davidsohn.

Se trova un nome in varie forme, faccia un richiamo per ogni forma diversa, e la scheda madre sia sotto il nome che si avvicina più alla forma italiana.

Verrò, io credo, a Firenze ai primi di luglio. Sarò lieto di vederla. Intanto prosegua pure come ha incominciato: vedo di avere in lei un valente e accurato collaboratore.

Distinti saluti.

Dev/mo
Leone Caetani

5 giugno 1908.

Della probabile visita del duca Caetani a Firenze verso i primi di luglio, un'eco chiarissima c'è anche nell'*Epistolario*. Rispondendo Renato, il 16 giugno, a Luigi Ambrosini, che, in viaggio di nozze, voleva fermarsi qualche giorno colà, e pregava quindi l'amico di trovargli dove far sosta, il Nostro, — dopo alcune belle parole sulla città, per quanto allora divampasse « come una fornace », lo avvertiva che non avrebbe avuto molte ore libere da dedicargli; perché nei primi quindici giorni del mese gli esami gli avevano tolto tempo per il lavoro delle sue schede: « A luglio passerà di qui il *padrone* e glie ne ho promesso un bel mucchio: fallire al còmpito che ho in mente m'increscerebbe assai » (*Ep.*, 202).

Ambrosini passò da Firenze tra il 27 e il 28 giugno, e Renato nello stesso giorno ne informa la madre, in una lunga lettera, la quale, perché inedita, vogliamo qui riprodurre: lettera interessante, tra di confessione di torti e manchevolezze, e tra di professione di propositi buoni per l'avvenire. Vi tocca anche di interessi economici, di esami e di studi; di disillusione, da una parte, per il tempo

perduto, e di riconoscimento, dall'altra, dei vantaggi pure ottenuti. Ma lettera, ad ogni modo, inquieta, per nostalgie varie e incertezze molte; con un breve accenno al lavoro delle schede, nella solitudine in cui, per la partenza degli amici, era caduto.

28 giugno 1908.

Cara mamma,

ho ricevuto stamane la lettera e cartolina respintami, e poi l'assicurata.

Questa m'ha fatto ripensare a molte cose e puoi bene immaginarti quali: tutti gli altri denari che da tanti anni non vi siete stancati di spendere per i miei bisogni, per i miei comodi e ahimè spesso anche per le mie pazzie. Ma oramai dovrebbe esser finita: compenso a tutti i sacrifici che avete fatto per me, io purtroppo non posso offrirvene nessuno. Ma mostrarvi che d'ora innanzi sarò in grado di mantenermi col mio lavoro, questo almeno credo che potrò.

E mi dolgo solo, non del lavoro umile e penoso, ma della necessità che mi costringe oramai a passare tutto l'anno in una cameretta sperduta in una città grande e ignota, lontano da quella che potrebbe essere unica consolazione a me e in parte anche a voi altri: stare insieme. Speriamo che le cose abbiano a cambiare; e per ora tiriamo innanzi.

Avrei piacere d'una cosa, che tu mi mandassi la lista di tutto quello che hai speso per me in quest'anno. Così potrò fare, tanto da ricordarmene per l'avvenire, il bilancio compiuto; denari spesi e tempo sciupato. Ora è finita: ma anche questa è stata una gran corbelleria. Non ho mai lavorato con tanta lena e con tanta continua applicazione come in questi mesi fiorentini; e non ho mai ricavato così magro e scarso il frutto della mia fatica.

Certo qualche cosa ne hanno guadagnato la mia cultura allargata e affinata, il mio ingegno che ha potuto offrirsi, fra tanta gentilezza di luoghi di cose e di ricordi, feste rare. Ma questo, che cosa mai potrà servirmi al mio mestiere di copista?

E poi, quante ore perdute infamemente a seguir lezioni, a preparare appunti ed esami! Per fortuna, come dicevo, è finita. Ieri ho dato l'ultimo esame: 27. M'è stata bene, perché, per compiacere il mio compagno di preparazione, bravo e caro compagno del resto, ma così rimpiccinito dal pensiero fisso della scuola, avevo studiato troppo e troppo minuziosamente. La rabbia e la ripugnanza cresciute a poco a poco all'ultimo hanno finito per intorbidarmene la memoria. Del resto sia detto fra parentesi, in qualunque ipotetico concorso un certificato di studi compiuti ed esami dati coi miei punti (il 27 è d'un esame affatto secondario) mi varrebbe meglio di un diploma con 24/25: né altra votazione, col tema che m'è stato imposto, potrei ottenere. (Io poi a ottobre aggiungerò anche l'esame libero di Paleografia pel quale son già d'accordo col professore: non l'ho dato adesso perché non mi sarebbe rimasto quasi più tempo per il Caetani).

Ieri ho anche salutato i Professori, e dato un addio all'istituto: l'ultimo, speriamo, e che il diavolo se lo porti. Ma dell'uggia che da quella gentaglia e da quelle memorie incresciose mi gravava addosso, potei molto felicemente lavarmi in compagnia d'Ambrosini. Passava di qui per affari: si stette quasi sempre insieme e fui molto contento di averlo riveduto.

Anche per lui, che sta bene, del matrimonio è soddisfatto e ha tutte le cose sue, un po' sbandate in quest'anno, ora di nuovo molto bene avviate.

Stamane è ripartito. È partito anche Carli, il mio compagno di perfez. che mi ha pur fatto, in questi ultimi tempi, buona compagnia.

Son solo ora, perfettamente. Ma non me ne dispiace; e credo che nelle condizioni presenti la solitudine non potrà far se non bene, al mio lavoro e alla mia calma. Specialmente se potrò, di tanto in tanto, venirmi a rinfrancare per qualche ora in casa mia. A decidere qualche cosa aspetterò che sia venuto il duca, che non potrà tardar molto. Oggi, la mia intenzione sarebbe di venir per un giorno solo in luglio e magari un paio di volte in agosto e in settembre. A fermarmi un poco di più aspetterò l'autunno: in questi mesi, e finché il callo non sia fatto al lavoro e indurato, s'io mi fermassi di più a Cesena, mi dispiacerebbe troppo di lasciar la mia casa, per poco che mi ci fossi avvezzato: e non parlo del mare, della campagna, della vita all'aria aperta che pur mi lascierebbe qualche nostalgia, diciamo così, fisica. Fra tre mesi sarà un'altra cosa. E per ora pazienza.

Tanti saluti e tanti baci al papà e a te dal tuo

Renato

Non nella prima quindicina di luglio, come Serra sperava, per poi scappare a Cesena; ma soltanto il 25 luglio arrivò il duca a Firenze, e Renato il giorno dopo ne dà subito notizia alla madre: « Ieri mattina stetti col C..., molto gentile, molto contento di quel che si fa a Firenze: diretto a Londra, per Berlino, sarà di nuovo in Italia a mezzo settembre » (*Ep.*, 205).

Ma non crediamo che altrettanto contento fosse il duca di quello che il Serra gli confessava, dopo le parole cortesi, che noi leggiamo nella stessa lettera alla madre: « Io gli ho accennato la possibilità di trovare un posto altrove ». « Bene, bene; (avrebbe risposto il duca, a quel che Serra riferisce tra parentesi) Lei potrà aiutarmi anche lì ». E Serra, sempre tra parentesi, quasi a mo' di monologo: « Se ne avrò voglia ». E voglia, in verità, ne aveva ormai poca, sebbene continuasse nella compilazione delle schede, e ne attendesse il compenso per il lavoro del mese di giugno. Se non che « le schede caetanine » non erano più le *sue* schede; ché le espressioni nel loro riguardo andavano mano mano assumendo un tono ironico o di sopportazione. Le qualità invocate dal duca, di costanza ed energia nel lavoro, non erano virtù serriane, specie in una occupazione di quel genere. Sentiva ogni giorno più grave il peso di quella catena; così che, vedendo quelle schede sul tavolino, gli parrà tanto piombo che gli coli nel cervello. Dunque « la stolta meccanica compilazione caetanesca » dovrà cessare; bisognerà liberarsene. Finalmente, dopo lungo rimuginare, dopo tante incertezze e dubbi, dopo consigli e proposte, dopo informazioni e valutazioni del pro e del contro, un gior-

no si decide, con lettera da Firenze del 7 luglio 1908, a manifestare alla madre il suo desiderio della casa sua e della sua Cesena; e ripensa alla Biblioteca Malatestiana:

Firenze, 7 luglio 1908.

Cara mamma,

Ieri sera m'accadde di rileggere la tua lettera della settimana passata. Anche a letto ho seguitato a pensarci. E adesso ti scrivo questa, che ti sorprenderà forse un poco. Ma è perfettamente ragionevole. Son molti giorni ch'io vado mulinando nella mia testa piani e progetti tutti rivolti a trovare una scappatoia che mi permetta fra un anno o due o tre di vivere almeno una parte del mio tempo insieme con voialtri. Fruga fruga mi pare che in fondo a me stesso non ci sia rimasto altro, ora di vivace, che questo desiderio. Fino a un certo punto, credo che sia anche il vostro.

Ma allora, perché arzigogolare tanto e arrampicarsi su pei vetri, quando la cosa forse è possibile fin d'ora?

Insomma, ho pensato alla biblioteca: m'è sembrata una soluzione così semplice e così naturale di tutte le incertezze, fra cui mi combatto, che non so capire di non averci pensato prima. Forse non sarà più possibile. Forse: ma intanto, bisogna aver provato. Io ora ho qualche titolo che l'anno scorso non avevo: l'anno fatto all'Istituto, la scelta a collaboratore (il mio nome si trova nel bollettino a stampa) di un'opera a cui si richiedono, com'è stampato nel programma, "bibliotecari e archivisti di professione" che è diretta da un comitato onorario di D'Ancona-Biagi-Schiaparelli, e in cui mi son compagni a Roma bibliotecari di valore ben noto agli studiosi.

L'ostacolo di Gironi non credo ci sia più: e, nella mia coscienza, mi pare d'aver fatto per lui tutto quel che si può per un amico.

Per spiegare il mio cambiamento posso ben dire che l'anno scorso sentivo il bisogno di compire la mia cultura in un certo senso, al quale il soggiorno di Firenze m'appariva necessario: ora, fermato questo, e assicurato per la prova fatta che il soggiorno in uno dei centri maggiori non è indispensabile, e che si può, chi abbia ingegno e voglia, lavorare e far frutto in una città piccola non meno che altrove, è ben naturale ch'io guardi il posto di Cesena con altri occhi dall'anno scorso. Questo per la gente.

Per te, dirò invece che l'altro ostacolo — e tu m'intendi senz'altro — non mi par più, nella disposizione d'animo che ora sento, così grave: mi sento in pochi mesi molto cambiato e in certe cose non mi riconosco più. Credo anche in questa d'esser cambiato: e se penso un poco a te, ne son sicuro. Allo stesso modo, qualche altra difficoltà, e questa era per me solo, che l'anno scorso mi sgomentava un poco, mi pare adesso che sia caduta o sulla via di cadere.

Dunque, pensa bene a tutto questo: se tu e il papà vi trovate d'accordo con me, se avete piacere di avermi a casa nella vostra compagnia, potete fin d'ora informarvi: se la cosa è possibile (e sarà possibile anche se han deciso il concorso, poiché i miei titoli — specialmente quello della

collaborazione Caetani è assai buono; e potrò farmi fare lettere, raccomand. e apprezzamenti etc. da questi pezzi grossi) si farà. Che se poi non sia più possibile, non ci dispereremo; qualche altro appiglio, qualche altro viottolo per riuscire allo stesso punto, presto o tardi, lo troverò.

Saluti e baci dal tuo

Renato

La madre non perdette tempo nel rispondere al figliuolo, se questi, subito il 9 luglio, replicava:

Ti dirò che la tua lettera m'ha confortato molto: se qui sentissi di non la poter durare, saprei come uscirne. Soltanto, prima di decider nulla, voglio aver provato seriamente; troppe cose m'è accaduto di abbandonare in sul primo inizio, e troppo me ne increbbe poi, perché questa volta abbia a far lo stesso. Voglio vederne il fondo: finora non ho fatto altro che un po' di pratica e di tirocinio — che mi dispiacerebbe d'altronde d'aver sciupato. Alla fine dell'estate potrò fare i conti: o meglio li faremo insieme: e si vedrà. Del resto sul conto mio puoi star tranquilla; che sto bene di salute; né il caldo né un po' di fatica m'han dato molto fastidio (*Lettera inedita, Firenze, 9 luglio* 1908).

Anche queste poche parole dimostrano lo stato d'animo dei due: il turbamento del giovane e le incertezze della signora Rachele. Entrambi non intendono avventurarsi inconsideratamente; e però si consultano a vicenda, per lettera quando non possono di persona; e quello che oggi sembra loro possibile ed agevole, domani, al contrario, si mostrerà inaccettabile e dannoso. Tale condizione d'incertezza dura a lungo; specie nel cuor della madre, che non vedeva di buon grado il suo Renato a rompersi il capo in così improbo lavoro, ella che aveva posto nell'ingegno di lui ben altro fondamento. E ciò significa con chiarezza, ancora una volta, il seguente brano di una lettera inedita:

In quanto all'idea che t'avevo accennato a mio riguardo, se non ti quadra, non c'è nulla di male: fa pur conto ch'io non ne abbia parlato. Ma poiché mi dici di fare a modo mio, ci penserò ancora; e in caso me ne occuperò direttamente. Se ti sei procurata qualche notizia sullo stato presente delle cose, ti prego di parteciparmene; e del resto lascia stare ogni cosa.

In realtà, però, Serra non interrompe il dialogo con la madre, come parrebbe dalle ultime espressioni; ché anzi, appena due giorni dopo, il 13 agosto, riprende la discussione o, meglio, il ragionamento, in una nuova lettera, anch'essa inedita, che illumina quanto abbiamo detto sopra, cioè i rapporti di incertezza e di sospensione tra madre e figlio.

Firenze, 13 VIII 08

Cara mamma,

non scrivo a lungo, perché conto mercoldì o giovedì sera — ma ti scriverò: è quasi certo che sarà giovedì — di essere a casa.

Verrò non so per quanto tempo: dipenderà dalla risposta che avrò intorno alla Biblioteca. Dopo le trattative che ci furono l'anno scorso, la cosa dovrebbe essere semplice: un sì o un no.

Se è no (o una di quelle risposte inconcludenti che tornan lo stesso) dentro la settimana me ne verrò di nuovo a Firenze, per riprendere il mio lavoro che in questi giorni ha sofferto assai della incertezza in cui mi trovo. Se è sì, mi fermerò — salvo a fare una scappata per portar via la mia roba; che a ogni modo non entrerebbe tutta nelle valigie in una volta sola. Ho bisogno di prendere una decisione presto per molte ragioni. Restar sulla corda un pezzo è impossibile: se l'affare si dovesse trascinar per dei mesi preferisco non farne nulla.

Fermandomi qui ho tante cose da fissare. Il duca verrà probabilmente verso i 20-26: dovremo intenderci per tutto un piano di lavoro — serie delle opere da spogliare, metodo, condizioni etc. Per ragionare di questo bisogna prima di tutto partire da un punto essenziale: il tempo che io intendo dedicare con certezza all'opera. Certi conti si possono fare solo con degli anni davanti a sé.

Poi dovrei trovare una camera abitabile per l'estate — questa l'ho già messa in libertà. (È vero che ai primi del mese ho fatto un giro di esplorazione perfettamente infruttuoso; ma o bene o male, se voglio restare, ho bisogno di un'altra camera).

Infine dovrei, negli archivi e nelle biblioteche, per l'accesso, il prestito dei libri etc., regolare parecchie faccende, mettermi d'accordo con varie persone, farmi presentare ad altre... È tutta una installazione; che non potrebbe essere se non definitiva. E che non può tardare.

Questo per spiegarti la mia fretta di risolver ogni cosa costì: è necessario. Se ci avessi pensato prima ... ma le recriminazioni sono inutili.

In quanto a confrontare quello che lascio con quello che troverei a Cesena, io non ci voglio spender molte parole: sopra tutto perché son persuaso che alla fine mi converrà restar qui, e non voglio dir male di un'occupazione a cui credo che, con un po' di tempo e di pazienza, finirò per adattarmi abbastanza bene.

Ma è certo che ora come ora a Cesena starei molto meno peggio: anche se invece di Cesena si trattasse di Rimini o di Arezzo o di Asti o di qualunque altra cittadina di provincia. Dico, senza pensare che a Cesena ci siete voi altri. Ma io invece ci penso; ed è l'unica ragione che m'abbia indotto a prestare attenzione anche al resto. In quanto poi alla mia ultima cartolina, mi dispiace profondamente che t'abbia fatto l'impressione che risento nella tua lettera. Avrei dovuto scriver più lungamente e spiegarmi meglio. Voglio dire che io non ho mai creduto che tu non abbia piacere d'avermi con te: sarebbe stupido solo discuterne. Ma ti vedevo nella tua lettera far tanti bei palazzi sul bello e onorifico impiego che ho trovato qua da temere per un momento che ti dovesse dispiacere poi in seguito d'avermelo lasciato abbandonare. Ecco, io non vorrei a nessun patto che se vengo a Cesena, quando tu mi veda condurre giorno per giorno senza

infamia e senza lode la mia vita d'impiegato molto modesto, tu ti metta poi a rimpiangere la mia gloriosa carica di copista, con nome stampato in bollettino e a dirmi che avrei fatto meglio a restare a Firenze. Quanto a quell'altra faccenda, delle promesse te ne ho già fatte molte: ora si tratta non di farne ancora, ma di mantenere quelle. Credo che non mi sarà molto difficile. Credo anche di saperne io la ragione. Se mai ne parleremo più ad agio. Dico questo un poco per ischerzo: tu non me l'avresti detto. Ma io ho temuto che tu lo potessi pensare.

Come vedi t'ho scritto una lettera molto calma e molto tranquilla. Gli è che vorrei che, per la parte tua, anche tu non ti agitassi: ne hai avuto abbastanza occasioni per il passato. Ora non è proprio il caso: avere o non avere la Biblioteca non porterà nessun pregiudizio alla mia salute o al mio umore o al mio avvenire, chiamiamolo pur così.

E non vorrà dire soprattutto, come potresti credere, lontananza per anni. Vedrai che anche restando al servizio del duca, le cose si aggiusteranno in maniera che, in un'epoca non molto remota, una parte del mio lavoro, senza contar le vacanze che pur mi prenderò, potrà esser fatta a Cesena. Per questo ho accennato sopra a trattative, accordi etc. Potrei dire forse, in un'epoca molto vicina; se non m'importasse anche d'aver fatto prima abbastanza di pratica e di callo al mio lavoro, da non dover temere di stancarmene sol per cambiare d'ambiente e andar incontro a qualche distrazione o passatempo che qui non ho. (Mi ricordo che nell'estate scorsa io non riuscivo a metter in bilancia il lavoro per il dizion. Ambrosini con la possibilità di andarmene magari girelloni per casa soltanto, o fin da Ottavio a far due chiacchiere; senza parlare della bicicletta, della palla, del mare e di tante altre belle cose. E il dizion. Ambr. era assai più attraente di quel che ho ora per le mani: e a Torino ci avevo resistito le giornate intere senza sforzo).

Per ora dunque arrivederci: saluti a tutti, tanti baci al papà e a te dal tuo

Renato

Volevo scrivere anche al papà di questa cosa: ma non vorrei dare troppa importanza a una faccenda, di cui s'è già parlato più volte e su cui mi pare non ci sia niente di nuovo da dire: altro che quel che dirà chi ne può disporre. Ma questo non è fatto nostro.

Del resto giovedì sera ci rivedremo; e s'avrà tempo a chiacchierare.

Intanto, gli approcci, i tentativi, le richieste si ripetono. Aveva già scritto a Cesena per informazioni, quando comunicava a Plinio Carli, per mezzo della bellissima lettera del 15 agosto, la novità: « È un segreto: ma te lo spiffero in due parole. Ho scritto a Cesena per sentire se la biblioteca sia ancora libera. Pare di sì... e che l'avrò. Mi pare anche d'essere stato un po' sciocco a non pensarci prima » (*Ep.*, 208). E subito, il 29 agosto, ecco l'altra lettera sull'argomento ad Alfredo Grilli. Come andasse la faccenda, è noto dall'*Epistolario*. Purtroppo la Biblioteca non era più libera, e il posto non gli poteva essere offerto dalla Giunta Comunale, come era successo sul finire

dell'autunno 1907. Era bandito il concorso; e, quando seppe che tra i concorrenti figurava il prof. Gaetano Gasperoni, non si sentì il coraggio di « competere con uno studioso che ha il nome e i titoli del Gasperoni » (*Ep.*, 211). Tornava dunque alle famose schede. E come gli doleva di aver perduto la bella prospettiva della pace e serenità malatestiana!

Mentre non desisteva dal raccomandarsi agli amici, se sapessero indicargli un posto di ginnasio o di scuola tecnica comunale o, più ancora, di bibliotecario in qualche cittadina di provincia, non abbandonava le « inique schede »; e, tra qualche lungo soggiorno a Cesena e spessi ritorni a Firenze, conduceva avanti gli spogli. Col duca Caetani era sempre in corrispondenza, come appare dalla seguente lettera inedita alla madre, da Firenze, il 15 agosto:

Spero che stasera tu non mi aspetti, e non ti dia pensiero per non vedermi giungere. A ogni modo eccoti le mie notizie: ottime. Ma sono un poco, anzi molto arrabbiato per non aver ricevuto una risposta che aspettavo dal Caetani: e senza aver avuto quella non posso passar dal Biagi, e prima di partire bisogna che ci vada perché anche lui è sul punto di andarsene... Ouff, quante noie. Morale, domani non sarò spiccio, e fino a posdomani non vengo. Non volermene male: secca più a me. Saluti e baci dal tuo Renato.

Di tale risposta nulla si ritrova tra le poche lettere del Caetani. Una sola ne rimane. Ma prima di pubblicarla qui, conviene ricordarsi di quanto Serra scriveva ad Ambrosini, trasferitosi a Firenze ai primi di dicembre, intorno alle schede. La lettera è del... dicembre 1908, non meglio datata, ma certo della prima decade, o poco dopo:

Intanto tu dovresti farmi un vero favore: andare in Bibl. Riccardiana (Palazzo Riccardi: di dietro), chiedere del S.r Licini impiegato. A nome mio: è stato in via Laura 7 a ritirare le schede che ci avevo lasciate; e le ha mandate al Caetani? — (Me le dovrebbe *forse* pagare; e se vanno bene. A ogni modo vorrei sapere se le hanno avute). Scusami. E se ti secca non andarci.

Nello stesso dicembre, e questa volta in giorno ben determinato, il 18, Serra ricorda ancora l'incarico all'amico:

A proposito, sei stato in Riccardiana per quella commissione? Se mai non importa; ma, prima di scrivere due parole al duca, bisognerebbe ch'io lo sapessi. Rispondimi due righe prima di Natale. Scusa... (*Ep.*, 231).

Se Ambrosini ascoltasse le ripetute sollecitazioni dell'amico, e che cosa gli comunicasse, noi non sappiamo. Ma a tutto ciò rispose indirettamente la lettera ultima del duca Caetani, in data Roma 31 dicembre 1908, che qui si pubblica:

Palazzo Caetani, 32, via Botteghe oscure, Roma.

Egregio Signore,

Rispondo alla sua graditi/ma per ringraziarla dell'interessamento che continua a mostrare sull'opera mia. — Quando sarà giunto il momento di estendere la rete dei collaboratori, mi ricorderò indubbiamente dell'aiuto validissimo che potrebbe darmi il Prof. Gasperoni, e la prego intanto di porgergli i miei ringraziamenti.

Per ora nondimeno ho più collaboratori, forse, che mi sia agevole di sorvegliare e dirigere: debbo perciò attendere prima di allargare la cerchia.

Ho ricevuto le schede e la Banca le avrà, io spero, già saldato il mio debito.

Con perfetta stima suo obb/mo

Leone Caetani

31. XII. 908.

Con la lettera su riferita si chiude la curiosa vicenda delle famose schede caetanesche; per le quali il Serra — già dal 28 settembre 1908 nominato insegnante d'italiano nella Scuola Normale femminile, istituita dal Comune in Cesena — proponeva, in sua vece, il nome del prof. Gaetano Gasperoni. Questi, che, in quei giorni, era già *pars magna* nelle faccende scolastiche cesenati — era « oramai padrone del paese », dice Renato con malcelata amarezza; perché gli era seccato un poco « vedersi offerto quel posticino quasi per elemosina » (*Ep.*, 219) — fu in definitiva la buona fortuna di Serra; perché, rinunziando egli alla Direzione della Malatestiana, già vinta per concorso, lasciava libero il posto alla nomina del Nostro; la quale avvenne nell'ottobre dell'anno dopo, 1909. E Serra ben presto riconobbe ingiusto il suo scortese apprezzamento, e fu grato al Gasperoni, come rilevasi da tanti punti dell'*Epistolario*.

L'episodio delle schede caetanesche ci ha fatto trascurare le ragioni precipue della andata del Serra a Firenze, e della permanenza colà per almeno otto mesi: frequentare, cioè, i corsi dell'Istituto Superiore, e, quindi, sostenuti gli esami, relativi alle letterature romanze, prendersi una seconda laurea, in italiano. Questi gli intendimenti concordati con la famiglia e varie volte confessati nelle lettere agli amici:

Son qui a Firenze, iscritto all'Istituto Superiore per il Perfezionamento in Italiano (scriveva il 17 dicembre 1907 ad Alfredo Grilli): si torna all'antico. In fondo, pur senza illusioni e senza entusiasmi, qualche cosa bisogna pur fare, chi non campa di rendite; e forse il meno peggio è seguitar, buona o cattiva, la strada vecchia (*Ep.*, 178).

Accennava, come è facile intendere, agli studi bolognesi, seguiti dalla pausa militare e da altre occupazioni posteriori. Che poi si fosse

recato, senza entusiasmi e senza illusioni, a Firenze, non direi veramente; sia perché per Firenze non aveva dubitato, ventitreenne, di rifiutare la nomina a direttore della Biblioteca Malatestiana, che gli era stata offerta, per la quale poi, e ben presto, si adoperò, lungamente invano, per riottenerla; sia perché abbiamo visto con quale fuoco e con quanta enfasi scrivesse di Firenze ad Ambrosini.

Certo si è che l'entusiasmo presto si raffreddò, e le illusioni si convertirono in disillusioni, anche perché non si trovò a suo agio nell'ambiente universitario. Uno solo dei professori, a quel che pare, lo capì veramente: il prof. Schiaparelli, che poi l'avviò al tormento delle schede: « L'unico professore con cui abbia potuto addomesticarmi un poco: e, vedi caso, (scriveva all'amico torinese) è proprio il prof. di una materia, a cui ero meno preparato, e forse meno idoneo, o certo meno ben disposto » (*Ep.*, 192). Verso gli altri insegnanti, eccetto forse il Rajna, Renato non si mostra molto ossequioso. Di uno, per esempio, di cui non abbiamo il nome, sorride o ride per « i banchetti di radiche » e « la rea tregenda delle radici », « e le orgie di glossari »: allusioni alle troppo laute imbandigioni di radici indogermaniche, che in quell'anno ammanniva agli studenti un giovane e zelante glottologo, che suppliva il prof. E. G. Parodi. Così commenta Plinio Carli la lettera, con cui l'amico di Cesena rassicurava lui, lontano in quei giorni dall'università, che al suo arrivo avrebbe trovato negli appunti suoi « la fiumana di sapienza ch'è per uscire dalle bocche accademiche ». E nota altresì il Carli, come certi costrutti insolitamente perifrastici e artificiosi di alcune lettere serriane volessero essere scherzose innocue parodie di un illustre professore dell'Istituto.

Quello tra gli insegnanti, con cui il Cesenate avrebbe dovuto intendersi meglio, era, naturalmente, Guido Mazzoni, ordinario di letteratura italiana. Per lui, infatti, egli aveva chiesto e ottenuto da un professore di Torino « una calorosa presentazione », di cui non ebbe poi voglia di valersi (*Ep.*, 181). Per lui, (come sappiamo) fin dai primi giorni fiorentini, scriveva alla madre di aver quasi finito di raccogliere le principali indicazioni per il lavoro che aveva in mente di presentare a fin d'anno (Firenze, 19. XII. 07).

Per quanto nella lettera inedita suddetta Renato non nominasse il professore, né facesse cenno del lavoro che intendeva svolgere, noi crediamo di poter affermare che qui si allude al Mazzoni; sia perché il Nostro voleva laurearsi in italiano; sia per quanto si legge nella lettera dell'11 maggio 1908 a Emilio Lovarini. Per la quale è da credere che il Serra avesse pensato a uno studio sui *Canti Carnascialeschi*:

A parlar chiaro, il Mazzoni non accettò il soggetto ch'io gli proponevo, di tesi: un altro se ne era occupato l'anno scorso, e non mi credeva capace di spigolar qualche cosa sulle tracce di quello studioso provetto. (È un tal Lazzeri che ha studiato a Pisa: sul Calzabigi. Della tesi di perfez., per dire il vero, so che non ha ancor scritto una pagina: ma non importa). Così, m'ha dato per tema: il *Ristorato* del Canigiano (un poemetto della 2ª metà del 300, redaz. in 3ª rima di parte della materia del Fiore di Virtù; già studiato dal Frati, a proposito del « Fiore »). Un argomento un po' meschino, se si vuole; ma che avrà il merito, se mi deciderò a svolgerlo, come credo, di procurarmi il Diploma di perfezionamento con poca spesa (*Ep.*, 196-97).

Ma a svolgerlo non si decise mai; e così non si procurò mai il discusso diploma. Del resto, il nostro Serra ebbe quasi ragione: tra le schede da una parte, e il *Ristorato* dall'altra, egli, nonché ristorato, correva rischio di rimaner soffocato! Invece, dei *Canti Carnascialeschi*, di cui conosceva già i codici magliabechiani e le stampe musicali marucelliane, e forse era l'argomento che aveva studiato da mesi, certamente avrebbe scritto da par suo; se il Mazzoni avesse meglio apprezzato il giovane, la sua preparazione e il suo ingegno. Ben più sagace sarà, un anno dopo, Benedetto Croce, il quale, conosciuto a Cesena Renato, gli affidava i *Canti* per un volume degli « Scrittori d'Italia ». E Serra dapprima accettava, e poi, come spesso soleva, rinunziava all'impegno. Importante è che anche a questo proposito si fa di nuovo il nome di quel dott. Ghino Lazzeri, laureato in lettere a Pisa, per cui non era stata accolta dal Mazzoni la proposta serriana.

Non so se per questa, o anche per altre ragioni, Renato Serra non ebbe sempre buon sangue con Guido Mazzoni. Qualche accenno non troppo benevolo trapela anche dall'*Epistolario*. Infatti, a pagina 281 Renato ci informa, scrivendo al Carli nel maggio del 1909, di aver « tagliato via dalla recensione del Croce di Prezzolini un bozzetto dei crociani alle Università (con relativo dialogo Rabizzani — se non erro — Mazzoni intorno al plagio) che avevo tratteggiato con un certo gusto e non senza malizia ». Ma poi, siccome lo scritto doveva uscire nella rivista « La Romagna », così Renato si era deciso al taglio, per non « creare impicci al Direttore che se la passa appunto in mezzo a quel professorame ». Lo stesso episodio si ripeterà due anni dopo, allorché Serra pubblicò ne « La Romagna » (marzo-aprile 1911) il suo medaglione su Severino Ferrari. Nella *Nota bibliografica* che segue lo studio, il Serra, accennando al Mazzoni e al Pascoli, inseriva, nel periodo diretto al primo, parole non troppo lusinghevoli, che quindi furono tolte; e quanto al Pascoli, troncava l'ultimo periodo poco benevolo con dei puntini, come ognuno può tuttavia osservare.

Quanto poi al Mazzoni educatore e maestro d'umanità, sebbene il Serra nel lusinghiero e nutrito profilo, che ne fa ne *Le Lettere* (vol. I, p. 385), usi espressioni d'elogio, come queste: « buon maestro, bel parlatore, erudito con curiosità precisa e ornato di lettere ottime »; tuttavia non ne era entusiasta e, parlandomene a suo tempo, faceva le sue garbate riserve. Abituato alla severità quasi religiosa della scuola carducciana a Bologna, l'ambiente fiorentino gli sembrava un po' frivolo e leggero, con quell'uditorio in prevalenza femminile, estraneo alla scuola, che spesso costringeva gli studenti a sostare in piedi. Anche a Bologna poteva questo accadere, ma il Carducci allora si mostrava burbero più del solito, e più che solleticare i curiosi e gli intrusi, usava quelle famose frecciate che sono nella memoria di tutti. Per riguardo alla materia d'insegnamento, il Serra, che era di contentatura difficile, chi sa che cosa si aspettava, dopo aver udito il Carducci e il suo Severino. E così, quando si accorse che il maestro fiorentino, pur con gustosi episodi e bel parlare elegante, riprendeva la storia letteraria dal 1796 al 1915, quale si poteva seguire nel suo *Ottocento*, allora scrisse alla madre che gli mandasse i primi fascicoli della Storia Letteraria Vallardi, considerandoli bastevoli alla sua preparazione. Per la qual cosa poté più di frequente salare le lezioni, frequentando più volentieri le Gallerie e il Gabinetto Vieusseux, dove, oltre un numero grande di riviste e giornali, aveva a sua disposizione le più recenti pubblicazioni italiane e francesi: o sostando in Archivio, dove si divertiva a scorrere carteggi di ambasciatori e altri documenti della Firenze cinquecentesca medicea.

Con tutto questo non si vuol dire che trascurasse gli esami, ai quali, per la sua felice memoria assistita dall'ingegno, si preparava con poca fatica, o da solo o con compagni, spesso all'aperto, così alle Cascine come lungo il Viale dei Colli. Senonché, anche per questi qualche scontentezza manifestava alla madre nella lettera, già citata, del 29 maggio:

> Se mi lamento degli esami è sopra tutto perché, avvezzo alle preparazioni rapide e sulle dispense a Bologna, non posso adattarmi senza molta stizza a faticar sugli appunti di questi corsi sterminati. Ma fra un mese ne sarò fuori.

Tuttavia gli esami li dava, e molto bene, e però con soddisfazione giustificabile ne informava la madre:

> Stamane ho dato uno dopo l'altro gli esami di Mazzoni e di Rajna — il più importante o almeno il più difficile. La lode non la danno ai

perfezionandi che non han presentata la tesi: ma io son più che contento del *30*. E sopra tutto di esserne fuori. Me ne resta uno di minor conto per la settimana ventura, e poi addio; o meglio al diavolo (*Ep.*, 203).

Qualche altro esame, dunque, rimaneva ancora da dare: uno, che era stato rimandato, e non sappiamo quale fosse. E gli seccava un poco, « perché la materia è troppo cretinesca; nella memoria non si può fissare e da un giorno all'altro si dimentica » (*Ep.*, 205). Per un altro si era già messo d'accordo col professore (forse lo Schiaparelli) per darlo a ottobre, e così gli restava più tempo per le schede. E non dice già: più tempo per la tesi di laurea!, che era la spina nel cuore della madre. Più volte ne aveva scritto a lei, più volte l'aveva assicurata che in pochi giorni di lavoro intenso se ne sarebbe sbrigato. Poi, mano mano comincia a disinteressarsene, comincia a mettere innanzi a tutto l'impegno del lavoro caetanesco, comincia a dire che anche un semplice certificato degli esami sostenuti era valevole quanto il diploma di laurea (1). Tutte belle parole, che alla signora Rachele non garbavano punto. E però nelle sue lettere insisteva, e Renato ribatteva, anche seccato; una volta, anzi, con risentimento, sdegnato che non fosse riuscito a persuaderla: « Tanto, non c'è peggio sordo di chi non vuol intendere. E di queste cose né ti scriverò né ti parlerò mai più » (*Ep.*, 204). Così fu, e la laurea non la ottenne; e continuò a mandare al diavolo scuole ed esami, professori e scolari, e tutto l'Istituto; lieto di non doversene più impicciare finché fosse vissuto.

Quale fosse il nobile proposito del Serra nel trasferirsi per un anno a Firenze, egli aveva già esposto, largamente e fiduciosamente, — come sappiamo — fin dal 1906-7, a Luigi Ambrosini. Oggi, a conti fatti, possiam bene affermare che tenne in gran parte fede al suo programma, anche se venne meno a certe pratiche attuazioni, a certi fini immediati, che erano il sogno e il desiderio dei suoi cari. Scrivendo alla madre, già nel gennaio 1908, così si esprimeva: « Non so se questo soggiorno fiorentino mi vorrà fruttar molto: almeno, dire che ho fatto quanto era in me per non gettar tempo e denari invano, questo credo che potrò dirlo » (*Ep.*, 181). Salvo poi, più tardi, quando molti entusiasmi saranno sbolliti ed egli tornerà a pensare ad altro, a proclamare che l'impresa fiorentina era stata « una gran corbelleria », e che troppo magro e scarso era stato il frutto ricavato dalla sua lunga fatica. Mandiamogli buona tale affer-

(1) « Quanto alla tesi, la presenterò a mio comodo: non c'è limite di tempo. Dati gli esami, si ha sempre un certificato valevole quasi quanto il diploma negli ipotetici concorsi a cui tu ti compiaci di pensare. A ogni modo, quando mi occorresse, in 15 giorni di sgobbo posso sempre sbrigarmi anche di questa formalità » (lettera del 29 maggio 1908).

mazione; ché a noi basta quel che subito segue: « Certo qualche cosa ne hanno guadagnato la mia cultura allargata e affinata, il mio ingegno che ha potuto offrirsi, fra tante gentilezze di luoghi di cose e di ricordi, feste rare ». Non credetegli, quindi, troppo, se egli vi confessa che, in un anno quasi di vita fiorentina, non s'accorse che nulla di nuovo fosse entrato nella sua vita; come se le confessate molte gioie degli occhi e dell'ingegno non fossero novità spirituali, e influenze che solo poteva dargli la intellettuale città toscana; come se le facoltà di ruminare, ricamare, alluminare non gli fossero state risvegliate dall'ambiente: « Molto pensato, contemplato, preparato: in realtà, di fatto, nulla » (*Ep.*, 190-91). Non importa: quel che non si è fatto, si farà; e sappiamo che si fece.

Valeva, dunque, la pena di viverla cotesta esperienza fiorentina; di prender contatto con altri uomini e altri luoghi, di assaporare altre gioie e magari altre amarezze. Anche Renato si convinse poi che quei pochi mesi, vissuti nella città toscana, non erano passati invano per la sua cultura e specialmente per il suo ricordo. Quel clima intellettuale, sereno e riposante, aveva risvegliato in lui capacità e forze, che si sarebbero sviluppate in sèguito. Esperimentò presto in se stesso quello che aveva già scritto per Plinio Carli: che i giorni allora vissuti non avrebbero avuto tutta la loro dolcezza, se non quando fossero passati, e la memoria glie li avesse resi. E la memoria li rese quasi subito, anche a Serra, meravigliosamente, prima nelle pagine incomparabili che scrisse per gli studi sul Machiavelli del Carli stesso; e poi, più tardi, per una lettera intima, indirizzata da Firenze nel 1913 a una signora, con queste dolci espressioni nostalgiche:

> È un'ora strana per me, questa: fra lo scontento d'una giornata trascorsa inutilmente e la felicità che mi dona il ricordo d'un anno di vita fiorentina. Allora, nell'ingenuità della mia prima giovinezza, Firenze mi appariva una città casta e uguale, monotona persino nella sua eleganza cinquecentesca, ma così acquietata dal suo stesso calore popolare che la vita si presentava semplicemente e con altrettanta semplicità si svolgeva. Io mi recavo ogni mattina al lavoro (e sapessi quale lavoro!) con un brio e una fiducia del tutto artificiosi: era lo spettacolo di questa Firenze dalle strade raccolte e preziose ad abbagliarmi continuamente; i negozi sfarzosi, le ville profumate, i palazzi sontuosi, le fontane altissime mi rapivano e mi trasportavano in un altro mondo (1).

ALFREDO GRILLI

---

(1) Lettere inedite di *Renato Serra*: in *Primato* - Lettere e arti d'Italia. Roma, an. II, num. 22, p. 7 - novembre. 1941.

IL DIRITTO ALLA DIFESA NELL'URSS

All'indomani della morte di Stalin, il Maresciallo Voroscilov promulgava, nella veste di Capo collegiale dello Stato sovietico, un decreto di eccezionale importanza. Il decreto sull'amnistia (*Kremlino*, 27 marzo 1953) derivava, a mio parere, la sua importanza non già dall'ampiezza del beneficio largito a milioni di detenuti, bensì dall'impegno che, a mezzo di questo provvedimento, il Governo dell'URSS assumeva davanti a tutti i cittadini delle 16 Repubbliche sovietiche: l'impegno, cioè, di « rivedere, *nel termine di un mese*, la legislazione penale dell'URSS e delle Repubbliche federate, al fine di sostituire la responsabilità penale per alcuni reati d'ufficio o attinenti alla vita quotidiana con quella di carattere amministrativo, e di attenuare del pari la responsabilità penale per alcuni altri determinati delitti » (art. 8, *Ukaz* cit.).

L'ansiosa aspettativa suscitata dalla legge citata si può intendere in tutto il suo valore soltanto ricordando (1) che la legge penale vigente nell'URSS deroga al principio della responsabilità personale (art. 58-1 c del c.p.), accetta l'analogia (art. 16), commina pene severissime nei confronti dei minori delinquenti nonché per qualsiasi attentato alla proprietà socialistica, e consente l'irrogazione della pena dei lavori correttivi da parte degli organi della polizia (art. 8, lett. b, *Codice del lavoro correttivo*). L'aspettativa dei popoli dell'URSS diventava di lì a poco certezza: propriamente quando autorevoli scrittori di politica e di diritto annunziarono che d'ora in avanti non si sarebbero più tollerate violazioni al principio della « legalità socialistica » e sarebbero state garentite dall'esecutivo tutte le libertà fondamentali dei cittadini, ed in particolare il diritto dell'imputato alla difesa davanti ai Tribunali dell'URSS. A convalidare l'attesa popolare giunse, il 4 aprile successivo, l'emozionante notizia della liberazione dei medici-assassini, vittime riconosciute di inauditi arbitri polizieschi.

Il termine del 27 aprile, fissato dal decreto di amnistia per la

---

(1) Cfr. il mio volume « *La politica criminale sovietica* », Cedam, 1936, che contiene, in appendice, i testi, per la prima volta tradotti e commentati, delle più importanti leggi penali e penitenziarie sovietiche.

presentazione al Governo dell'URSS dei progetti per la riforma penale, però scadde in silenzio. Passarono molti mesi. Il Soviet Supremo dell'URSS, convocato nell'agosto in V Sessione, approvò soltanto il bilancio. All'improvviso, il 10 luglio 1953, in luogo dell'attesa riforma, i giornali pubblicarono la notizia dell'arresto di Berija. Le accuse mosse al nuovo « traditore » — che si pensava sarebbe stato tra breve clamorosamente processato — colpirono l'uomo della strada sovietico come il ritorno imprevisto dei venti gelati del nord dopo il trepido annuncio della primavera dato alla steppa dal primo sole d'aprile.

Invece Berija morì, coi suoi « complici », in forzato silenzio, praticamente condannato senza processo. Sorge allora, spontanea, la domanda. Perché, mentre Partito e Governo assicuravano al Paese il ritorno alla legalità, nonché il rispetto più assoluto del diritto dell'imputato alla difesa, perché al potentissimo Berija non fu concesso nessuno dei più elementari diritti riconosciuti all'imputato anche dalle leggi dei Paesi meno progrediti? Ed ancora. Perché, dopo l'annunzio della riforma penale, Governo e Partito dell'URSS non diedero esecuzione alla legge promulgata l'8 marzo 1953? Le osservazioni che seguono intendono fornire, sulla scorta di fatti ormai diventati storia, gli elementi necessari per una risposta convincente, od almeno soltanto plausibile.

* * *

Per lo meno affrettato appare il giudizio espresso da taluni esperti stranieri dei problemi dell'URSS sul processo contro Berija e i suoi compagni, fucilati a Mosca il 23 dicembre 1953. « I nuovi capi sovietici » — scrissero costoro — « continuano a sbarazzarsi dei loro nemici personali mandandoli a morte sotto il peso di accuse infamanti. Niente è cambiato nell'URSS con la morte di Stalin ».

Molte cose, invece, è da ritenersi — come dirò innanzi — che siano mutate nell'URSS con la morte di Stalin. Metodi di governo, concezioni sociali, indirizzi economici e di cultura, schemi di organizzazione giuridica, che parevano cristallizzati nel culto idolatrico di Stalin, oggi aspirano a rinnovarsi sotto l'impulso d'un nuovo orientamento politico generale. È una realtà, cotesta, che sarebbe vano negare. Come stolto sarebbe, del resto, trascurare il senso, e la direzione, del nuovo corso politico inaugurato: che, senza abiure ufficiali né sconfessioni di uomini, si propone di saldare ideologicamente le manifeste fratture col recente passato attraverso un clamoroso ritorno alle fonti del leninismo.

Il processo contro Berija e i suoi complici svela il suo tragico contenuto politico precisamente alla luce del mutamento della « linea

generale » deliberato dal Partito dopo la morte di Stalin. Lo storico di domani forse riuscirà a documentare come la eliminazione di Berija fosse necessaria premessa all'attuazione del nuovo corso politico. Ma già ora può affermarsi, con sufficiente fondatezza, che l'odierno orientamento non sarebbe stato possibile se, morto Stalin, fosse sopravvissuto, partècipe della direzione dello Stato, il più potente ed ostinato collaboratore di lui, Lavrentij Pàvlovich Berija.

Non meravigli questa affermazione. In regime di dittatura proletaria — ch'è la forma *sui generis* di Stato prevista sino all'attuazione del comunismo — gli uomini pervenuti ai massimi fastigi del potere dirigono, attraverso il Partito, la vita del Paese in tutti i suoi settori. Più salgono nella gerarchia della dittatura proletaria, più vicini vengono a trovarsi al punto in cui la loro persona fisica s'immedesima con quella giuridica che essi rappresentano (1). Esclusa, col Partito unico, la possibilità perfino di 'tendenze', che il linguaggio marxista definisce deviazioni dalla linea generale stabilita, è fatale che ogni opposizione, in seno all'organo supremo del Partito, divenga tradimento. In mancanza del libero gioco dei partiti, è del pari fatale che la cospirazione degli oppositori, come i relativi processi per tradimento, diventino la forma tipica con cui sia possibile, in regime sovietico, attuare l'avvicendamento degli uomini al potere, ovvero il mutamento della linea generale. Questa è forse la più semplice, e vera, considerazione che suggerisce, sul piano politico, il recente processo contro l'ultimo traditore di Mosca.

* * *

Si può dare atto agli « esperti » che, a prima vista, le forme adottate nel 1953 per liquidare Berija, e più ancora la stranezza delle accuse, nonché l'annunzio delle confessioni degl'imputati, ricordino molto davvicino i procedimenti usati da Stalin per liquidare l'opposizione nel corso dei memorabili processi celebrati a Mosca dal 1936 al 1938 (Cfr. in « *Giustizia Penale* », 1939, p. II, fasc. 1-2). Ma il processo contro Berija presenta caratteristiche proprie, che si spiegano con necessità politiche contingenti meglio che con gli articoli della legge processuale applicata.

Il processo contro Berija s'è svolto, com'era legittimo attendersi, a porte chiuse, trattandosi di processo interessante la sicurezza dello

---

(1) La condanna del « culto della personalità » e l'insistenza sulla « inderogabilità del principio della direzione collegiale », col conseguente ripristino della divisione dei poteri secondo il normale criterio delle funzioni e delle competenze, tendono oggi a limitare le attribuzioni, e quindi le responsabilità personali, degli uomini assunti alle massime cariche del Partito e del governo dell'URSS.

Stato. Ma del tutto erroneo è il riferimento all'art. 19 del codice di procedura penale della R.S.F.S.R., che dà facoltà al Tribunale di procedere a porte chiuse quando occorra conservare il segreto militare, diplomatico o di Stato, ovvero quando si tratti di reati contro il buon costume. Nella specie, l'esclusione del pubblico discende direttamente dalla legge eccezionale che s'è dichiarato, all'ultimo momento, di applicare: legge che regola il processo penale con norme singolari prive di riscontro in qualsiasi legislazione antica o moderna.

La legge con la quale sono stati giudicati Berija ed i suoi sei altolocati compagni è quella del 1° dicembre 1934 ed ha una sua storia sanguinosa. In gergo giudiziario essa è ricordata col nome di « legge Kirov », non dal nome dell'autore di essa bensì della vittima dell'attentato politico che determinò il potere sovietico a promulgarla.

Il giorno 1° dicembre 1934, alle ore 16,30, veniva ucciso in Leningrado, « dalla proditoria mano d'un nemico di classe » (*Comunicato* del Partito), Sergio Mirònovich Kirov, altissimo dirigente del Partito ed amico personale di Stalin. Alla notizia dell'attentato la macchina del Partito entrava all'istante in funzione. Per gli atti di terrorismo già il codice penale prevedeva la pena di morte. Non potendosi andare al di là di essa, Stalin pensò di aggravare la posizione dei controrivoluzionari inasprendo le forme processuali, allo scopo evidente di raggiungere, data la pericolosità del momento, il massimo effetto della intimidazione penale. Così, a poche ore dall'assassinio, fu promulgata la tremenda « legge Kirov » (*Postanovlenie* del Comitato Esecutivo Centrale dell'USS — oggi Presidium del Soviet Supremo dell'URSS — *Kremlino*, 1° dic. 1934), in base alla quale vennero modificati i codici di procedura penale delle Repubbliche Sovietiche socialistiche per l'istruttoria e la trattazione delle cause relative alle organizzazioni ed agli atti terroristici (artt. 466-473 c.p.p. vigente nella R.S.F.S.R.).

In quell'epoca — è opportuno ricordare — L.P. Berija, già insignito dell'Ordine della Bandiera Rossa e di quello del Merito del Lavoro, veniva eletto membro del Comitato Centrale del V.K.P. (b), a riconoscimento dei meriti acquistati *nella lotta contro i terroristi della Georgia e della Transcaucasia, in obbedienza alle direttive del C.C. del Partito, presieduto da Stalin* (Cfr. « Grande Enciclopedia Sovietica », vol. V, 1950, pag. 22).

* * *

La legge « eccezionale » del 1° dicembre 1934 non risulta sia stata applicata nell'URSS se non quando si trattò di colpire coloro

che parteciparono all'attentato di Kirov (È dubbio se i militari-traditori capeggiati da Tuchacevskii fossero giudicati, nel 1937, in base a tale legge, ovvero da una Corte marziale, con normale processo a porte chiuse). La riesumazione di questa legge fa pensare alla possibilità che si sia nuovamente verificata, nel 1953, una situazione di pericolo interno grave quanto quella, pienamente ammessa, del 1934. Situazione che a sua volta ne riproduceva un'altra, analoga: quella determinata, il 30 agosto 1918, dall'attentato a Lenin compiuto dalla socialista rivoluzionaria Sofia Kaplan, e che indusse il potere statale a promulgare il noto decreto « *Sul terrore rosso* » (5 settembre 1918), pròdigo di fucilazioni sul posto per ogni contatto con guardie bianche o rivoltosi.

Comunque stiano le cose, non v'è dubbio che la repressione penale, strumento per la lotta contro i nemici del proletariato, sia il termometro della situazione politica interna. « Essa è in funzione dei progressi del socialismo » — ha lasciato scritto Lenin — « Andrà attenuandosi man mano che la società evolverà verso il comunismo ». Se le forme più dure della repressione penale vengono oggi ripristinate, è logico argomentare che esiste attualmente uno stato di necessità creato da una risorgente opposizione politica. Ma forse per l'« affare Berija », oltre a questa, altre considerazioni sono ancora più valide per spiegare la riesumazione della legge Kirov.

Non credo che gli attuali dirigenti dell'URSS abbiano evitato di processare Berija con le norme ordinarie di procedura, sia pure con dibattito a porte chiuse, per le ragioni esposte da Henry Shapiro e cioè « perché trattenuti dal timore di rimestare troppo fango o di sentire Berija vuotare il sacco all'udienza » (v. *Stampa*, 8-23 gennaio 1954). A mio avviso, le ragioni sono state altre: da una parte, non occorreva giustificare la morte di Berija, odiato nel Paese quanto nessun altro gerarca sovietico; dall'altra, era necessario evitare, con un troppo dettagliato esame dei crimini di Berija, che l'opinione pubblica disponesse, ufficialmente, di concreti elementi di fatto per estendere la responsabilità di tali crimini a chi, per oltre trent'anni, li aveva puntualmente premiati, innalzando l'autore di essi ai massimi fastigi del potere.

Giustificano questa opinione le molte anomalie che qualsiasi attento osservatore può per proprio conto rilevare nel comportamento delle autorità sovietiche.

L'istruttoria penale contro Berija, a norma della legge 1° dicembre 1934, avrebbe dovuto espletarsi in dieci giorni (art. 1). Per l'attentato a Kirov il termine fu rigorosamente rispettato. L'organo ufficiale del *Narkomjust* (Commissariato del Popolo per la giustizia,

oggi Ministero) pubblicava infatti, qualche giorno dopo l'assassinio di Kirov, le seguenti frasi, che traduco alla lettera: « *Prima ancora dei funerali di Kirov, alcune decine di terroristi sono stati fucilati con sentenza del Collegio militare del Tribunale Supremo dell'URSS* ». E più oltre: « *Con entusiasmo salutiamo la sentenza del Tribunale supremo relativa alla fucilazione di gruppi di guardie bianche-terroristi a Leningrado ed a Mosca* » (*Sovietskaja Justitsija*, n. 32, dicembre 1934, pag. 2).

L'istruttoria penale contro Berija è durata, invece, molto più a lungo dei dieci giorni previsti. Dal deferimento al Tribunale supremo dell'URSS (*Pravda*, 10 luglio 1953) alla data di chiusura dell'istruttoria (*Pravda*, 17 dic.) sono trascorsi più di cinque mesi, durante i quali il silenzio sul caso Berija fu rotto, incidentalmente, soltanto nell'agosto 1953, durante i lavori della V sessione del Soviet Supremo dell'URSS: quando cioè, il 6 e l'8 agosto, il deputato Bakradze e il Capo del Governo Malenkov accusarono Berija ed i suoi complici di essere *agenti camuffati dell'imperialismo internazionale.*

Perché il termine di dieci giorni imposto dalla legge non fu rispettato? Può darsi, verosimilmente, che i peccati di Berija fossero tanti che non riuscisse possibile accertarli in poco più d'una settimana. Ma questa giustificazione non soddisfa per due ordini di motivi. Innanzitutto, che il termine fosse troppo breve era da ritenersi scontato fin dal 10 luglio, quando cioè la stampa dell'URSS rese nota, in sostanza, la natura controrivoluzionaria dei numerosi e complessi delitti ascritti a Berija. In secondo luogo, non si parlò allora, e neppure nell'agosto successivo, che si sarebbe applicata la ormai dimenticata « legge Kirov » del 1° dicembre 1934, sì che tutti, nell'URSS e fuori, si attendevano il solito processo clamoroso in uso ai tempi di Stalin.

Diviene allora assai più plausibile un'altra ipotesi. Che non si pensasse affatto, nei primi tempi dell'accusa, ad applicare la legge Kirov, troppo dolorosamente legata ai tempi difficili del bolscevismo. E che, in conseguenza, la decisione di liquidare il caso Berija in sordina sia intervenuta soltanto più tardi. Precisamente quando, a distanza di mesi, le autorità sovietiche si resero conto delle difficoltà, e dei rischi, che comportava la specificazione delle accuse a Berija. Con un processo regolare si sarebbe offerta la prova giudiziaria che Berija, asso del tradimento, campione del doppio gioco, a furia di tradire, sin dal 1919, aveva percorso l'intera scala delle gerarchie del potere statale. Né si sarebbe data una soddisfacente risposta al quesito dell'uomo della strada: mettendosi al servizio dell'imperialismo internazionale, e restandovi attaccato per 34 anni, che cosa Be-

rija poteva aspettarsi dalla vittoria di esso sul comunismo? In altri termini, non si sarebbero potuti decentemente spiegare i vantaggi del tradimento. Ed infatti neppure oggi si capisce che cosa il capitalismo internazionale avrebbe potuto offrire a Berija più di quanto egli già non avesse ricevuto, durante trent'anni, dal suo maestro ed amico Josiff Vissariònovich Stalin.

* * *

La legge 1° dicembre '34 — che nega il diritto di difesa ai « terroristi (imputati ai sensi degli artt. 58-9 e 58-11 del codice penale) — è una legge di cui molti sostenevano, nell'URSS e fuori, l'abrogazione, per effetto della promulgazione della nuova carta costituzionale (5 dicembre 1936). La Costituzione « più democratica del mondo » sancisce infatti il principio che « *all'imputato è assicurato il diritto di difesa* » (art. 11). Dalla fine del 1936 la dottrina sovietica illustrava la conseguente decadenza di tutte quelle norme che, nei codici di procedura penale vigenti, limitavano il diritto di difesa in giudizio dell'imputato (art. 381, art. 349, art. 397, ecc.). Esattamente, qualche mese addietro, scriveva un reputato giurista dell'URSS: « qualsiasi menomazione del diritto dell'imputato ad avere un difensore nel corso del processo non trasgredisce soltanto ad una norma del codice di procedura penale ma sovrattutto viola un precetto costituzionale » (1).

Per quali ragioni, allora, si è fatto ricorso, in relazione al « tradimento » di Berija, ad una legge in così palese contrasto con la Costituzione dell'URSS? Per ragioni, evidentemente, di ordine politico. Una legge come quella del 1° dicembre 1934 costituisce, per un regime socialistico, una valvola di sicurezza che consente, in talune circostanze, al potere centrale di contenere la repressione politica entro i confini d'una legalità quanto meno formale.

I vantaggi che l'adozione della procedura prevista dalla legge

---

(1) Queste chiare ed impegnative parole si trovano scritte in un interessante saggio: « Il diritto dell'imputato alla difesa nel processo penale sovietico », pubblicato sulla rivista *Lo Stato sovietico e il diritto*, Mosca, n. 7, 1953. Il saggio, scritto manifestamente prima della fucilazione di Berija, veniva completato con una brevissima nota, a pag. 62, nella quale l'A. — il prof. M. S. Strogovich — così stranamente giustifica la sopravvivenza della legge Kirov: « *Questa legge è eccezionale; e l'eccezione alla regola generale che essa sancisce non annulla, s'intende, il principio costituzionale del diritto dell'imputato alla difesa* ». L'A. evidentemente dimentica che il contenuto della legge eccezionale del 1934 veniva recepito nel sistema della legge ordinaria, ossia nei Codici di procedura penale delle Repubbliche sovietiche; e che la Costituzione entrava in vigore ben due anni dopo, tacitamente abrogando tutte le norme giuridiche contrastanti coi nuovi principii democratici affermati.

Kirov ha offerto al regime « rinnovato » di Malenkof sono numerosi. Prima di tutto l'eccezionale procedura adottata ha reso legittimo che il processo si svolgesse non soltanto a porte chiuse ma addirittura « senza l'intervento delle parti » (art. 3). Le « parti » sono quelle che opportunamente il Codice di procedura penale sovietico enumera all'art. 23, n. 6. E cioè: il Procuratore, la parte lesa, il difensore, l'imputato. Perciò, al processo contro Berija e i suoi complici, non sono stati presenti, conformemente al dettato della legge, né la pubblica accusa, né le parti lese (e di « vittime » risulta che Berija ne aveva fatte, in tre lustri di potere), né i difensori. Soltanto gl'imputati (e questa è l'altra, e più grave, anomalia del processo), che dovevano restàrsene in cella, narra la stampa sovietica che invece intervenivano al dibattimento. Intervenivano, si ricava dalla lettura della « notizia » del 24 dicembre, allo scopo, unico e manifesto, di confessare: non si sa esattamente che cosa, dal momento che al processo non c'era, se vogliamo, nessuno. Neppure i giudici (quelli naturali, s'intende), perché le altissime personalità componenti l'alto collegio giudicante risultavano del tutto estranee agli organi giudiziari nella composizione prevista dall'ordinamento giudiziario vigente del 16 agosto 1938.

Un altro vantaggio, ai fini della « riservatezza » del processo, è stato quello di non perdere tempo né con l'esame dell'appello e della domanda di grazia — dichiarati inammissibili dalla legge Kirov (art. 3 e 4) — né con l'audizione, al dibattimento, delle eventuali estreme difese degl'imputati. Ai quali, è scritto nella legge, « le conclusioni dell'accusa vengono consegnate 24 ore prima della trattazione della causa in Tribunale » (art. 2). Che senso abbia questa disposizione, in verità è arduo spiegare, poiché non si vede che cosa possa fare in 24 ore l'imputato, privo peraltro del difensore, nel proprio interesse. La norma dell'art. 2 sembra soltanto dettata dalla curiosa preoccupazione del legislatore di far conoscere all'imputato, a titolo di personale soddisfazione, per quali reati, all'incirca, sarà fucilato all'indomani.

* * *

Il vantaggio maggiore della procedura prevista dalla legge del '34 è stato però quello di evitare alle autorità sovietiche il grave imbarazzo della pubblicazione dell'« atto di accusa » e della « sentenza », che avrebbero dovuto contenere la specificazione dei capi d'imputazione circostanziati nei tempi e nei luoghi.

Non sembra che l'opinione pubblica italiana abbia prestato la

dovuta attenzione al rilievo (1) che la stampa occidentale, anche quella comunista, è incorsa in un equivoco quando ha qualificato atto d'accusa e sentenza due semplici informazioni, di natura ufficiosa, riprese integralmente dai giornali sovietici. Le due informazioni furono pubblicate dalla Pravda il 17 ed il 24 dicembre. Attraverso la prima il pubblico seppe, *per la prima volta* e solo sei giorni prima della fucilazione, che Berija sarebbe stato processato con la legge 1° dicembre 1934. Attraverso la seconda seppe che il 23 dicembre la sentenza di morte era stata eseguita nei confronti di tutti gl'imputati.

Le due informazioni furono intitolate, rispettivamente, « Nella Procura dell'URSS » (17 dicembre) e « Nel Tribunale Supremo dell'URSS » (24 dicembre). Esse non hanno il valore di « comunicati » ufficiali perché è fuori della prassi, anche sovietica, che organi giudiziarii come la Procura e il Tribunale Supremo dell'URSS emanino comunicati in luogo di sentenze. La stampa sovietica usava, per l'affare Berija, la formula rituale cui ricorrono le autorità dell'URSS ogni volta che si tratta di portare a conoscenza del pubblico notizie d'interesse generale senza impegnare ufficialmente l'organo del potere da cui promanano (recentemente, si noti, i colloqui tra Molotov e Bohlen venivano resi noti attraverso una notizia intitolata, appunto, « *Nel Ministero degli Esteri dell'URSS* »).

Si deve perciò concludere, su questo punto, che l'adozione della legge 1° dicembre 1934 rendeva legittima anche la genericità delle imputazioni ascritte a Berija ed ai suoi complici, genericità imposta da una ragione politica evidente. Infatti, una disamina circostanziata dei crimini attribuiti a Berija — specie di quelli relativi agli arbitrii, agl'intrighi, alle persecuzioni, agli omicidi di personalità del regime, ecc. — non avrebbe mancato di mettere in evidenza la responsabilità di altre persone, in primo luogo quella, diretta o indiretta, di colui che tali crimini avallò promuovendo Berija alle massime cariche dello Stato e del Partito.

È opportuno ricordare che Berija era divenuto, servendo prima Lenin e poi Stalin per oltre trent'anni, uno degli uomini più potenti e temuti dell'URSS: cinque volte decorato dell'Ordine di Lenin, Eroe del lavoro socialistico, Maresciallo dell'Unione Sovietica, Com-

(1) Alla Radio italiana, nel corso di un recente « Convegno dei cinque » sul processo Berija, cui partecipavano illustri giuristi, ebbi l'onore di illustrare tale particolare. Mi accorgo adesso che anche l'esperto americano Henry Shapiro, autore d'un *réportage* molto interessante sull'argomento, cade nell'errore di ritenere atto di accusa e sentenza i due comunicati sovietici. Di conseguenza, egli trova generici e vaghi questi documenti, la cui indeterminatezza è invece giustificata proprio dalla circostanza che si tratta di informazioni ufficiose giornalistiche e non di atti giudiziari.

missario e poi Ministro dell'Interno, primo Vicepresidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS, altissimo gerarca del Partito. Stalin, che lo ebbe caro sin dal 1921, lo designò persino fra i tre membri di quell'onnipotente « Comitato di difesa », presieduto dallo stesso Stalin, cui durante la guerra patria i cittadini dell'URSS furono chiamati a prestare incondizionata obbedienza (*Viedomosti*, Gazzetta Ufficiale del Soviet Supremo dell'URSS, decr. 30 giugno 1941).

Un processo celebrato, anche a porte chiuse, secondo le norme della procedura ordinaria, che avesse soltanto elencato, anno per anno, i delitti di Berija, avrebbe implicitamente denunciato, con impressionante parallelismo, come questi crimini venissero, anno per anno, puntualmente premiati da Stalin, che conferiva all'autore di essi riconoscimenti ed onori sempre più alti. Un processo cosiffatto sarebbe stato un processo a porte aperte contro Stalin e la sua epoca, poiché anche l'uomo della strada avrebbe dedotto, dalla lettura dell'atto di accusa, se non la complicità, la desolante superficialità dell'uomo, sino ad ieri onniveggente ed infallibile, che dal 1924 al 1953 tenne in pugno i destini dell'URSS.

Il processo contro Berija celebrato con le forme ordinarie avrebbe giovato soltanto ai nemici dell'URSS. Non avrebbe certo menomamente rafforzato la causa del comunismo nel mondo, poiché sarebbe crollato, nella coscienza dei proletari d'ogni paese, il mito dell'infallibilità del marxleninismo — « la teoria che trasforma il mondo » — mito impersonato per due generazioni da Stalin. D'altra parte, una volta iniziato il processo allo stalinismo, la responsabilità degli intrighi, degli arbitrii, degli omicidi perpetrati per tre decenni si sarebbe fatalmente estesa, in alto ed in basso, a milioni di uomini nell'URSS. Senza dire, in fin dei conti, che neppure Malenkof si sarebbe salvato dalle stesse accuse mosse a Stalin: è noto infatti che Malenkof, soltanto di otto anni più giovane di Berija, collaborò per lunghi anni col « traditore » in seno al Partito, e fece parte, con lui e con Molotof, di quel « Comitato di difesa » avanti nominato che riassunse nel Paese, durante la guerra, tutti i poteri civili e militari, agli ordini di Stalin.

* * *

La vera colpa di Berija sta essenzialmente nella violazione di quel patto, concluso mentre Stalin moriva, che doveva attuare la pacifica revisione dello stalinismo attraverso il ritorno alla divisione dei poteri e delle competenze. Nell'ottobre 1952 Stalin aveva presentato al paese il suo successore, cui affidava l'incarico di parlare in propria vece al XIX Congresso del Partito. Ma si pensa che saggia-

mente Malenkof preferisse invece tornare al principio leninista della « direzione collegiale dello Stato », che Trozki ebbe già a richiamare sotto Stalin, con i risultati negativi che tutti ricordano.

Pare sufficientemente accertato che Berija, credendo di disporre liberamente del suo formidabile apparato di polizia, contando sovra un seguito che in realtà non aveva nel paese, cominciasse ad opporsi alla pacifica rivoluzione intrapresa, all'indomani della morte di Stalin, dalla giovane leva dei potenti del Partito (Malenkof, Krusciov, Pospelov, ecc.) autorevolmente appoggiata dalla superstite vecchia guardia di Lenin (Voroscilov, Molotov, Schvernik, ecc.). Come Stalin, anche Berija credeva nella indivisibilità del comando, e verosimilmente pensava alla possibilità di succedergli a titolo universale. Ugualmente, un tempo, Bucharin aveva ritenuto, in opposizione a Stalin, di essere l'erede di Lenin sul terreno dell'ideologia.

Il processo a Berija, in definitiva, è stato il processo, necessariamente silenzioso, all'ultimo epigono d'un'epoca condannata, di cui si cerca giustamente di affrettare la fine. Non è un caso certamente che il 21 dicembre scorso il genetliaco di Stalin sia passato del tutto inosservato nell'URSS. I giornali sovietici, che sino all'anno prima avevano dedicato pagine intere all'« infallibile » Stalin, non menzionavano affatto la ricorrenza altre volte definita storica. Riportavano in compenso, a caratteri di scatola, le richieste veementi dei lavoratori dell'URSS per una punizione esemplare e senza pietà di Berija. Il ricordo dei crimini di Berija e le invettive del popolo contro il « traditore » rendevano eloquente il silenzio osservato dai giornali sovietici sul nome di Stalin. Ossia dell'uomo esaltato dai comunisti di tutto il mondo con quel titolo di « duce » (*vozd*) che non risulta più registrato nel nuovo dizionario politico dell'URSS.

TOMASO NAPOLITANO

NOTA — In rapporto al processo, già concluso, contro Berija, ed a quello, appena iniziato, contro l'opera di Stalin, sono da ricordare ancora alcuni fatti: le misure adottate dal Partito per *controllare sistematicamente anche gli organi del Ministero dell'Interno*, ossia di quella polizia che Stalin aveva reso onnipotente (cfr. articolo di *R. Rudenko*, Procuratore Generale dell'URSS, in *Pravda*, 5 gennaio 1954); l'oblio totale di ogni « benemerenza » di Stalin nel corso delle celebrazioni per il 30° annuale della morte di Lenin e per il 50° annuale del Partito; il mutamento perfino del

termine « Costituzione staliniana », sostituito, nella festività del 5 dicembre, da quello di « Giornata della Costituzione dell'URSS ». È vero che il 5 marzo scorso veniva celebrato il 1° anniversario della morte di Stalin: ma di lui il regime ricordava soltanto la parte avuta di « discepolo e continuatore dell'*unico* Capo della Rivoluzione d'ottobre e del Partito, Iljich Ulianov Lenin ». Il 6 marzo i giornali non menzoniavano più il nome di Stalin: in onore del quale, giova ricordare, la *Pravda* aveva mantenuto, per due anni, una speciale rubrica, nella quale si elencavano i nomi di persone ed associazioni che avevano mandato a Stalin gli auguri per il 70° genetliaco (« *Potok Privistvii* » ossia « Fiume d'auguri » era il titolo della rubrica).

Per quanto riguarda l'argomento in esame, non è affatto azzardata l'ipotesi che, raggiunto un *modus vivendi* con l'Occidente, il Governo dell'URSS, già posto sulla via della silenziosa revisione dello stalinismo, procedeva all'annunciata riforma della legislazione penale. Nel quadro della riforma penale — che dovrà riflettere le odierne condizioni di passaggio alla fase comunistica — non foss'altro per motivi di coerenza dommatica, l'aberrante legge 1° dicembre 1934 è destinata certamente a scomparire.

LO SPORT, IERI, OGGI, DOMANI

La vita di un uomo che si avvicina ai sessant'anni può essere più che sufficiente, in Italia, perché quell'uomo possa, in un certo senso, considerarsi testimone di tutta la storia dello sport italiano, e non solamente di quello « moderno ». Se poi, per caso, quell'uomo non ha avuto la sorte di nascere nella pianura padana ma al di là dell'Appennino, la sua testimonianza diretta sarà ancora più limitata nel tempo.

La storia dello sport italiano, per molti anni, ha avuto caratteristiche nettamente regionali: non è esistito subito uno « sport italiano », ma, prima, uno sport milanese, lombardo, ligure. Ancora oggi, salvo che per lo sport del calcio, alcune regioni sono, per così dire, sportivamente arretrate. La pratica dello sport — sia come spettatori sia come partecipanti a gare sportive — esige nelle popolazioni che lo esercitano un livello economico assai superiore a quello medio di talune « zone depresse » della nostra penisola e delle nostre isole. Può accadere per questo che, mentre, nelle regioni dell'Italia settentrionale dove è nato, lo sport del ciclismo — parliamo del ciclismo per indicare lo sport più popolare — volge, se pur lentamente, al declino perché le leve atletiche della bicicletta vengono rapidamente assottigliate dalla diffusione dei micromotori e delle motorette, nelle regioni dell'Italia meridionale, dove il livello economico delle popolazioni agricole è ancora notevolmente inferiore nel confronto con quello delle popolazioni industriali del Nord, si faccia della « propaganda » per quello sport che si è presentato tanto tardi, o comunque sempre a stento, sulle strade della Calabria e della Sicilia.

Non esiste ancora oggi — salvo che per lo sport del calcio il quale consente la emigrazione interna dei campioni e non li recluta quasi mai localmente — una « unità » nello sport italiano, né come preparazione, né come densità di reclutamento, né come rendimento tecnico. Non esiste oggi, e tanto meno esisteva ieri: e per questo una storia dello sport italiano è costretta a seguire strani e talvolta addirittura imprevisti itinerari.

Anche senza interrogare un « medico sportivo » è facile rendersi conto che sport e alimentazione percorrono un cammino parallelo.

Popoli scarsamente alimentati, se non proprio denutriti, come sono, nella loro media, quelli del bacino mediterraneo offriranno alla fatica dello sport — e soprattutto alla necessità che qualcuno di essi richiede di una particolare potenza muscolare e nervosa — risorse fisiche assai limitate nel confronto di quelle di cui dispongono popoli di più ricca alimentazione. I primi potranno conoscere una supremazia solo nell'esercizio degli sport che richiedono una particolare resistenza alla fatica aspra e lunga cui li rende preparati una vita tradizionalmente povera e difficile. Potranno primeggiare in quelli che si possono chiamare gli « sport del sacrificio », come le corse in bicicletta o a piedi su lunghi percorsi e con difficoltà che ad un atleta di minore energia morale sembreranno insormontabili. Questo spiega perché, nelle prove *dure*, come la scalata di una lunga salita in bicicletta, possano eccellere i ciclisti italiani, (al pari degli spagnoli) mentre nelle prove delle corse veloci, che non richiedono una particolare « capacità di soffrire » ma una più fulminea potenza e una più scattante e felice forza nervosa, essi si rivelino inferiori ai loro competitori nati da razze più riccamente alimentate. Il caso del ciclismo italiano — nel quale sono sempre stati così numerosi gli uomini adatti alle lunghe estenuanti fatiche — assomiglia a quello dei podisti giapponesi su lunghe distanze, selezionati anch'essi tra le file di un popolo di modestissima alimentazione. Ma negli stessi sport *duri*, a parità di energie morali, avrà poi sempre la meglio l'atleta nato da una razza più riccamente alimentata, come ce ne danno l'esempio i risultati olimpionici degli atleti finlandesi, svedesi, cecoslovacchi e tedeschi.

Lo sport italiano ha tutte le caratteristiche dello sport dei paesi poveri, anche se civilmente progrediti.

* * *

La pratica dello sport si accompagna sempre al progresso civile ed economico di una collettività. Non a caso la madre delle gare atletiche è proprio l'Ellade, nel periodo della sua più alta civiltà sociale.

Più lenta — se mai vi è stata — è stata la maturazione di quella che si potrebbe chiamare una « coscienza sportiva » nell'antica Roma, nella quale, appena rese salde le fortune dell'Impero, si sviluppa solo l'interesse per gli sport spettacolari, con particolare riguardo all'ippica e al pugilato. I ludi gladiatori non sono altro che la degenerazione dello sport di combattimento, l'estrema corruzione dello spettacolo agonistico. Il *civis* romano — ex-soldato o figlio e

nipote di soldati — gode i frutti delle sue vittorie: la creazione delle Terme è il complemento di una « vita comoda »: educa all'igiene ma non a nessuna particolare prova di energia. L'atleta che si presenta negli stadi romani è quasi sempre uno schiavo o un liberto: e la sua prestazione appartiene indirettamente all'arte dello spettacolo. Esiste nell'antica Roma un « professionismo » sportivo, sia pure obbligatorio come può esserlo per gli schiavi: il dilettantismo è del tutto ignorato. Il cristianesimo, che predicherà la mortificazione del corpo, porterà progressivamente a respingere tutti quelli che si potrebbero chiamare i giochi sportivi e il Medioevo non conoscerà il concetto moderno di cavalleresco incontro nel quale è giusto che vinca l'atleta migliore. Nei giochi a squadre — come in quello pisano del « Ponte » — l'urto dei concorrenti ripete, fondamentalmente, le rivalità e le dispute fra quartiere e quartiere. Il « Palio » di Siena è un pretesto di disfide fra contrada e contrada, se necessario a suon di nerbate. L'Italia vanta il primato nella invenzione del gioco del « calcio fiorentino » ma la sua storia è stata praticamente molto breve e ristretta, forse perché ad esso mancava l'interesse di un aspro campanilismo. Lo stesso merito di precedenza storica nell'uso di un determinato gioco è stato vantato per la « pallacorda » nel confronto del *lawn-tennis* britannico: ma la « pallacorda » fu, soprattutto, gioco di addestramento atletico dei paggi delle antiche corti feudali, e non ebbe mai un carattere agonistico superiore a quello di un gioco da ragazzi, e in ogni modo la collettività fu sempre lontana dai suoi interessi.

Nei secoli della più luminosa civiltà nostra bisogna dire che esiste un quasi assoluto « buio sportivo ». Gli italiani del Cinquecento e del Seicento mandano per il mondo i loro « maestri d'arme », insidiosi spadaccini creatori di « botte segrete », ma ignorano ogni pratica atletica, lasciata in uso, se mai, ai saltimbanchi ed agli equilibristi da fiera. Un popolo marinaro come il nostro ignorerà praticamente il nuoto, tanto che sarà di immenso stupore, per i veneziani, vedere, in una mattina d'estate del primo Ottocento, un inglese, Lord Byron, percorrere a nuoto il tratto di laguna che va dal Lido alla Riva degli Schiavoni. Solamente nel Settecento i dogi hanno data la loro protezione alla annuale regata « storica » dei gondolieri che costituisce ancora il maggior cimento del remo lagunare; ma si è ancora lontanissimi dal parlare di una qualunque forma di gare di canottaggio e tanto meno di prove veliche. Solamente nel primo Ottocento il gioco del « pallone con il bracciale » adunerà, per assistere alle prodezze di giocatori professionisti, le prime folle di « sportivi » italiani: sportivi non praticanti, ma spettatori e scommettitori. Uno sportivo « pla-

tonico », in quegli anni, può esser considerato Giacomo Leopardi, nella cui ode il « giocatore di pallone » non è però altro che un punto di partenza per un divagare di pensieri solenni del tutto lontani dal puro fatto sportivo.

* * *

Lo sport, così come esso è modernamente inteso, nasce con il sorgere di quella che si chiamerà la civiltà industriale: nascerà in gran parte, sia fra i suoi praticanti che fra i suoi spettatori, come necessità di reazione alla vita di clausura nelle opprimenti grandi città e delle prime grandi fabbriche. In molti casi lo sport sarà, prima di tutto, una ricerca dell'aria aperta, l'anelito verso quella che i francesi chiamano *la vie au grand air*. Con l'aumento dei vincoli di clausura che al nostro vivere fisico impone la vita nelle città, negli uffici, nelle fabbriche, sarà sempre più sentita la necessità dell'evasione verso l'aria aperta, con i nuovi sport del nuoto, della neve e della montagna che porteranno gli uomini verso le rive marine e verso le altezze alpestri, alle quali, per interi millenni, i nostri progenitori si erano avvicinati sempre con estremo timore. La ricerca del *grand air*, porterà al lento e finalmente rapido e quasi definitivo tramonto degli sport che l'Ottocento faceva praticare in ambienti chiusi come le sale di scherma e le palestre per gli esercizi ginnastici.

Lo sport nasce nella periferia della grande città e del lavoro industriale. Nei piccoli centri provinciali dove l'operaio, l'artigiano e il « piccolo borghese », avranno nel breve raggio di una passeggiata la possibilità di una « scampagnata » o di una gita « fuori porta » l'interesse sportivo nascerà molto più tardi. Nelle campagne esso, in pratica, non sarà sentito mai, e tutt'al più lo sport sarà praticato — come nel caso della bicicletta — solo in quanto il suo esercizio permette di puntare sulle possibilità di evasione dal duro monotono lavoro dei campi per la conquista di rapide fortune professionistiche. I grandi atleti della bicicletta saranno infatti, nella infinita maggioranza, contadini o figli di contadini che investiranno poi i loro guadagni nell'acquisto di un podere o di una tenuta. La campagna non offre le sue leve agli sport. I « giochi rustici » sono limitatissimi e senza regolamenti, come il tiro della « ruzzola » praticato nei paesi di origine etrusca dell'alto Lazio e della Toscana, come la « corsa delle vaccine », l'incruenta corrida praticata nel Viterbese, o come le gare, di origine medievale, dei balestrieri dell'Alta Valle del Tevere e di Gubbio.

La lentezza dello sviluppo industriale dell'Italia nei confronti di quello degli altri Paesi — a cominciare dall'Inghilterra — spiega come lo sport sia lento a rivelarsi e ad affermarsi. Si è già accennato

allo svantaggio costituito, in confronto di altri popoli, dalla minore efficienza fisica, fatale in un popolo di scarsa o non sufficientemente intensa nutrizione. A questa effettiva carenza fisica si aggiungerà la tradizione della domenica, impegnata al mattino nelle pratiche religiose (anche perché esse sono indirettamente pretesto di convegni sulla piazza davanti alle chiese), e al pomeriggio, purtroppo, impegnata nelle lunghe sedute davanti al tavolo di una osteria. Cristo e Bacco saranno per lungo tempo, su due strade differenti, i più duri nemici dello sport: e per lunghi decenni gli italiani, come svago all'aria aperta, conosceranno tutt'al più la caccia e il gioco delle boccie, che in certe zone del Piemonte — come ad Asti — diventa il regolare esercizio di ogni domenica.

* * *

Non è sempre il caso di parlare della « povertà », quando si parla di cose italiane: ma non si parlerà mai abbastanza delle conseguenze che, in fatto di sport, ha la povertà di tante zone del nostro Paese e di tanti settori della nostra popolazione. Non è lontano né del tutto finito il tempo in cui, nel nostro Paese, la carne era praticamente conosciuta solo sulle mense della domenica, e talvolta addirittura solo nelle grandi ricorrenze del Natale e della Pasqua. Un popolo che vive di minestra, di polenta o di un pugno di spaghetti non può dare leve atletiche numerose e valide, così come, fino all'inizio della prima guerra mondiale, le sue leve militari dovevano accettare come soldati anche gli uomini alti un metro e quarantasette centimetri. Può accadere che, per determinati sport e in determinati individui — come nel caso del toscano Bartali — un'alimentazione di cui fanno parte integrante i fagioli sia un « carburante » sufficiente: ma sta di fatto che il mutamento del regime di alimentazione del corridore ciclista consente un quasi immediato maggior rendimento il giorno in cui il contadino dilettante, — che si è sempre alimentato di polenta e di minestrone — vede arrivare sulla sua tavola di neo-professionista le bistecche, le banane e le zollette di zucchero. Non solo una alimentazione scientificamente appropriata — come quella di cui fece uso un corridore di chiara saggezza come Alfredo Binda — ma semplicemente un'alimentazione diversa da quella costituita dalla materna ciotola di minestra o dalla misera fetta di polenta del bracciante senza lavoro, sono alla base di qualunque cimento sportivo. Finché, attraverso almeno un paio di generazioni, non vedremo il risultato di una migliorata alimentazione connessa ad un migliore igiene di vita, sarà difficile che l'italiano possa chiedere al suo fisico quelle prove che riescono agevoli agli altri.

La ottocentesca supremazia inglese nello sport, durata sino agli anni della prima guerra mondiale, si fonda in parte sulle particolari qualità di tenacia del carattere morale degli inglesi, ma in parte, e non lo si dice per allegro paradosso, sul *roastbeaf*.

* * *

La scherma e la ginnastica ebbero il merito, nell'Ottocento, di trarre le generazioni borghesi italiane — e, nel caso della ginnastica, anche quelle popolari — dalla lunga pigrizia dei muscoli che fino allora erano stati considerati solamente come strumenti motori di lavoro. Alla diffusione della scherma e della ginnastica contribuirono anche quegli indiretti fascini galanti — spettacolo di combattività, l'assalto dello schermidore, spettacolo plastico di potenza, quello del ginnasta — che agli italiani è sempre piaciuto di sfoggiare. In un paese dove il reclutamento militare poteva, senza troppe difficoltà, essere evitato, e che non aveva larghe tradizioni militari collettive, la scherma fu amata per il suo contenuto bellicoso e per il particolare carattere degli italiani, pronti al sangue per fatti personali ma, in gran parte, meno pronti, allora, a spanderlo sotto le bandiere di una anonima disciplina collettiva. Alla scherma, simbolo di antiche tenzoni cavalleresche, si accompagna l'ippica e l'amore per il cavallo, se pure tardivo in confronto alla già affermata tradizione dell'ippica inglese. Scherma, ginnastica, ippica furono i tre sport sostanzialmente « signorili » che l'Italia amò, e ai quali si dedicò dopo la raggiunta « unità ». Un duello era, sì, un avvenimento di cronaca cavalleresca: ma esso era già in sostanza, nella seconda metà dell'Ottocento, un avvenimento « sportivo ». Le prime « cronache sportive » italiane furono dedicate agli incontri, accademici o no, dei maggiori maestri di scherma che ebbero — se pur nel ristretto cerchio della borghesia che sapeva « maneggiare la spada » — una fama non minore per intensità, se non proprio per vastità, di quella che nel nuovo secolo dovevano avere i lottatori, e, finalmente, i ciclisti e i giocatori di calcio. La ginnastica, nelle sue prime « società », si esaltava con il motto di « *mens sana in corpore sano* ». Le prime squadre ginnastiche « osavano » sfilare nei convegni ginnici a braccia nude: strappo già notevole per la morale ottocentesca che considerava « scorretta » la nudità delle gambe, anche maschili. Di tutti gli sport la ginnastica è rimasta infatti il solo che gli atleti, per regolamento, esercitano in gara con i pantaloni lunghi, trattenuti attorno al malleolo da un sottopiede elastico.

Prima di quelli delle masse popolari lo sport toccò, alla fine del-

l'Ottocento e nei primi anni del Novecento, gli interessi della borghesia. Furono « borghesi » persino i primi corridori ciclisti, e quello della bicicletta, prima che il « cavallo d'acciaio » diventasse un mezzo di locomozione operaio, fu lo sport degli studenti e delle belle ragazze aristocratiche. Tra i primi « ciclisti » italiani si ricordano ancora dei giovani patrizi appassionati di storia dell'arte, come i Bagatti Valsecchi di Milano. La stessa costituzione del Touring Club Italiano, nato inizialmente come associazione di turismo ciclistico, si deve alla borghesia e a quello che oggi si chiamerebbe il « ceto medio ». La scherma fu sport praticato dalla borghesia, che lo considerava una pratica sociale « aristocratica », e rimase ignota alle masse. L'interesse per l'ippica mise in movimento le masse, ma solamente per il gioco connesso alle riunioni degli ippodromi. La folla popolare ignorò dunque per lunghi decenni ogni forma di interesse sportivo. Il gioco del calcio venne importato in Italia da alcuni nuclei di cittadini inglesi emigrati e stabiliti in Italia per ragioni di lavoro: e per questo la più antica società italiana è quella di Genova, chiamata all'inglese, come vollero i suoi fondatori inglesi, *Genoa Foot-ball Club*. Per lunghi anni, in seguito, lo sport del calcio restò uno sport di studenti, e non ebbe nessuna eco di entusiasmo nelle masse. Abbastanza diffuso nell'Italia settentrionale, attraverso le squadre torinesi e milanesi — una di queste ultime a reclutamento internazionale fra gli stranieri emigrati nella metropoli lombarda, tanto da conservare anche nel proprio nome di *Internazionale* l'indicazione della sua originaria formazione — e attraverso le squadre provinciali piemontesi di Vercelli, di Casale e di Novara, esso sembrò per molti anni lo sport esclusivo di una popolazione « progredita » come si considerava fosse quella dell'Italia settentrionale. Le squadre dell'Italia centro-meridionale sembrarono per lungo tempo talmente inferiori a quelle del Nord da impedire la disputa di un « campionato nazionale ». Trent'anni or sono le squadre di Vercelli e di Casale scendevano ancora a Roma, contro le piccole compagini calcistiche della capitale, per dare « lezioni di bel gioco ». Le stesse squadre non avrebbero mai accettato di disputare un incontro con gli oscuri principianti dell'Italia meridionale o insulare. Gli incontri fra le squadre romane della *Roma* e della *Lazio*, che oggi riempiono lo Stadio dei Centomila, radunavano poche centinaia di ragazzi attorno ai campi di gioco sotto al colle di Villa Glori.

* * *

L'interesse che, attorno al 1910, fu suscitato dai tornei professionistici di lotta greco-romana per la disputa di ipotetici « campionati del mondo » fu — con tutto il rispetto dovuto a quell'atleta dalla

forza prodigiosa e a quell'ottimo uomo che fu Giovanni Raicevich, idolo dello sport italiano nell'albore del secolo — un interesse puramente spettacolare: e la storia di quegli ammaestratissimi tornei appartiene, se mai, alla storia dei baracconi da fiera, e non alla storia dello sport. In ogni modo esso sta a dimostrare quanto sia viva e pronta agli entusiasmi la tendenza italiana per l'idolatria e per il divismo: e, quanto nelle nostre folle sia vivo il culto per « l'invincibile », per il « campionissimo », per « l'intramontabile ». Questa tendenza spirituale alla fanatica esaltazione è, effettivamente, la palla di ferro legata al piede — ci si passi l'immagine barocca — della nostra coscienza sportiva. La massa non amerà tanto praticare uno sport, quanto affidarne le gloriose fatiche ad un *idolo*, ad un *asso*, ad un *divo*, e in esso entusiasmarsi senza deviare un solo momento dalle proprie abitudini sedentarie. Vediamo per questo, nei nostri giorni, folle immense giungere alla esaltazione fanatica per le prodezze di un Bartali o di un Coppi: ma le stesse folle abbandonare rapidamente l'uso della bicicletta per le maggiori comodità della motorizzazione.

Furono in ogni modo tre *idoli* a formare, nei primi anni del Novecento, un primo interesse sportivo di massa, prima che giungessero alla popolarità i nomi dei primi calciatori del *Genoa*, dell'*Inter*, del *Milan* e della *Pro-Vercelli*. Di questi tre idoli ne abbiamo nominato uno, Giovanni Raicevich, alla cui fama giovò anche il diffondersi di una coscienza irredentistica. Giovanni Raicevich era triestino: e fu, ad un certo momento, popolare quasi e forse più di Oberdan. Il secondo fu Dorando Petri, il maratoneta la cui avventura londinese, alle Olimpiadi del 1908, aveva tutti gli elementi cari a suscitare i sentimenti patetici e deamicisiani degli italiani. Entrato per il primo nello stadio di Londra e caduto pochi metri prima del traguardo, Dorando Petri fu privato della vittoria perché, dopo la caduta, era stato aiutato a rialzarsi da un pietoso *policeman*. La squalifica era legittima, in base ai regolamenti: ma si sa quanto gli italiani abbiano in antipatia i regolamenti. Il caso di Dorando Petri fu il caso del « piccolo italiano » vinto dalla malasorte e battuto da un regolamento inflessibile. Non ci voleva altro per scatenare un lagrimoso entusiasmo tipicamente nostrano. Nella scia di queste lagrime nacque il podismo italiano, sport dei « diseredati », e la lunga ricerca italiana, purtroppo infruttuosa, per trovare un erede al piccolo eroe crepuscolare del traguardo di Londra.

Il « terzo uomo » fu un muratore di Varese, Luigi Ganna, che, nella storia del nascente ciclismo italiano, venne ad assumere un altro ruolo caro alla favolistica italiana: quello del « gigante buono ». Ganna era un pezzo di giovanotto dall'aria rude e bonaria, dal viso

affaticato, dai baffi spioventi, dalle guancie emaciate. Egli correva con la rude tenacia dell'uomo che affronta ogni fatica pur di risolvere onestamente il problema del pane e del companatico per la propria famiglia. Il *Cuore* di De Amicis era allora un libro ancora popolarissimo. Luigi Ganna fu, tra i personaggi del nascente « libro d'oro dello sport », quello che più assomigliava a Garrone.

Su questi tre nomi — Raicevich, Dorando Petri e Ganna — vengono scritti, attorno al 1910, i primi capitoli dell'entusiasmo popolare per lo sport. Nasce anche, attorno alle loro imprese, il primo giornalismo sportivo, affidato a scrittori dalla grammatica non troppo rigorosa ma dai roventi entusiasmi per i quali, in alcune occasioni, fu risfoderato l'antico nome di Aedi: e che furono infatti, a modo loro, i semplici appassionati cantori di una passione che, più che per gli uomini, si esaltava per le imprese dei « semidei »: i cantori di un « divismo » nel quale purtroppo, quando sia esaurito l'apporto propagandistico dato dalla presenza di un campione, sta il male più grave dello sport italiano, se si deve intendere lo sport come elemento essenziale per il miglioramento di una razza. Gli italiani hanno sempre amato i « virtuosi » più che i sapienti « interpreti »: più il « bel canto » che il canto stesso. Anche nello sport, purtroppo, l'appagarsi per le prove di un *divo* o di un *campionissimo* porta quasi fatalmente ai danni che tutti sanno: a cominciare da quello della « dittatura » che i divi sono fatalmente spinti a esercitare negli sport che, avendo carattere professionistico, portano a taciti accordi fra atleti ricchi e atleti poveri. Il pubblico ignora, e vuole ignorare, i mali del *divismo* atletico in sede professionistica: esso è quello che in Francia — per parlare solo del popolarissimo sport della bicicletta — venne indicato, e purtroppo non a torto, come il responsabile di un regime sportivo a base di « padroni » e di « domestici », di « tiranni » e di « servi ».

* * *

Il problema della educazione sportiva delle masse non è certamente risolto con il raduno domenicale delle folle che assistono ai campionati di calcio o che si trasferiscono sulle strade a veder passare i corridori del Giro d'Italia. Queste folle risolvono solamente il privato problema della « cassetta » dei singoli atleti, creando i multimilionari del calcio e del pedale. Se il dieci o venti per cento degli spettatori che smaniano e vociferano dalle tribune degli stadi o ai traguardi delle corse ciclistiche fossero, da questa passione, spinti a praticare anche un modestissimo sport, sarebbe, nel giro forse di una sola generazione, risolto il problema del miglioramento qualitativo dei

nostri atleti nella gamma variatissima delle varie specialità sportive. Ma, finché l'entusiasmo è fatto dai sedentari, lo sport sarà, per gli italiani, un pretesto di immensi raduni di sedentari, così come accadeva negli stadi dell'antica Roma. La prova se ne ha nel limitatissimo rendimento dei nostri atleti in campo olimpionico e nella « atletica pura ». Nessun nostro atleta è mai arrivato nella « finale » di una corsa da cento metri: nessun atleta italiano, al di fuori di Luigi Beccali, ha mai figurato fra gli olimpionici della corsa, del salto, del nuoto. Le gradinate degli stadi restano vuote quando si svolgono in pista competizioni di « atletica leggera ». Un Paese che, come il nostro, ha uno sviluppo costiero di parecchie migliaia di chilometri, « fa i bagni », ma non nuota. I giovani che si dedicano all'atletica sono poco meno che dei fanatici e sono considerati dei « picchiatelli ». Fino a vent'anni fa, a Roma, i podisti erano indicati con il soprannome spregiativo di « puzzapiedi ». Le ragazze saranno sempre pronte a salire sul seggiolino posteriore della « moto » del loro fidanzato: ma sarà difficile trovarne una disposta a sedere sui gradini di uno stadio deserto mentre il suo « ragazzo » si allena per una corsa di cinquemila metri.

Il fascismo aveva tentato di risolvere il problema dell'educazione sportiva delle masse attraverso le organizzazioni scolastiche e attraverso i « ludi universitari ». A questi ultimi ebbe il torto di far partecipare — inquadrandoli come « studenti » pur di registrare qualche vittoria — atleti le cui frequenze scolastiche erano del tutto immaginarie. Si deve però riconoscere che una vasta « attrezzatura » sportiva di stadi, palestre, campi da gioco e piscine fu creata dai dirigenti dello sport del ventennio fascista e che essa costituisce ancora il nostro maggior patrimonio di impianti agonistici. Sono di quegli anni i grandi stadî di Roma, di Firenze, di Bologna, di Torino, di Milano, il Velodromo di Milano con la sua pista « magica », le grandi piscine olimpioniche coperte. Nel dopoguerra il vasto patrimonio non è stato di molto ampliato, anche se Roma è stata dotata dello Stadio dei Centomila. Milano ha impianti ancora insufficienti per le grandi masse. Non è stata ancora studiata la creazione di abbondanti campi « minori » nell'anello della periferia delle grandi città, facilmente accessibili ai giovani e ai ragazzi. Il mecenatismo si è rivolto, anche da parte dei grandi industriali, verso lo sport del calcio, a detrimento degli altri meno spettacolari: e il fanatismo delle folle provinciali ha portato alle « scritture » dei grandi giocatori con la stessa mentalità con cui, nell'Ottocento, si gareggiava per assicurar l'intervento di un famoso tenore alla stagione d'Opera per la Fiera del Santo protettore. È accaduto che giocatori di calcio venissero scritturati come vessilli-

feri di una propaganda di partito. Si è confuso molto fra politica e sport: e si sono accusati i partiti al Governo per la crisi della « Nazionale » di calcio.

L'Italia è oggi, a quanto pare, alla vigilia della creazione di un Ministero dello Sport, da affiancare agli Spettacoli e al Turismo. Sembra che la cosa non sia molto gradita, se pur larvatamente, ai dirigenti del Comitato Olimpico, i quali, in un Ministero dello Sport, vedrebbero, probabilmente, un « doppione » burocratico. Se questo « doppione » riuscisse però a far comprendere che il problema del campionato di calcio è, sì, vitale, ma che non è certamente il più urgente dei problemi dello sport italiano, non sarebbe un male. E sarebbe ottima cosa che i due organismi, se mai, andassero d'accordo nel comprendere che, se non è possibile opporsi ai fasti del professionismo sportivo, un Paese deve interessarsi soprattutto delle sue masse dilettantistiche. Un atleta professionista apparterrà sempre, per forza di cose, al paese dove le sue prestazioni saranno meglio compensate. Se ne ha la prova con i giocatori di calcio stranieri che, durante il fascismo, arrivavano in Italia dal Sud-America e che adesso arrivano dalla Scandinavia. Se ne ha la prova con il pugilato, dove i nostri emigrati negli Stati Uniti arrivano al campionato del mondo diventando però, prima o poi, americani, come i Carnera e i Marciano. Se ne ha la prova nello stuolo dei ciclisti di origine italiana nazionalizzati francesi come i Vietto, i Lauredi, i Dotto, i Brambilla, i Geminiani e altri innumerevoli. L'attenzione più viva deve esser dedicata al dilettantismo, anche se si sa che, per taluni sport come il calcio, il ciclismo e il pugilato, il punto di arrivo è quello del professionismo. Ma i dilettanti degli altri sport, anche se non potranno per molto tempo avere miraggi olimpionici, saranno quelli il cui miglioramento fisico, attraverso l'esercizio sportivo, contribuirà al graduale rinvigorimento della razza.

Non è certamente un crudo concetto razzista quello che ispira queste considerazioni: ma, se sport vuol dire agonismo, e se tutta la storia è, nella sua realtà, un confronto di « razze forti » e di « razze deboli », un confronto di energie e di vitalità nelle loro varie forme spirituali e fisiche, non si può, per timore di una parola che si è prestata a tragiche interpretazioni, ignorare che lo sport è, in sede fisica, il più semplice banco di prova di una razza. Errore sarebbe però credere che esso lo sia solamente sulla bilancia dei valori muscolari. Esiste anche nello sport un elemento morale. L'uomo forte sarà un uomo sano, e avrà, quasi sempre, pensieri sani come sano è il suo fisico. Energia, ottimismo, serenità sono qualità che, se pure attraverso il semplice metodo del « gioco » e dei « ludi » e della vita all'a-

ria aperta, lo sport scopre, educa e allena. La caccia ai *records* non deve essere esercitata se non come incentivo per la ricerca di uno stimolo per la collettività: i « fenomeni » e i « campionissimi » non devono essere dei feticci, ma dei portabandiera. Lo sport deve cominciare dalle sue forme più semplici: e l'Italia avrà molto da fare se, per esempio, favorirà sempre più il campeggio, lo « scoutismo » guidato senza prove rischiose: se porterà i ragazzi sui monti non solo per l'attrattiva del « discesismo » degli sciatori domenicali, ma per le marcie e gli accampamenti tra i boschi. Lo sport deve cominciare dalle scuole: anche se questo è un problema grave in un Paese dove gli edifici scolastici sono in molti casi deficienti o addirittura inesistenti. L'urbanismo non deve soffocare il verde della città, ma assicurare ai ragazzi, in ogni quartiere, campi di gioco gratuiti, piscine e maestri di nuoto, palestre all'aperto. Dopo uno Stadio per centomila spettatori « seduti », sarà bene pensare a cento piccoli stadi per giovani « praticanti » di sport. Il giorno in cui l'Italia potrà contare a centinaia di migliaia i suoi sportivi « militanti » per ogni provincia, si sarà fatto un grande passo avanti nella storia del nostro sport. Un ragazzo che cerchi da solo o con i suoi compagni di segnare un buon « tempo » sulla dirittura dei cento metri di una pista sarà sempre, per il suo paese, più utile del tifoso che sbraita dalla tribuna per incitare un campione di origine straniera che, per ogni *goal*, fa un nuovo ricco versamento nel proprio conto corrente.

ORIO VERGANI

VIAGGI CON L'OMBRA (*)

A Parigi, mi avvenne di ritornare sulla strana notizia del giornale, che avevo ritagliata e mi era rimasta in tasca.

Un giovane russo che avevo conosciuto in Italia — uno dei tanti che la rivoluzione bolscevica aveva, ancora ragazzo, cacciato dalla Russia — mi portò una sera in un ristorantino, la *Trojka* dove si ritrovavano degli intellettuali dell'emigrazione bianca. Tutta gente consumata dall'esilio senza speranza: confusamente sognavano una guerra universale che schiantasse ogni vita e, tolti di mezzo tutti gli anticristi, terminasse con un trionfo della Russia. Perché il loro paese lo amavano disperatamente, anche per il dolore e il terrore che ora ne avevano. Ma i francesi, tra i quali vivevano, rispondevano loro: *Fichez-nous la paix.*

Le loro giornate erano grame. Ma quando, la sera, si ritrovavano nel ristorantino che aveva odori di cucina russa — cetrioli, pesci in salsa, latte cagliato — erano felici. Mangiucchiavano qualche *sandwich* piccante e bevevano *vodka*: qualcuno, per sentirla più bruciante, ci versava dentro pepe rosso. Non parlavano, credo, propriamente di politica, anche perché nel locale non potevano mancare orecchie sovietiche. Era una confabulazione, a voci alternate e corali, che ondeggiava senza fine fra tutti i problemi che la fantasia, sempre più riscaldata, proponeva ai pensieri vaganti. Discutevano, discutevano, senza l'idea di sopraffarsi l'un l'altro dialetticamente. Ognuno nel discorso portava qualche sua confessione personale, e gli altri la raccoglievano con caldo interesse. Era una *bohème* invecchiata con le ingenuità e confidenze che in altri paesi hanno appena gli ingegni giovanissimi. Parevano uomini che sognassero insieme ad alta voce, in quel fumo sempre più denso e alcolico. Peccato non poterli seguire, se non in quel tanto di francese che usavano per cortesia verso l'ospite straniero. Certe cose — mi diceva il mio introduttore — dette in francese hanno un senso tutto diverso, o forse nessuno.

(*) Vedi *Nuova Antologia,* fascicoli di aprile e di maggio 1954.

Ora il discorso era caduto su esperienze spiritiche e sulla loro incredibile credibilità.

Voi, mediterranei — mi disse uno di quei russi — certe cose notturne non potete neppure supporle. Troppo sole.

Mi parve di sentire nella sua frase una punta di compatimento. Gli risposi citando il Leopardi: che per gli antichi, i nostri antichi mediterranei, l'ora meridiana fu misteriosa e segreta quanto la notte. A mezzodì, apparirono loro gli dei, le ninfe, i satiri e le anime dei morti. Naturalmente il Leopardi non ci credeva, ma era in lui il rimpianto di non poter più credere alle favole antiche.

— Già — mormorò un altro — ora abbiamo questa nuova favola della scienza. E guai a non credere ai suoi miracoli. Il bolscevismo è il suo miracolo.

— Tutto — disse un'altra voce — è come sempre miracolo. Basterebbe questo: che noi siamo vivi qui e che beviamo questa *vodka* per sentirci ancora più vivi. E allora, se i morti hanno da dirci qualche cosa, ci pare proprio che possano ritornare qui, a questo tavolo.

Tirai fuori il mio ritaglio di giornale con la notizia del soldato che a Stirling aveva ballato con quella ragazza, già morta, e aveva ancora voglia di ballare.

Il ritaglio passò di mano in mano. Nessuno proprio ci rise. Uno lo trascrisse in un suo taccuino. La discussione ci si fermò, nell'aria tutta guasta di fumo e di alcol. Io mi sentivo sempre più appesantito, mentre gli altri sembravano trovarci una sempre maggiore lucidità. Mi pare che a una conclusione arrivassero sull'autorità di Dostoiewskj. In *Delitto e castigo* uno dei personaggi domanda a Raskolnikov: — Credete agli spettri? — Sì, e no, vorrei dire senz'altro no. Di solito si dice: — Sei ammalato e quello che credi di vedere è un'allucinazione. Ammetto che gli spettri appaiono solo ai malati. Ma questo non prova che non esistano. Non è necessario che uno sano li veda, perché un uomo sano appartiene tutto a questo mondo. Ma quando si ammala, e può morire, gli si affaccia la possibilità di altri mondi. Gli spettri sono, per così dire, frammenti, brandelli di altri mondi.

Quella notte anche a me l'argomento parve inconfutabile.

In quel tempo il giovane russo mi presentò anche al suo famoso scrittore, anche questo emigrato, Demetrio Mereszkowskj. Viveva e scriveva a Parigi in un appartamento modesto e trasandato. Anche la sua persona era modesta e trasandata, ma la sua parola era imperiosa, quasi su un tono di collera. Condotto il discorso sull'argomento di quella sera, mi fissò con uno sguardo inquisitore:

— Siete voi cristiano?

Gli risposi, un po' evasivamente, che non è possibile, a un uomo umano, non essere cristiano. La nostra morale...

— Tutto il Cristianesimo è in un punto: la certezza che una creatura sovrumana, e umana come noi, non solo ha resuscitato alcuni morti, ma, morto e sepolto, Egli è risuscitato.

— Verità di Vangelo.

— Noi ne siamo testimoni quanto coloro che videro. Da quel punto tra i vivi e i morti non c'è più differenza. Leggete, se vi interessa, anche quello che ho scritto io.

Nella parola, quasi iraconda, di Mereszkowskj, sentivo la tremenda e dolce certezza per cui, il giorno di Pasqua, i cristiani ortodossi, incontrandosi si abbracciano: e uno dice all'altro: — Cristo è risorto — e quello risponde: — Veramente è risorto.

Tutto il suo libro mi prese. Non riuscivo a staccarmi dalle ultime pagine, che raccontano la seconda vita di Cristo, risorto e non ancora assurto in Cielo. Generalmente i commentatori dei Vangeli, sbigottiti, non vi si estendono. Mereszkowskj vuol rendersi conto, fino al possibile, della misteriosa presenza, invisibile e visibile, fantasma che ha non solo le apparenze ma la sostanza umana, come non fosse morto, sulla croce. Ripete in senso non solo simbolico le parole dell'ultima cena: *Den hum guphi*, questo è il mio corpo.

Corpo incorporeo quando la Maria, corsa all'alba al sepolcro vuoto, ne domanda a quello che crede essere il giardiniere; riconosce l'amato e grida: Rabboni, Maestro. Il Risorto la ferma: Non mi toccare. Parvenza viva, ma parvenza. Ma poi i viandanti di Emmaus fanno strada con un altro viandante come loro: e lo trattengono un po' a casa che si ristori, e quello benedice il pane, lo spezza, se ne ciba; lo riconoscono. È Lui, vivo come se non sapesse di essere stato morto; e sparisce ai loro sguardi. Passa, dice Mereszkowskj da questo mondo a tre dimensioni all'altro, a quattro. La scienza umana era arrivata a riconoscere la esistenza della quarta dimensione oltre le tre in cui siamo imprigionati vivendo. La metafisica non era più sogno metafisico.

E poi non siamo noi « fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni? ». La sostanza di cui è intessuto il Risorto, quando i discepoli lo hanno tra loro, nella stanza che pure, avverte il Vangelo di Luca, il medico, ha tutte le porte chiuse. E prendono paura, la paura che tutti hanno dei fantasmi, anche dei più desiderati. Ma il Risorto è nella sua carne viva, con le ferite, alle mani, ai piedi, al costato, del morto sulla croce, perché Tommaso l'incredulo le tocchi col dito. E quando quelli « per la gioia » non osano credere, il fan-

tasma corporeo chiede loro del loro cibo, e mangia un pezzo di pesce arrostito e succhia un favo di miele.

Queste cose, in quelle pagine di una fede che ragiona se stessa fino all'ultimo limite del ragionabile, avvengono con la certezza con cui avverrebbero alla nostra presenza. Una creatura certamente morta che certamente è viva. Ha una sua seconda vita immortale che si rivela nelle forme note a quella mortale. Si vorrebbe sapere dove Egli è quando è sparito dagli sguardi che lo vedono e poi non possono vederlo più. Pare che Egli si compiaccia ancora un poco della sua misteriosa condizione umana. Proprio come un morto che, morendo, ha lasciato gran dolore di sé negli abbandonati e ritorna a consolarli un poco della sua compagnia, e ci ritrova, forse, una qualche dolcezza della sua vita di pellegrino terrestre. Forse è un'idea irriverente: ma mi pareva di sentire nel Risorto una tenera nostalgia della sua consumata vita d'uomo. Allora è più facile credere che non credere a una inconcepibile e constatabile resurrezione dei corpi.

Ma anche chi genuinamente vi spera, si muove nelle tre solite dimensioni e, se si ammala, pensa a guarire nel corpo che ha.

* * *

Mi ammalai. Fortunatamente i primi brividi mi presero ch'ero in treno per tornare a casa.

Fu, come seppi poi, cosa abbastanza seria, per temute complicazioni ai polmoni, ai reni e altre ancora. I primi giorni della malattia, i peggiori per i medici e i familiari, furono i migliori per il malato. Dopo quel gran freddo, al caldo del letto e della febbre alta: dormivo un sonno che aveva una chiusa coscienza di dormire. Di fuori dovevo sembrare inquieto perché il medico domandò se avessi delirato, e dentro di me mi sentivo così tranquillo, fermo in quel bel caldo, senza pensieri, ricordi, bisogni fisiologici. Soltanto sete: ma perché mi davano limonate e aranciate fatte con arance e limoni marci? Mi accorgevo quando mi sollevavano, palpavano, auscultavano, mi facevano iniezioni. Mi fastidivano a togliermi da quel mio sonno chiuso, caldo. Nessuna voglia di esserne risvegliato. Doveva essere come il sonno di una larva sigillata nel suo bozzolo. Non sentivo né piacere né dolore. Avevo la sensazione di scivolare sempre più dentro me stesso. Se l'ultimo scivolone non fosse che questo?

Abbassata a forza la febbre, il malato fuori pericolo — salvo quelle complicazioni — si svegliò nella sua malattia. Dolori smaniosi per tutte le ossa — e se gli scheletri già intombati sentissero ancora dolore? — nel cranio il cervello indurito e ballante come un uovo

marcio. Sveglio, parlante, e così distante dalle cose e dalle persone intorno; nessun desiderio né capacità, di rientrare nel loro circolo vivo. La luce che entra dalla finestra, i noti mobili della camera; anche i mobili e il sole malati. I sensi incapaci di riafferrare se stessi. Soltanto l'olfatto è divenuto acutissimo, da sentire nelle palme delle mani un effluvio, che sarebbe stato gradevole, se non ci fossero stati dentro gli acidi delle medicine. Così un giorno dopo l'altro tra l'atonia e la smania. I dolori sordi un po' da per tutto, così tormentosi nelle gambe, da pensare al sollievo di aver battute con una mazza le tibie.

Ora che non dorme più, e che il tempo è tornato ad esistere anche per lui, il malato ha, di giorno, la sua giornata di ammalato. Le ore delle iniezioni e delle pozioni, di quel po' di cibo, disgustoso. Non ha voglia di parlare, né si lamenta, perché non riuscirebbe a spiegare perché si lamenterebbe. Lo assicurano che va pian piano migliorando, che cerchi di distrarsi. Ora può anche sfogliare le pagine di un libro sul guanciale. Ma il più bel libro del mondo non fa interesse se non glie lo mettiamo noi. Si ferma su una frase, come un bambino che si annoia a leggere. Le parole stampate diventano segni tipografici che ballano in una pagina. Ma insomma, tra l'aprirsi e il chiudersi delle imposte, le ore passano. Deve essere l'ora di misurare la febbre della sera. Non è cresciuta. E ora guarda di dormire. Se hai bisogno, il bottone del campanello è qui. Buona notte.

Ma il malato ha da misurare le ore della luce e le ore del buio come fossero un giorno continuo. La sua vera giornata di malato è la notte. L'insonnia: non l'insonnia eccitata che continua una giornata di eccitazioni e la rivive, da solo, più lucida. Una insonnia molle, vuota, nella quale bisogna pur mettere qualche cosa. Anche per distrarsi dall'attenzione che il corpo infermo ha di sé, come se ogni organo lo avvertisse continuamente del suo cattivo funzionare. Auscultarsi i battiti del cuore e delle arterie — qui un inceppamento — del respiro — oppressione — la tensione dei nervi che si sentono secchi e si aspetta che uno improvvisamente si spezzi, corda di violino che salta e lo strumento non suona più. Come assopirsi?

Mettere qualche cosa nel cervello, che vuoto non può restare. Si chiudono bene gli occhi e si cerca di richiamare pensieri e ricordi e riviverli come fossero immagini, e noi ci facessimo una specie di cinematografo interno. Nel dormiveglia questo è possibile. O strizzare gli occhi per vedere, dentro, farsi un giuoco di caleidoscopio. A volte si riescono a vedere geometrie di luci-colori in movimenti velocissimi, stellanti, al di là dei sette colori dell'iride. Non ottengo che un alone d'aria bigia, sulla quale girano, si rincorrono, spari-

scono, riappaiono corpuscoli che da lucidi diventano subito neri. Potrebbero essere i microbi che ho dentro. Gli occhi riaperti cercano di vedere qualche cosa nel buio della camera. Vedono oggetti che so non esserci: un ammonticchiamento di legna trita, o di cuoiami o di gomme usate. Le sento addossarsi al letto, come per soffocarmi. Accendo la lampadina sul comodino. Riconosco la camera spaziosa in cui sono solo, un malato che si ricorda come è il sonno e pensa che non potrà più veramente dormire.

Il sopore verrebbe, se al momento di calare nel sonno non lo respingesse un sussulto: il terrore di entrare in quel vuoto. Come se in quel sussulto volessi riafferrare una parte di me che se ne va. Pure il sopore è venuto. Tanto è vero che ho cominciato a sognare; ma è anche vero che so benissimo di sognare, e confronto il sogno con il ricordo delle cose che possono averlo provocato. Questo, per esempio: trovarsi fra persone senza testa, ma le loro teste tagliate c'erano, ed erano vive: parlavano come se fossero ancora attaccate alle loro persone, che continuavano a muoversi vive. Osservavo come era ben fatto il taglio a mezzo il collo; né vertebre rotte, né vasi sgocciolanti sangue, ma come un musco, decentissimo. Riconobbi anche qualche testa di mia conoscenza. Dovevano essersi fatta quell'operazione per liberarsi da un atroce male di capo, alla nuca come lo sentivo io, che dormivo senza arrivare a dormire.

A non lasciarmi dormire era questo mio corpo ammalato, mentre io che sognavo ero guarito, sano. Quello ammalato lo sentivo come un peso che avrei potuto espellere. Ero tutt'uno, ma avrei potuto non essere in lui, con le sue smanie alle ossa, con la sua testa marcia, tutto guasto. Ora mi pareva di essere un altro. Come mi spogliassi da quell'involucro, e l'involucro restasse nel letto con i suoi mali, che non lo facevano dormire. Quello che sognava — dunque dormiva — io, aveva la sensazione di sollevarsi sopra di lui, levitare libero di andarsene per conto proprio, sano, sanissimo. Ero vestito, in un'altra stanza della casa, quella dove, appena arrivato dal viaggio, mi ero buttato su una poltrona sfinito, e di lì mi avevano portato a letto. Sapevo di essere ancora spoglio in quel letto, ma anche di essere in quest'altra stanza, vestito, senza un male al mondo. Erano accese tutte le luci e c'erano i miei familiari, diversi amici contenti di vedermi così bene, per nulla stanco del viaggio. Attraverso le porte a vetri c'era bagliore di altre luci. Se avessi aperto quelle porte, vi avrei trovato altri amici, tanti, di tutti i tempi, anche di quelli che non possono più ritornare. E gli avrei raccontato i casi curiosi che mi erano successi. Anche con quella donna con la quale avrei potuto avere una graziosa avventura di viaggio, e chi sa dov'era

sparita e chi era. Se avessi aperto una di quelle porte dietro le quali c'era altra luce e altra gente simpatica, forse c'era anche lei. Ma lì, in compagnia, sarebbe stato impossibile spiegarsi.

Non mi ero da un pezzo sentito così bene, leggero, senza età, proprio rinato. Pur sapevo anche di essere nel letto dell'ammalato smaniante, col suo respiro corto, oppresso, pesante. Mi pareva che, con un altro sforzo, sarei riuscito a staccarmi tutto da lui, così malato, che poteva anche morire. Ero in lui, ma come non ci fossi dentro. Uno strappo e avrei potuto davvero passeggiare vestito per la casa, magari svegliare qualcuno per dirgli che non ero mai stato ammalato. Ma mi avrebbero visto?

Accennai al medico qualche cosa di questa specie di sdoppiamento: mi ascoltò con l'attenzione dovuta ai malati che ragionano i propri vaneggiamenti, e mi ordinò qualche cosa.

Un po' per volta, anche secondo i medici, fui guarito. Riebbi il mio giorno e la mia notte. A lungo mi rimase quell'angoscia sul punto di abbandonarmi. Andavo a letto pregustando l'abbandono al sonno. Ma avevo anche la curiosità di sapere com'è che ci si addormenta: cogliere l'attimo in cui il corpo animato si riduce a vegetante; cessa di sentirsi, e la vita gli si chiude dentro come non fosse più. In quell'attimo, un sussulto mi squassava tutto; il cuore, fermo un istante, balzava per riafferrare una vita che stava abbandonandolo. Così più volte. Come un combattimento, agonia, fra uno che deve perdersi nel sonno, come morto, e uno sempre vegliante che, per lasciarlo dormire, deve staccarsene, restare là ed essere altrove. Dove?

Niente altro che effetti di un sistema nervoso irregolare, sregolato anche perché ci si pensa su. Ma chi può dire di avere un sistema nervoso, i medici lo chiamano così, proprio sano? Chi, a pensarci, è proprio sicuro di essere tutto nel corpo in cui è?

Ci si pensa quando si è ammalati, quando tra vita e morte non c'è differenza assoluta. Io ero guarito. E allora, per vivere, tutto sta a non perdere mai di vista quella differenza. La stava perdendo il genere umano che dormiva male e sognava peggio. Sognava un'altra volta la guerra. E per scacciare il sogno, c'era chi voleva, un'altra volta, provarla.

* * *

La guerra, dopo il primo urlo e la prima zannata, si era assopita: sorda e cieca. A Londra c'era il *black out*, l'ottenebramento. Tutti abbiamo provato gli oscuramenti di guerra, ma quello, il primo, mi è rimasto dentro, nero.

A volte mi vorrei dire che lo ho sognato, un sogno fatto da un

cieco. Ma so di essermici trovato naturalmente, regolarmente. In quel primo autunno di guerra, uno straniero non belligerante poteva ancora entrare, a suo rischio, nell'isola assediata e anche uscirne, quando avesse validi e comprovati motivi per ottenere un permesso di entrata, e di uscita. I miei erano validi, urgenti e innocenti e lo ebbi. Mi piacerebbe dire: « Io non so ben ridir come io vi entrai », ma ricordo benissimo che un aeroplano, dopo aver navigato in un crepuscolo sempre più denso, mi depose in un paese cancellato dalla notte. La lunga strada che fece l'automobile dall'areoporto, innominato, a Londra non era che un lucciolio di minuscoli fochi fatui danzanti in un'aria nera: poi i puntolini si infittirono e percepii un cigolio. Indovinavo intorno una città inconsistente, fatta di blocchi di tenebra. Pensai all'impossibile città su cui il sole non si era, tra due notti, levato, nell'assurdo drammetto che vi avevo visto.

In uno di quei blocchi di tenebra c'era un rettangolino trasparente sul quale era scritto: *open*. Dentro c'era un albergo illuminatissimo, con gente visibile nelle sue naturali dimensioni, ma mi pareva ancora oppressa dal buio invisibile che fasciava quegli spazi illuminati. Le finestre delle camere erano tappate da tendoni scuri, che era proibitissimo spostare: non riuscivo a sciogliermi da quella prigionia custodita dalle tenebre.

Non la scioglievano neppure le ore di luce naturale: le stinte ore delle giornate, sempre più corte, tra novembre e dicembre. La città esisteva, con il suo formicolio umano e il suo cigolío sordo. C'era come una svogliatezza nel muoversi della gente frettolosa alle sue solite faccende. Tutto era regolare, normale, secondo l'orologio perpetuo della città, e si sentiva che il ritmo era falsato. Quel po' di luce non bastava a calmare la irritazione notturna. Il cielo era quasi sempre basso di nuvole: quando si schiariva, si scorgevano a mezz'aria tanti palloni fermati a terra da cavi d'acciaio: allora si credeva che gli *Stukas*, buttandosi sulla città a bombardarla, si sarebbero impigliati in quei fili. Dopo i primi giorni, non avevano sonato le sirene d'allarme, ma anche quel silenzio prolungato teneva in una inconfessata sospensione. Della guerra, ferma sulla terra e nei cieli — dai mari pareva di sentire i tonfi delle mine e degli affondamenti — dicevano i giornali. La gente ne parlava poco: come se il tacerne la tenesse lontana. Qualcuno poteva anche pensare che si fosse pentita di se stessa. La città assediata non mancava di alimenti né di passatempi. Apparentemente non soffriva a vivere così, occultata da un inverno sempre più ottenebrato. Mi pare che si cercasse di passar presto quelle poche ore di fiacca luce, per ritrovarsi, più sicuri, nella notte. Ci si faceva a una coscienza di animali notturni:

si perdeva l'idea, e il desiderio, del sole e delle stelle, acquattati: sempre così!

Ogni notte qualcuno restava sotto una macchina. Ma dal buio veniva sempre fuori qualcuno a portarlo all'ospedale o all'obitorio. C'era quasi dell'orgoglio ad aver imparato a brancolare in una seconda vita notturna. Ma c'era chi ne soffriva, ci si consumava, non ce la faceva più. E allora, pur di uscirne, si uccideva.

* * *

Era un cattivo sentimento quello di uno straniero che, entrato nel *black out*, aveva la sicurezza di poterne, uno di questi giorni, uscire: la sicurezza sospettante di sé che poteva avere uno straniero, sempre sospettabile in guerra e al buio. Sbrigata la mia faccenda, fatte le code in molti uffici per ottenere tutti i timbri di uscita, dovevo ancora aspettare che ci fosse un posto disponibile sull'areoplano che faceva servizio anche per i civili. Ripassavo ogni giorno all'ufficio dei viaggi, e sempre mi sentivo rispondere: — Appena potremo darle un posto, ne avrà comunicazione al suo albergo. — E, se prima di ricevere la mia comunicazione, sonassero le sirene? L'inerzia acuiva la segreta inquietudine. Il *black out* era un vuoto nero in cui temevo di perdermi, stanco, solo.

Cercai di rintracciare qualche conoscente. I più erano, con le famiglie, sfollati. Trovai al suo posto il mio medico quacchero: come sempre alacre, premuroso, affabile, ma un po' sopra pensiero. Non mi chiese nemmeno come mai mi trovassi lì. Gli feci i complimenti d'uso sulla calma che avevo constatata nella popolazione, e sulla organizzazione eccellente della difesa passiva.

— Ognuno — rispose — in questo paese farà quello che deve. Mi avevano assegnato a un ospedale chirurgico, ma ho ottenuto di passare a un ospedale per le malattie mentali. Ci sarà molto da fare con ogni sorta di *choc* nervosi. Tutta questa guerra è l'effetto di uno *choc* collettivo, una spaventosa epidemia mentale. Si estende. Guardate di salvarvi voi, fino a che potete.

Lasciai cadere il discorso, pensando che il mio paese covava la malattia universale, e si dava ad intendere che a prenderla sarebbe guarito. Mi ricordai di ringraziarlo del giornale che mi aveva mandato, con la strana notizia di quel soldato che aveva raccontato di aver ballato con una ragazza morta, resuscitata un sabato sera per ballare con lui. Se ne ricordava:

— Bisognerebbe che succedesse davvero qualche cosa di simile, perché la guerra finisse.

— Non capisco.

— Immaginate un nostro sottomarino affondato dai tedeschi, e che questi sappiano di aver affondato proprio quel sottomarino, con tutto l'equipaggio. Un giorno, su una costa tedesca, appare un equipaggio in uniformi britanniche, quello certamente affondato con il sottomarino. La sentinella tedesca spara sulle uniformi britanniche. Nessuno cade. Accorre un carro armato che fa fuoco sul gruppo. E questo continua ad avanzare. I morti non possono più essere uccisi. E allora tra i vivi è uno spavento, che si gettano via le armi. Succede qualche cosa... qualche cosa di inaudito. Con i morti la potenza di Dio si rivela, finalmente, ai vivi.

— E un altro equipaggio di tedeschi certamente morti in fondo al mare, riappare, nello stesso tempo, su un punto della costa britannica, e voi gli sparate addosso, e quello continua ad avanzare invulnerabile, e anche in questo paese, la morte risorta salva la vita.

— Certamente.

— Così, nel primo stupore e spavento della resurrezione. Ma quando i risorti, fatta la miracolosa apparizione, dovranno ritornare nell'altra loro pace? Allora?

— Allora preghiamo Iddio che la luce dello Spirito Santo non si spenga in tutti, nel buio.

* * *

L'insopportabile *black out* l'ansia logorante delle tenebre. Cominciavo a capire quelli che, imprigionati, per salvarsi si uccidevano.

Intanto annoiato ed irritato, sempre aspettando di avere il mio posto sull'aereo, passavo il più del mio tempo, che non passava, dentro l'albergo, in quella luce bianca, cruda, falsa. Ci si vive come in una lunga folgorazione. Tutti i nervi ne soffrono, le menti vacillano.

Era uno di quei grandi alberghi, allora nuovi, di finto lusso che mettono a dormire molti ospiti in tante camerine razionalmente squallide, lungo corridoi squallidamente uguali, e sfoggiano il finto lusso nei locali comuni al pianterreno. Vasti locali contenenti le uniformi comodità che appagano una vita collettiva provvisoria e uniformata. Con il bar, i ristoranti e i rinfreschi aperti ai « non residenti », c'era folla continua. Le figure umane, così percosse di luce, finivano col parere anch'esse false. Tutte occupate in qualche cosa, parevano fisse in una lenta distrazione. Sostavano a lungo succhiando pallide limonate e rosicchiando qualche *sandwich*, molto simile a quelli di cartone, finti per il teatro. Tutto sapeva di teatro, una rappresentazione continua, incoerente, di cui non si afferrava il senso probabile.

C'era un che d'impacciato nella mobilità. Anche qualche cosa di buffo: apparivano, marciando impettite, delle ragazze in calzoni con il loro bussolotto antigas a tracolla e le testine incuffiate da elmetti militari. Già, c'era la guerra e il *black out*; anche il giocarci era una prova di resistenza. Ma si passavano tante ore lì a gingillarsi per non pensarci, per aspettare qualche cosa, qualcuno.

L'albergo era bene organizzato anche per ritrovarsi nei suoi saloni affollati. Continuamente passavano dei compassati ragazzini in uniforme verde — o erano ragazzine vestite da uomo — appesa al collo una tabella sulla quale era stampato in grande un numero: quello della camera della persona richiesta, e a voce bene scandita lo ripetevano: Otto, nove, tre — sette, quattro, cinque. Se il ricercato era uno di fuori, ne scandivano il nome. Mi pareva un esercizio per imparare a sillabare. Ero sicuro che nessuno avrebbe gridato il mio nome, o il mio numero. Io ero, lì dentro, uno spettatore estraneo alla rappresentazione: la vedevo passare, ripetersi, stampata nella luce, ma sapevo di vederla dentro un teatro di tenebra. Il tedio era fastidioso, assopiva senza assopire l'inquietudine.

Un giorno all'Ufficio dei Viaggi ebbi una risposta un po' meno elusiva: — Crediamo di poterle comunicare presto il giorno che lei potrà partire. — Feci una lunga passeggiata a piedi brancolando dietro gli altri brancolanti nel buio, fra un marciapiede e l'altro, rasentato dalle macchine invisibili. Mi scansavo come tutti gli altri portatori e portatrici di una lampadina: a volte ci urtavamo e ci dicevamo, garbatamente, *sorry*. Avevo l'impressione di andare in una mascherata che avrebbe potuto essere anche allegra, ed era stupidamente opaca. Ritornai all'albergo, sgomento all'idea di passare in qualche modo tutte le ore prima di salire ad accucciarmi nella mia cameretta tappata di tendoni scuri. Cercai di interessarmi a seguire con gli occhi quello che facevano gli altri, a indovinare quello che potevano dirsi, con una vaga speranza che mi succedesse qualche cosa. Ma a uno straniero perduto nel buio di un paese in guerra, che aspetta soltanto di andarsene, è meglio che non succeda nulla.

Passavano e ripassavano tra le poltrone e i tavolini i soliti ragazzini in uniforme verde, con le tabelle al collo, ripetendo in giro i loro numeri. Giocavo a indovinare fra me se il prossimo numero cominciasse o finisse in pari o in dispari. Sette, quattro, uno — cinque, quattro, tre. Mi ricordavo che il mio era tutto pari: sei, otto, due. Io, dacché ero lì, mi pensavo in quel numero: sei, otto, due. Ora stavano e girando e sillabando proprio il sei, otto, due. Ebbi l'idea di non rispondere, ma pensai che poteva essere arrivata la comunicazione attesa, e feci un cenno al ragazzino in verde. Mormorò

proprio il mio nome, dicendomi che nella sala di scrittura mi attendeva una signora. Lo seguii a una sala di scrittura che era in mezza ombra, accese soltanto le luci basse sulle tavole: una sola occupata. A questa sedeva una signora in un mantello grigio e in testa una *cloche*, fuori di moda.

Chi poteva essere? Mi balenò un istante l'idea che fosse la donna che una volta avevo desiderato di rivedere, o anche quella oscura prostituta che avevo intravista fuggente come un'ombra per Regent Street. Prima che fossi arrivato a oggettivarla, questa si era alzata, e mi aveva detto un nome.

— Edith Romney. Non mi riconoscete?

Sì, un'estate, qui a Londra, avevo conosciuto una Miss Edith Romney, attrice, non più giovanissima, della *Musical Comedy*, disoccupata, che faceva vita magra con qualche sussidio di un sindacato teatrale e copiando a macchina. Siccome sapeva abbastanza l'italiano le avevo portato del lavoro a casa sua. Abitava dalle parti di Hampstend, in uno dei tanti villini, ma lei ne occupava il sottosuolo. Luce umida scendeva in quelle due stanzette che facevano uno sforzo penoso per imitare un alloggetto di artista, con un pianoforte, lo scaffaletto dei libri, qualche fiore, e un gatto persiano, Kitty. Doveva essere stata tutta bella, di capelli fulvi, il volto finissimo; i suoi modi non sentivano il palcoscenico: aveva come una timidezza di vedova decaduta. Ora mi pareva piuttosto ringiovanita. Rammentavo di avere avuto qualche tè a casa sua, e di averla compensata con qualche cena in un ristorante italiano a Soho: era stata, chi sa come, in Italia, e per l'Italia si inteneriva. Una domenica eravamo stati insieme nei bei giardini di Kew. Ecco tutto. Quanti anni erano passati? E ora mi parlava come a un amico con cui avesse appuntamento. Le chiesi:

— Come avete fatto a scoprirmi?

— Chi cerca trova — mi disse sorridendo in italiano. — E poi ho sempre qualche conoscenza al vostro consolato...

Questo poco mi piaceva. Dovevo stare attento a quello che dicevo. Perciò le spiegai subito il motivo innocentissimo e legittimo per cui mi trovavo, con la guerra, a Londra nel *black out*, e aspettavo il mio posto sull'aereo per ripartire.

Le uscì un grido soffocato:

— Non ne posso più, qui dentro. Voglio partire con voi.

Era una piccola spia che il Consolato mi voleva mettere alle costole, o una di quelle povere creature che non resistevano più all'ottenebramento? I suoi occhi azzurri che volevano sorridere amabili avevano una fissità esaltata. Implorava, ma con il tono di una

donna che ha diritto d'implorare un uomo. Non potevo semplicemente accompagnarla all'uscita, nel buio. E poi, Edith tornava a richiamarmi la presenza dell'altra. Che fossero state la stessa persona? Anche Edith Romney poteva essere un nome d'arte, falso. E poi, quella sera vuota e inquieta, mi faceva piacere un po' di compagnia.

— Sapevo — disse — che ci saremmo ritrovati.

— Nel *black out.*

— Succede tutto quello che deve succedere. Un momento fa, quando mi siete apparso davanti, ho avuto la sensazione di uno che ritornasse dall'altro mondo.

— Siamo tutti, oggi, in un altro mondo. Facciamo come se fossimo in questo.

Le proposi di andare a cena in quel ristorante italiano, dove una volta la avevo portata. Accettò con allegria. Avevo anche l'idea che ne avesse bisogno, povera minima confidente occasionale compensata con qualche occasionale sterlina. Non mi dava quasi sospetto. Pareva proprio che mi avesse cercato per una immaginaria stralunata amicizia che le fosse rimasta in cuore per me. La tenebra fa travedere anche in noi stessi. Misi un certo orgoglio ad accompagnarla a piedi, nel buio dall'albergo a Soho, senza sbagliare una cantonata. Mi raccapezzavo come ci si raccapezza nel dedalo cieco dei sogni. Mi pareva trasognata anche Edith.

Quando fummo nel ristorante continuò il trasognamento. Le salette era in ombra, con le luci concentrate, sotto i paralumi, sui tavoli. Non si scorgevano che le giacche bianche dei camerieri che servivano. Il padrone cercava come sempre di fare animazione fra la cucina e i tavoli: scusò la poca gente che c'era quella sera, assicurando che il sabato c'erano sempre belle « partite » (*parties*). Mi confessò il timore che avevano, anche delle bombe, che sarebbero prima o poi venute, ma anche di essere messi tutti, come stranieri, in un campo di concentramento. Poi, sulla lista, la lista ancora possibile in un ristorante che si rispetta, fece scegliere alla signora.

Edith poco volle e poco mangiò, tutti e due in un imbarazzo reticente. Ma poi bevve più di un bicchiere di Chianti e di Porto, e parlò, a sbalzi, divagando fra i suoi ricordi, nei quali pretendeva che io avessi parte, e la insopportabile angoscia in cui ora tremava.

— Si può ancora vivere, con questa paura di vivere?

— Non è che paura di morire. Molti ne guariranno, anche troppo presto.

— Io ho qualche volta come un ricordo di essere morta, e di

ritrovarmi, non so come, viva. Ma siamo veramente vivi, voi, io? Raccontatemi qualche cosa di allegro.

— Guardate voi di ricordarvi qualche scena graziosa di quando recitavate nella *Musical Comedy*.

— Chi vi ha detto che io abbia recitato?

— Voi stessa, mi pare, l'altra volta.

— Ah! sì, l'altra volta. Ma poi è stato come non ci fossimo più.

Bevve un altro bicchiere di Porto.

— È vero. Una volta ho recitato in una commedia musicale, che rifaceva alla moderna il Cantico dei Cantici. Io ero « ammalata di amore ». Cantavo: — Ho cercato colui che l'anima mia ama. L'ho cercato e non lo ho trovato. Per le vie e per le piazze, cercherò colui che l'anima mia ama. Le guardie che fanno la ronda per la città mi hanno incontrata ». Qui entravano in scena due *policemen* e tutto il pubblico rideva...

In quel momento entrarono nel ristorante due *policemen* con la lanterna. A tutti entrò addosso un freddo. Il padrone gli andò incontro sorridente. Non erano ancora le 21 e perciò si potevano ancora servire vini. Non fecero che girare la loro lanterna per la saletta e se ne andarono. Allora dissi che sarebbe stato opportuno anche noi uscire. (E dopo? che fare della mia compagna che il vino faceva stravagare?).

Ora rideva di un riso secco e impertinente:

— No, caro amico, non ci si disfà così facilmente di me.

E subito passando all'implorazione.

— Fatemi partire con voi. Mi lascerete, ma non qui in questo buio.

Si decise a uscire. Al buio mi si strinse tremante e mormorò:

— Non vi ho detto nulla di quello che vi devo dire. Se no, perché ci saremo trovati?

Le proposi di ritrovarci il giorno dopo.

— No, questa sera. Accompagnatemi a casa. Sto sempre in quella casa. Ma non c'è più Kitty.

— Povero Kitty.

— È sparito il giorno dopo che voi siete partito. Se fosse, questa notte, anche lui riapparso?

Avessi potuto abbandonare Edith nel buio di dove era emersa! Avevo paura, ma anche una pietà intenerita. E poi il *black out* impasta di nero la coscienza. Si brancola per uscirne, e quello ci affonda nel sogno nero. Una parte di noi è perduta. È una vita povera, come quella dei fantasmi quando si fingono vivi: slegata dal tempo, fatta di sensazioni, sentimenti e reazioni momentanee. Ricordi in-

formi di altre persone, come ombre. Nella mia compagna notturna sentivo le compagne indistinte, che mi avevano sfiorato, senza toccarmi, immaginazioni perdute. Così la seguivo, sapendo che era imprudente seguirla; ma mi pareva che contenesse un segreto che dovevo finalmente decifrare: soltanto l'inverosimile mi pareva probabile, e mi ci abbandonavo. Un soffio di voce mormorò: — Questa notte saprete tutto.

Era un sogno a due che dovevo fare. L'idea, non assurda nel *black out*, di essere condotto a un agguato mi turbava ma non mi lasciava esitare. Troppo tardi, ormai. Un segnalino rosso, e sotto un rettangolino trasparente con la parola *open*, ci avevano fatto trovare il *tube*. Eravamo nel vagone del treno che afferra e manda, in piena luce, sotto terra. Nella luce considerai la mia compagna e il suo sorriso ambiguo: anima ammalata di amore o non inamabile spia? Ripresi coscienza della realtà possibile, e ancora evitabile, ma anch'io le sorridevo, inquieto.

Edith mi fissava silenziosa: anche in lei sentivo crescere l'ansia. A una stazione dove ci fermammo un minuto per cambiare treno, si precipitò con tale fretta che non riuscivo a seguirla. Quando fummo, correndo dentro un tunnel, alla nostra piattaforma, il nostro treno stava già chiudendo le porte automatiche dei vagoni. Edith stava saltando nell'ultimo. La vidi schiacciata nella morsa meccanica; o il vento del treno in moto la aveva gettata sotto le rotaie. Non fui io solo a dare un grido. Dei guardiani occorsero a esplorare nel fosso delle rotaie. Confesso la viltà che mi trattenne dal guardare. Col cuore in gola, ma in disparte, mi aspettavo di veder deposta sulla barella pronta qualche cosa, stendervi sopra una coperta, e qualcuno dire semplicemente *dead*. La barella fu riportata via vuota, e qualcuno si strinse nelle spalle. Ma non ero stato soltanto io a gridare, quando una donna per non restare schiacciata dalla porta era caduta, o si era buttata sotto il treno. Ma se non avevano trovato il corpo, voleva dire che era riuscita a entrare nel vagone, forse ferita.

Io, perdonatemi, avrei potuto informare che conoscevo quella signora. Ma, mentre avrei dovuto testimoniare che la conoscevo, non avrei saputo precisamente dire dove stava di casa, e chi proprio era la persona che si chiamava Edith Romney. Avrei invece dovuto dire che, parlandomi, aveva accennato al suicidio per salvarsi dal *black out*. Tutte cose che si testimoniano male in tempi normali. Uno straniero in tempo di guerra deve tenersela, anche se la coscienza lo inquieta, per sé. Speravo di rassicurarmi il giorno dopo con una sua telefonata. Non telefonò.

Invece ebbi la comunicazione che l'indomani avrei avuto un po-

sto sull'aeroplano in partenza. Era il 13 dicembre, un venerdì, e il numero del mio posto era il 17. Non pensai affatto ad aspettare una data meno infausta. Non era provato che Edith Romney si fosse certamente uccisa. Quasi certamente no. Ma quando la rivedo come mi balzò via, una notte perduta nel mio buio, dietro un treno in corsa, risento lo stacco di una creatura che non voleva essere più, o che già non era più.

Turbe del *black out*, dove tutto si confonde, anche la indiscutibile differenza, che è bene mantenere, tra i vivi e i morti.

GIULIO CAPRIN

VITA FAMILIARE DI IPPOLITA SFORZA

Francesco Sforza, duca di Milano, sentiva profondamente gli affetti familiari.

Affezionato alla moglie, Bianca Maria Visconti, cui va debitore di quella corona ducale che ha innalzato lui, capitano d'arme, tra i grandi signori italiani, vive in tenero accordo con lei, salvo qualche baruffa, che ogni tanto turba l'armonia dei coniugi. Dei figli si interessa; li segue; li porta con sé nelle cavalcate giornaliere; dà ad essi consigli e raccomandazioni quando è a Milano e si informa della salute loro nel costante carteggio che scambia con Bianca Maria, quando le brevi ma frequenti ispezioni lo portano lontano, da un castello all'altro (1). L'unico figlio col quale ha qualche dissapore è Galeazzo Maria. I due caratteri sono troppo diversi e generano una incomprensione reciproca.

Questa sollecitudine per la famiglia fa sì che Francesco segua anche l'ordinaria amministrazione; nella seguente lettera, per esempio, alla consorte, si preoccupa che la moglie stia attenta nella compera delle penne per i materassi di casa (ha paura della peste) e cerchi, con oculatezza, la donna che sarà messa al servizio di Ippolita.

Carissima nostra. Vi mandamo per Cresentino presente portatore nostro famiglio, ducati cento d'oro, quelle volemo spendati in tante pene du lecto bone e como altre volte siti usa comprarne; et con queste advertentia che non se togliano in loco quale per alchuno modo fusse contagioso o suspecto de contagione, perché sapiti quanto importaria. Ve ne havemo facto ricordo non perché dubitiamo che facesti altramente, ma per satisfactione solamente de la mente nostra. Per respecto anchore a quella Caravagia de la quelle ne scrivesti a li dì passati e ne parlato Lantelmina, nuy credamo sia vero che cosa Caravagia sia persona de bene e de bona vita et fama, che se la fusse altramente non ne l'haveresti missa a le mano; pur le parole sono facte et dicte di ley, havendola in casa ne haveressimo sempre qualche punctura, et anche che la è tropo vechia, volemo non la mandate, ma che ne ricercate una altra pur così vostro aconcio, ché non avemo prisa, quale sia de età anni XXVIIJ fin in XXX, de poche parole,

(1) A. Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1886, XIII, pag. 748.

costumata e gagliarda de la persona; et oltre questo che si apta a li servicij; perché se vogliamo che la sia anchora introducta ad altre cose che accadendo la potessimo mandare in compagnia con Ippolita nostra figliola, e così cel faciate a sapere che venendo a quella dicesse poy el non mi è stato dicto chel se volesse fare così. Siché de tutto quelle che verria a trovare sappia la intentione nostra; ma sopra tuto non vogliamo che l'habia affinitade con veruna de queste qualle habiano de presente in casa per più rispecti. Ex Mediolano, die XXV octobre MCCCCLVJ (1).

Un padre così sollecito e sinceramente affezionato non si farà, però, scrupolo di forzare il destino dei figli e di usare della loro fragile persona esclusivamente in servizio di un disegno politico. Polissena data, vivente pegno di alleanza, a Sigismondo Malatesta, pagherà, se non con la morte, come hanno creduto alcuni cronisti e lo stesso Francesco, sicuramente con la propria infelicità, la rottura dell'amicizia tra i due (2); Drusiana, dopo avere sospirato molti anni, sposerà finalmente Jacopo Piccinino, ma, a pochi mesi dal matrimonio, piangerà la tragica morte del marito alla quale Francesco, forse, non è estraneo (3). Il destino di Ippolita, nata a Jesi, durante una campagna di guerra del padre, il 18 aprile 1445 (4) sarà deciso quando la bambina ha dieci anni: il matrimonio che il padre le ha combinato è brillante ed invidiabile, perché i d'Aragona sono i regnanti più potenti d'Italia, tuttavia, e Francesco non l'ignorava, si sarebbero trovati in una precaria situazione alla morte di Alfonso, dato che papa Callisto III aveva detto: « *con ogni forza io cercherò d'impedire*

---

(1) (minuta) Archivio di Stato di Milano, *Carteggio Sforzesco, Potenze Sovrane*, cart. 1479.

(2) C. Yriarte, *Un condottiere au XV siècle*, Parigi, 1882, pag. 146.

(3) C. Canetta, *La morte del conte Giacomo Piccinino*, in *Arch. Stor. Lomb.*, IX, 1882, pag. 252; D. Giampietro, *La morte di Giacomo Piccinino*, in *Arch. Stor. Nap.*, VII, 1882, pag. 365.

(4) Discordi le notizie circa l'esatta data di nascita, riferitaci dai vari cronisti. A parte P. C. Decembrio che parla di tale nascita senza specificare il mese ed il luogo (P. Candido Decembrio, *Vita Francisci Sfortiae*, in *R.I.S.* Tomo XX, 1037), a parte, soprattutto, la cronaca sforzesca della biblioteca Concima di S. Daniele del Friuli che la fa nascere tre mesi dopo il fratello Galeazzo, nell'aprile del 1444, (P. Pecchiai, *Genealogie sforzesche*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1920, VII, pag. 338), il Corio (B. Corio, *Storia di Milano*, Milano, 1856, vol. II, pag. 338), il Bossi (D. Bossi, *Chronica Bossiana*, A. Zarotum, 1492, c. q. 8), la dicono nata il 18 aprile 1445 a Iesi. Invece la genealogia della *Laudense* porta la data del 18 marzo 1445 (P. Parodi, *La genealogia sforzesca in un codice della Laudense*, in *Arch. Stor. di Lodi*, a. XXXVIII, n. IV, pag. 138-141), così pure Nicodemo Tancredini: « *1445 die Jovis 18 martii in Exio Marchis Anconitane nata est... illustrissima domina Hypolita Maria Sfortia* » (P. Parodi, *Un memoriale ignorato di Nicodemo Tancredini da Pontremoli*, Abbiategrasso, 1921, pag. 4). Il Litta la dice nata il 18 aprile 1446 a Pesaro (P. Litta, *Famiglie celebri italiane, Familia Attendolo*, Milano, 1919), ma la notizia è inesatta, prima di tutto, perché non concorda con quanto dissero gli altri cronisti e poi perché Alberico Maletta, oratore di Francesco Sforza a Napoli, in una lettera datata 26 luglio 1455 afferma che allora « *la puta... aveva dece anni* » (Lettera di A. Maletta a Francesco Sforza in C. Canetta, *Le sponsalie di casa Sforza con casa d'Aragona*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1882, IX, pag. 781).

che abbia il regno don Ferrante, figlio illegittimo del Re » (1). Però la condotta di Francesco verso questa sua figlia « *la più gentile creatura fosse al mondo* », come la definirà il Filelfo (2) non è di una singolare eccezione; le abitudini del secolo portano a questo. Del resto, la stessa Ippolita agirà nella medesima maniera con sua figlia Isabella di due anni, sposandola a Gian Galeazzo Sforza, quando già malintesi e discordie nella famiglia ducale milanese faranno prevedere torbidi i giorni futuri.

Bianca Maria è sposa e madre fedele e generosa (3); l'affezione che l'ha legata a Francesco dagli anni della giovinezza non si smentisce con l'andar del tempo. Gli genera dieci figli; se ne occupa; si divide tra loro ed il marito al quale è compagna anche nelle decisioni di affari politici e nell'amministrazione del ducato.

Qualche volta vi è divergenza di opinioni che genera baruffe e litigi, ai quali si aggiungono le scenate che Bianca fa al marito per le sue scorribande extramatrimoniali; onde Francesco si lagnerà: « *Madonna Bianca mi ha detto quelle cose che le mogli dicono a li mariti* ». Alle scenate assistono le due suocere, Agnese del Maino e Lucia di Codignola; la prima interviene in favore del genero; Lucia esercita in silenzio la sua azione sedativa. Forse da questa vecchia ed umile donna ha preso l'esempio Ippolita che, quando sarà centro di una propria famiglia, eserciterà a Napoli la medesima azione conciliativa e calmante.

Bianca, però, è generosa e si placa presto e Francesco continua imperterrito nel mettere al mondo bastardi e nel ritornare poi pentito alla moglie, al cui affetto tiene moltissimo.

Ecco una lettera, non datata, di lui alla figlia Ippolita, la quale, incaricata di portare il ramo d'ulivo in un malinteso coniugale, ha trascurato l'incarico; onde il rabuffo paterno:

---

(1) L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, Roma, 1931, vol. I, pag. 734.

(2) C. De Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo*, Milano, 1888, pag. 302. « *Dea* » la chiama Luigi Scarampi (lettera di Luigi Scarampi a Filippo Strozzi in *Carte strozziane* dell'Archivio di Stato di Firenze, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1887, XIV, pag. 630); « *tenuta delle più belle donne d'Italia* » il Dal Soldo (C. Dal Soldo, *Istoria bresciana*, in RR. II. SS., XXI, 903). Tralasciando quanto scrivono il Bergomensis (Ph. Bergomensis, *De plurimis claris selectisque mulieribus*, Ferrara, 1497, c. CCXXV) ed il Decembrio (P. C. Decembrio, *op. cit.*, XX, 1037) riporto le parole di Sabbadino degli Arienti dalle quali risalta vivida la sua bellezza bionda dai fini tratti aquilini che aveva preso dai biondi Visconti. « *Fu bella, biancha, bionda, hebbe occhi venusti, naso un poco aquilino che li dava gratia. Hebbe denti belli, aspecto de grande maiestà. Fu più presto grande che mediocre. Le mane havea belle, come de colore eburneo, cum le dita longhe. Lo aspecto suo fu de grande maiestà, mansueto et gratioso* » (S. De Li Arienti, *Ginevra de le clare donne*, ed. Romagnoli, Bologna, 1888, pag. 330).

(3) Su di lei cfr., oltre le tante opere generiche, V. Terni De Gregori, *Bianca Maria Visconti*, Bergamo, 1940.

Domine Ippolyte Marie Vicecomiti principisse etc.

Hyppolita. Tu say te scripsemo che dovesti ogni dì raccomandare a la Illustrissima Madonna toa madre tre volte el dì, et ne rescrivesti che senza alcune intermissioni exequiresti questa nostra commissione. Et così sempre havemo creduto che habij diligentemente facto; ma per quanto Virgilio ne ha scripto, al quale commettesemo chel dovesse sempre advisarne da ogni intermissione che tu facesti in raccomandarne come è dicto, troviamo che tu sia stata parechi dì che non hay facto mentione in recomandarne a la prefata Madonna toa madre, de la qual cosa molto ne siamo meravigliati, imo non possiamo far che non ne dogliamo de ti, che havendoti commessa una tal cosa molto facile ad ti de fare, la quale nuy molto extimamo et l'havemo molto al cuore, che forse tu la teni da beffa, tu poy n'hay facto sì poco conto, che et come tu te devi ben recordare quando ne domandi qualche cosa per ti non se ne scordiamo ponto, me ne pare mille anni finché habiamo satisfacto el desiderio tuo; et senza anche tu ne dichi né fazi dire cosa alcuna, ne recordiamo pu spesso di facto toy. Siché un'altra volta vogli essere in obedirne più diligente che sij stata adesso; continuando però tu le recomendatione nostre finché seremo absenti. Data Mediolani die XXViiij novembris (1).

Ippolita, la primogenita legittima del matrimonio con Bianca Maria, bella ed intelligente, è la prediletta del padre, perché oltre l'amore soddisfa anche l'ambizione di lui. E la figlia gli rende pari amore insieme con una sconfinata ammirazione; sentimenti condivisi, del resto, da tutti i figli, ad eccezione di Galeazzo Maria, che lo chiama « *padre dei buffoni* ».

Quando, nel giorno di Natale e in qualche altra solennità, recitano, l'uno dopo l'altro, in lode di lui o della madre, alcune orazioni e poesiole latine, le proteste di gratitudine e di affetto, gli elogi entusiastici non hanno fine; ma è nelle lettere familiari, più spontanee, che il pensiero loro è reso con maggiore sincerità. In questa, in cui nell'imminenza di rivedere il padre la figlia scrive che se ne rallegra e che ogni ora le sembra mille anni fino al « *desiderato sabbato* », giorno in cui l'avrebbe rivisto, non vi sono frasi fatte, ma tenere espressioni:

Illustrissimo princeps et excellentissime domine mi et pater metuendissime. Sopre tutte le altre littere, Signore mio, ne ho receuta una al presente de scrittura bellissima et gratiosissima de sententie nella quale veramente appareva l'ardentissimo desiderio de revedere tutti noi et in specialità la Ill.ma Madonna mia matre, a cui lessi la predicta littera con summo piacere de sua signoria et de tutti i circostanti, et perché in quella se conteneva che la Ill.ma V. Ill.ma S. haveria hauto per singulare gratia se io havesse così scritto del tornare verso Milano, come de l'andare verso Casalmazore, io le domandai de gratie le piacesse farme partecipe de la

(1) Copia: A.S.M., *Carteggio Sforzesco*, cit., cart. 1479.

sua partita de qua giaché tre hi (*sic*) primi potesse questa gratissima novella nuntiare a la V. Ill.ma S. la quale ne respose che zobia (1) proxima se partirà de qui et sabato seria a Milano. Siché prego Dio me conceda el tempo el camino bono, acioché sì come nel principio et mezo così sia nel fine piacevolissima la nostra cavalcada. Tutti universalmente sani et lieti ne recomandiamo a la Vostra Magnanima Signoria, parendone una hora mille anni fino al desyderato sabbato.

Cremona, die VIIIJ decembris 1458.
Eiusdem Vostre Illustrissima Dominationis.
Vostra devotissima filia et fidelissima servitrix.
Hippolyta Maria etc. manu propria (2).

Anche per Bianca, Ippolita nutre grandissimo affetto; del resto la nostalgia di lei doveva essere grande se, come narra il Summonte, il 3 dicembre 1468, sposa da appena un anno, ritorna a Milano perché sentiva vivissimo il desiderio di rivederla e di rivedere con lei Galeazzo Maria. Fra i tanti fratelli, quest'ultimo è il suo beniamino ed anch'egli le ricambia pari affetto, ancorché siano tra loro tanto differenti. Gli anni maturano in opposte tendenze i loro caratteri; Ippolita sarà un'anima dolce e mite; l'opposto di Galeazzo che tanto la critica contemporanea come quella dei posteri considera degno continuatore della perfidia e delle crudeltà dei Visconti. La sua vedova, Bona di Savoia, scrivendo dopo la morte di lui ad un prelato romano chiederà ingenuamente se può almeno « *sperare* » (3) che l'anima del marito sia in purgatorio.

Eppure è comprensibile questo affetto fraterno, che non si estingue con l'andar degli anni. Quasi coetanei e non mai separati nella loro primissima infanzia, quando l'affetto pianta le sue tenaci e sicure radici, i due bambini crescono insieme, compagni di giuochi, di passatempi e dei primi studi. Con Galeazzo sono altri fratelli legittimi e naturali, una « *compagnia* » imponente. Francesco è molto prolifico; i figli nati dalle sue relazioni extramatrimoniali raggiungono un'alta cifra. Il Giulini gliene attribuisce venticinque (4), il Motta ventitré; più parco il Litta (5) ne conta solo dodici; ma le tavole di quest'ultimo non sono sempre esatte e quindi sono da supporre più attendibili le notizie dei primi due.

Di questa schiera parecchi vivono lontano da Ippolita: Polis-

---

(1) Una seconda « b » è scritta sopra in piccolo anche sulla precedente « zobia ». La giovane Ippolita è incerta nella grafia.

(2) A.S.M., *Carteggio sforzesco - Potenze Sovrane - Ippolita Maria Sforza*, cart. 1479.

(3) Lettera di Bona di Savoia in B. Belotti, *Per il ritratto fisico e morale della contessa di Melzo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1929, pag. 125.

(4) A. Giulini, *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza*, Milano, 1916 (vedi tavola generale).

(5) P. Litta, *op. cit.*, *ibidem*.

sena, l'infelice moglie di Sigismondo Malatesta, Isolea, Isotta, hanno lasciato presto il tetto paterno e sono partite spose; parecchie sono in convento; Polidoro, figlio — secondo il Tancredini (1) — della vittima di Bianca, Perpetua da Varese, coetaneo di anni a Ippolita, cresce lontano. In famiglia vivono, oltre ai fratelli legittimi, anche Tristano, Drusiana, Sforza Secondo, figli di Giovanna d'Acquapendente, maggiori di qualche anno dei figli di Bianca. Questa ha per loro cure materne; Drusiana è sempre della brigata di Bianca ed il giorno del suo matrimonio porta un corredo splendido, pari a quello di Ippolita che parla di Drusiana come di una cara sorella.

Anche a Napoli Ippolita troverà quattro bastardi del marito e si comporterà con essi sull'esempio di sua madre. Del resto, il poter disporre di una numerosa schiera di persone, legate più o meno da vincoli di sangue, non può che giovare alla causa ed al prestigio della famiglia. Ci si serve di loro per contrarre importanti alleanze, per guadagnarsi il favore del Papa, iniziandoli alla carriera ecclesiastica o inviandoli alla corte papale. I maschi e le femmine inutilizzabili vengono destinati al chiostro.

In casa vi sono, inoltre, zii, parenti illegittimi o naturali, cugini e cugine che vivono sotto il medesimo tetto e condividono le fortune di Francesco e della sua famiglia.

In questo ambiente incalzano i giorni brevi della fanciullezza di Ippolita Maria. L'affetto che la circonda rende la sua indole incline alla pietà ed all'amore; dal padre eredita l'affabilità; dalla madre la dedizione alla casa e la generosità verso gli umili. E di tali persone care, che le hanno sorriso nell'infanzia e nella giovinezza, quando, a Napoli, sarà sposa dell'erede al trono, la giovane vivrà in una perenne, dolce affettuosa nostalgia.

ALESSANDRO CUTOLO

---

(1) P. PARODI, *op. cit.*, pag. 9.

IL SISTEMA NERVOSO VEGETATIVO DEL NOSTRO ORGANISMO

Gli organi nervosi del nostro corpo sono costituiti dal midollo spinale, contenuto nel canale vertebrale, dall'encefalo (formato dal cervello, dal cervelletto, ecc.) contenuto nell'interno della scatola cranica, da un considerevolissimo numero di nervi e da un numero pure considerevole di cellule nervose riunite nei cosidetti gangli.

Il midollo spinale e l'encefalo formano il cosidetto *sistema nervoso centrale;* i nervi ed i gangli costituiscono il cosidetto *sistema nervoso periferico.*

Sistema nervoso centrale e sistema nervoso periferico sono due componenti di una sola entità e, cioè, dell'*apparecchio nervoso del nostro corpo.* Gli organi del sistema nervoso centrale presiedono allo svolgimento di quasi tutte le nostre funzioni nervose e, cioè, presiedono alle funzioni ideative, alla elaborazione degli atti della nostra volontà, accumulano nel loro interno la memoria delle nostre cognizioni, ricevono gli stimoli sensoriali e li elaborano fino a trasformarli in sensazioni, provvedono alle funzioni della nostra affettività. I componenti del sistema nervoso periferico provvedono, più semplicemente, a trasmettere agli organi del sistema nervoso centrale le eccitazioni sensoriali che colpiscono ad ogni istante il nostro corpo; e viceversa ai muscoli, gli impulsi provenienti dal cervello perché questi entrino in attività, cioè si contraggano. E ciò tanto come risposta immediata alla recezione di uno stimolo sensoriale, quanto come risultato concreto di una elaborazione mentale, cioè come atto contrattile volontario; cioè apparentemente spontaneo. Il nostro apparecchio nervoso è poi completato da altri organi, formati sia da gruppi di cellule nervose, che da nervi, che provvedono allo svolgimento di molte altre funzioni del nostro corpo, la grandissima maggioranza delle quali non dipendenti dalla nostra volontà, ma tuttavia della massima importanza. Tali ad esempio le funzioni relative alla contrazione del cuore, alla circolazione degli umori, alla digestione degli alimenti, alla eliminazione dal nostro corpo dei veleni che durante la vita vi si formano, ecc.

Moltissime di queste funzioni sono indispensabili alla vita e, quindi, dal punto di vista della nostra sopravvivenza, esse acquistano una importanza enormemente maggiore delle più importanti funzioni intellettuali, come ad esempio quella dello scrivere o del parlare.

Siccome le funzioni cui provvede questo complesso di organi nervosi sono comuni tanto agli animali quanto ai vegetali esse vengono dette funzioni della vita vegetativa o meglio per le funzioni della vita vegetativa e gli organi nervosi che vi provvedono sono detti della vita vegetativa. Mentre le funzioni proprie degli organi nervosi del sistema nervoso centrale e di quello periferico vengono dette funzioni della vita di relazione, in quanto provvedono a mettere il nostro corpo in relazione con l'ambiente in cui noi viviamo, e con tutto ciò che in questo ambiente si trova.

Questa distinzione delle funzioni del nostro organismo in funzioni della vita vegetativa e della vita di relazione non è certamente perfetta. La funzione, ad esempio, di sentire le variazioni della temperatura dell'ambiente in cui noi viviamo, è certamente, in senso stretto, una funzione propria della vita di relazione. Però noi abbiamo la sensazione che l'ambiente in cui noi viviamo si è riscaldato ovvero raffreddato, dopo che il nostro organismo ha preso — indipendentemente dall'intervento dei componenti del sistema nervoso centrale e di quello periferico — molti provvedimenti per ovviare alle suaccennate variazioni della temperatura. Provvedimenti che sono appunto stati presi a nostra insaputa ad opera dei costituenti del cosidetto *sistema nervoso per le funzioni della vita vegetativa.*

Esiste quindi, a completare il nostro apparecchio nervoso, un complesso di elementi che, per essere preposto alla regolazione delle funzioni della vita vegetativa, venne detto, come abbiamo già accennato, sistema nervoso per le funzioni della vita vegetativa; e per il fatto che svolge la sua attività a nostra insaputa, e senza l'intervento diretto della nostra coscienza e della nostra volontà, può essere detto anche *sistema nervoso autonomo.*

Esso può essere considerato come un benevolo tutore del nostro organismo, che, a beneficio dello stesso organismo, veglia in continuità, sente determinati stimoli che vengono sia dal mondo che ci circonda, sia, anzi soprattutto, dall'interno del nostro organismo stesso, e prende gli opportuni provvedimenti, senza nemmeno che noi, molte volte, ce ne accorgiamo. Si tratta di un vero « *angelo custode* » del nostro organismo, che veglia su di noi e provvede, automaticamente, allo svolgimento di infinite funzioni, moltissime delle quali indispensabili alla nostra vita, senza che noi abbiamo il disturbo di aiutarlo e moltissime volte anche senza che noi ne abbiamo la nozione.

Infatti noi non abbiamo la nozione, quando ci troviamo in perfetto benessere, che il nostro cuore pulsi con un ritmo di settanta e più contrazioni al minuto, non abbiamo la sensazione che continuamente nel nostro corpo circolino parecchi litri di liquidi, che le nostre ghiandole, anche le maggiori, come il fegato o i reni o il pancreas, secernano i loro umori, che il contenuto dell'apparecchio gastro-enterico venga rimescolato migliaia di volte sia nell'interno dello stomaco che nell'intestino.

Al complesso di componenti del sistema nervoso della vita vegetativa si adatta perfettamente quella frase che, qualche anno fa, si leggeva sui cartelloni pubblicitari « Tu dormi e... lavora ». Infatti il nostro sistema nervoso della vita vegetativa lavora anche quando noi dormiamo. Forse che il cuore cessa di pulsare quando noi dormiamo? Forse lo stomaco o l'intestino cessano, o rallentano, il loro ritmo funzionale quando noi dormiamo o siamo intenti, come si suol dire, con tutte le nostre forze, a compiere un lavoro qualsiasi? No di certo! E tutto ciò perché il sistema nervoso della vita vegetativa provvede allo svolgimento di tutte le funzioni di questi organi. Esso quindi può essere giustamente denominato anche sistema nervoso autonomo sebbene la sua autonomia non si possa considerare completa in senso assoluto come accennerò in seguito.

La importanza della sua attività è, come ho già detto, essenziale dal punto di vista vitale. Esso inizia la sua attività fin dal momento in cui noi diventiamo un organismo, e cioè prima ancora di nascere e cioè fin dal secondo mese della vita intrauterina, e cessa la sua attività solo alla nostra morte. Anzi questa interviene solo quando questo nostro tutore, o una parte di esso, e gli organi che esso governa, cessano di funzionare, ovvero iniziano una attività quantitativamente o qualitativamente troppo differente da quella normale. Noi non moriamo infatti perché il nostro cervello non funziona più, come di norma, ovvero perché abbiamo perduto l'uso di uno, o di due, o di tutti gli arti, di uno o di ambedue gli occhi, come ci viene dimostrato dal fatto che i pazzi sopravvivono a lungo alle affezioni che hanno colpito le parti più elette del loro sistema nervoso centrale, o dal fatto che i grandi invalidi sopravvivono alle più gravi mutilazioni. Noi moriamo quando il cuore cessa di pulsare, ovvero rallenta il suo ritmo o lo accelera oltre limiti troppo lontani da quello normale, ovvero il fegato od i reni alterano o sospendono la loro funzione, funzione che è alle dipendenze appunto dei costituenti del sistema nervoso della vita vegetativa.

Da quanto sopra ho detto mi sembra risulti, anzi risalti, abbastanza chiaramente la importanza di questo tutore del nostro organi-

smo, e la importanza dei provvidi provvedimenti che esso prende, a beneficio del nostro organismo, in ogni istante della nostra vita, spesso del tutto a nostra insaputa, ed a volte anche contro la nostra volontà.

* * *

Come è costituito questo apparecchio nervoso che presiede allo svolgimento delle funzioni della vita vegetativa? Esso è formato, come gli organi del sistema nervoso centrale e di quello periferico, da elementi cellulari nervosi e da nervi. Gli elementi cellulari nervosi sono deputati alla funzione di sentire gli stimoli, di analizzarli, di valutarli e sono deputati alla funzione di elaborare eccitazioni per regolare la funzione degli organi dipendenti come il cuore, come lo stomaco, come l'intestino, od i reni. I nervi sono deputati a condurre gli stimoli, insorgenti nei diversi organi durante la loro attività, alle cellule del sistema nervoso della vita vegetativa, e gli stimoli elaborati da queste cellule agli organi dipendenti.

Queste cellule ed i nervi con esse collegati sono distribuiti nel seguente modo.

Anzitutto vi sono cellule, facenti parte del sistema nervoso vegetativo, che sono situate entro al sistema nervoso centrale, e, precisamente, nel midollo spinale, nel midollo allungato e nella parte inferiore del cervello che è detta diencefalo.

Un secondo tipo di elementi cellulari, facenti parte dello stesso sistema nervoso della vita vegetativa, è disposto in un numero molto considerevole di gangli, disposti in vicinanza, più o meno intima, dei singoli organi del nostro corpo o dei gruppi di organi.

Un terzo tipo di elementi cellulari del sistema nervoso della vita vegetativa è situato nella compagine dei singoli organi o, nel caso che questi, come il cuore o lo stomaco, siano organi cavi, è disposto nello spessore delle membrane che formano l'organo cavo stesso. E cioè alcuni degli elementi cellulari del sistema nervoso della vita vegetativa costituiscono dei centri posti nel sistema nervoso centrale, e svolgono la funzione di presiedere alle funzioni generali della vita vegetativa, come ad esempio alla regolazione della funzione della circolazione degli umori, cioè del sangue e della linfa, ovvero a quella generale della termoregolazione del nostro corpo. Altri, posti più o meno presso ai singoli organi od ai gruppi di organi, provvedono alla regolazione delle attività dei singoli organi o dei gruppi di organi adiacenti. Gli altri, in fine, presiedono alla regolazione della attività delle singole parti dei vari organi, nella compagine dei quali gli stessi elementi nervosi del sistema nervoso della vita vegetativa sono posti.

Ad esempio, nel diencefalo vi sono gruppi di elementi nervosi propri del sistema nervoso della vita vegetativa che presiedono alla regolazione della circolazione degli umori, sangue e linfa. Presso al cuore, in gangli, vi sono altri elementi che provvedono solo a regolare il ritmo cardiaco e la forza della contrazione cardiaca. Nello spessore del muscolo cardiaco, cioè delle pareti delle cavità del cuore, vi sono altri elementi che provvedono a regolare la contrazione dei fasci di fibre muscolari cardiache adiacenti.

I tre tipi od ordini di elementi sono naturalmente fra loro collegati in modo da collaborare funzionalmente fra loro, ed in modo che quelli posti nel sistema nervoso centrale dominano la attività di quelli posti nei gangli situati presso al cuore, e questi a loro volta dominano la attività degli elementi posti nello spessore della muscolatura cardiaca. Lo stesso si può dire per tutti gli altri organi svolgenti funzioni proprie della vita vegetativa.

In molti animali, anche in molti vertebrati, i singoli gruppi di elementi cellulari del sistema nervoso della vita vegetativa godono di una autonomia quasi assoluta, tanto che, ad esempio, il cuore può continuare a pulsare con regolarità anche se completamente isolato da ogni connessione con gli elementi relativi posti nel sistema nervoso centrale. Nell'uomo questa autonomia degli elementi posti nei gangli adiacenti ai singoli organi o nella compagine degli organi stessi è enormemente ridotta, *anzi praticamente* del tutto priva di importanza. Un importante particolare della organizzazione del sistema nervoso della vita vegetativa è dato dal fatto che esso, in ogni sua parte, è costituito da una doppia serie di componenti, svolgenti azioni e dotati di proprietà funzionali che, almeno in apparenza, sono fra loro contrastanti e contrarie. E precisamente da elementi alcuni dei quali, ad esempio, eccitano il muscolo cardiaco a contrarsi con forza, e ad accelerare il ritmo della contrazione cardiaca, mentre altri, stimolano il muscolo cardiaco a contrarsi con minore forza ed a rallentare il ritmo della sua attività. Oppure, portando l'esempio sullo stomaco, mentre alcuni dei componenti del sistema nervoso della vita vegetativa, in rapporto con questo viscere, agiscono eccitando la attività secretoria delle sue ghiandole, altri agiscono frenandone la secrezione, ovvero, mentre alcuni stimolano la muscolatura della parete dello stomaco, altri ne rallentano la attività o la fanno cessare.

Dal contemporaneo intervento di questi agenti, apparentemente fra loro contrastanti, non risulta però mai la inattività degli organi, ma una opportuna e ben dosata loro attività, una armonica attività, graduata sia a beneficio della funzione generale della quale quella

del singolo organo è parte integrante, sia anche adeguata alle possibilità funzionali dell'organo stesso.

Il sistema nervoso della vita vegetativa consta quindi, in ogni sua parte, di una doppia serie di componenti, detti gli uni *simpatici* o meglio *ortosimpatici*, gli altri *parasimpatici*, od anche *vagali*, in quanto in rapporto, la maggior parte degli stessi, con un nervo detto vago. Rispetto alla attività di alcuni organi i primi sono eccitatori della attività o contrattile o ghiandolare, gli altri depressori o frenatori delle stesse attività. In altri organi accade tutto il contrario. In alcuni organi la loro azione apparentemente contrastante si esplica in quanto le formazioni o muscolari o ghiandolari degli organi hanno una doppia innervazione e cioè tanto ortosimpatica quanto parasimpatica; in altri, invece, l'antagonismo funzionale dei due componenti del sistema nervoso della vita vegetativa si esplica in quanto gli uni innervano un muscolo che, contraendosi, determina un dato movimento, gli altri innervano un muscolo antagonista del predetto. È questo il caso della iride nella quale le formazioni parasimpatiche innervano il muscolo sfintere della pupilla che, cioè, fa diminuire il diametro del foro pupillare, gli altri, cioè gli elementi ortosimpatici, innervano il muscolo dilatatore della stessa che, cioè, ne fa aumentare il diametro. Oggi è accertato che i due componenti ortosimpatico e parasimpatico del sistema nervoso regolatore e dominatore delle funzioni della vita vegetativa, pure avendo stimoli specifici, cioè loro propri, pure avendo gruppi cellulari distinti, pure avendo sostanze eccitatrici sia ormonali che farmacologiche loro proprie, sono formazioni collaboranti fra loro fraternamente, all'unico scopo di meglio graduare la funzione dei singoli organi, sia quantitativamente che qualitativamente, allo stesso modo come potrebbero agire e comportarsi due soci di una società industriale e commerciale, ambedue interessati al migliore funzionamento della azienda di comune proprietà e di comune gestione.

Come e perché entrano in attività i costituenti del sistema nervoso delle funzioni della vita vegetativa?

In un modo semplicissimo e nello stesso tempo complicatissimo.

Essi entrano in attività per lo più come reazione ad uno stimolo che parte o dall'organo che deve iniziare la sua attività, ovvero da un organo adiacente facente parte dello stesso apparecchio. Ad esempio, la secrezione del succo gastrico si inizia prima di tutto per lo stimolo che i cibi deglutiti, arrivando nella cavità dello stomaco, determinano sulla membrana che riveste la cavità stessa dello stomaco, nello spessore della quale sono poste appunto le ghiandole gastriche e numerose cellule nervose appartenenti al sistema nervoso della vi-

ta vegetativa, sia sensibili agli stimoli determinati dal cibo, che capaci di elaborare stimoli eccitosecretori.

La secrezione gastrica può però iniziarsi anche per stimoli che sono determinati dal cibo che stiamo masticando e stiamo per deglutire. In tale caso essa viene determinata previo interessamento sia degli elementi ortosimpatici che parasimpatici posti nel sistema nervoso centrale, che di quelli dei gangli posti presso allo stomaco.

La secrezione gastrica può essere finalmente determinata anche come risposta ad uno stimolo visivo od olfattivo, cioè come risposta al fatto che noi abbiamo visto delle vivande appetitose, ovvero che noi abbiamo sentito il profumo di vivande saporite, od anche più semplicemente come risposta alla rievocazione mentale di vivande appetitose. In questi casi sono naturalmente interessate, in primissimo tempo, le formazioni cellulari del sistema nervoso della vita vegetativa che si trovano nel sistema nervoso centrale, mediante le connessioni che esse hanno con gli organi del sistema nervoso centrale deputati alla raccolta delle eccitazioni sensoriali visive ed olfattive, ovvero deputati alla conservazione delle immagini delle vivande o del rispettivo profumo ed appetibilità.

Questo mi ha portato ad accennare ad un importante particolare relativo alla organizzazione del sistema nervoso della vita vegetativa. E cioè alla sua autonomia dal resto del sistema nervoso della vita di relazione. Questa autonomia è, per alcuni settori del sistema nervoso della vita vegetativa quasi assoluta, per altri molto relativa. In complesso si può dire che, fra il sistema nervoso della vita di relazione e quello della vita vegetativa, corrono rapporti di reciproca interdipendenza. Infatti mentre gli organi del sistema nervoso della vita di relazione sono tributari a quello della vita vegetativa, in quanto da questo sono irrorati e, per interessamento di questo, ricevono stimoli ormonali, il sistema nervoso della vita di relazione influisce spesso fortemente sul buon andamento delle funzioni della vita vegetativa, appunto tramite i suoi rapporti con i centri encefalici o meglio diencefalici del sistema nervoso della vita vegetativa. Senza volere ricordare la possibilità che forti emozioni o forti stimoli dolorosi possono determinare anche l'arresto della funzionalità cardiaca, determinando le cosidette morti vagali, appunto perché caratterizzate da un estremo rallentamento, fino all'arresto della contrazione cardiaca, e da una caduta della forza contrattile del miocardio. È noto a tutti come molto meglio si svolgono le nostre funzioni digestive quando il nostro animo sia in letizia, anziché angustiato da dolori fisici o morali o da preoccupazioni più o meno gravi.

E gli atteggiamenti caratteristici che noi assumiamo, le caratte-

ristiche modificazioni della circolazione del volto che noi assumiamo quando siamo improvvisamente colpiti da una impressione terrificante e tutte le altre manifestazioni della nostra emotività, non sono forse un segno che il nostro sistema nervoso della vita di relazione ha stretti collegamenti con quello della vita vegetativa e che questo può essere stimolato a svolgere la sua attività da eccitazioni che gli sono inviate dal sistema nervoso della vita di relazione?

Concludendo questa mia rapidissima rassegna sulla organizzazione e sulla importanza del complesso degli organi formanti il sistema nervoso della vita vegetativa credo si possa dire:

Questo sistema è un provvido tutore di tutte le funzioni vitali del nostro organismo. Esso si incarica, infatti, di regolare opportunamente tutte le funzioni vitali e non vitali del nostro organismo indipendentemente dall'intervento della nostra volontà ed anche della nostra attenzione. Si incarica della digestione degli alimenti, dopo che noi li abbiamo masticati e deglutiti; si incarica di assorbirne le parti aventi valore nutritizio; si incarica di farle giungere, attraverso all'apparecchio cardio-vascolare, a tutte le cellule di tutti gli organi sparsi in tutto il nostro corpo in eguale quantità e qualità; si incarica di fare secernere tutte le ghiandole del nostro corpo; si incarica di rifornire al nostro organismo l'ossigeno; si incarica di fare eliminare la anidride carbonica e tutte le altre scorie tossiche del metabolismo vitale delle nostre cellule; si incarica di provvedere alla giusta produzione degli ormoni da parte delle ghiandole a secrezione interna, ormoni che hanno a loro volta una diretta azione o eccitatrice o frenatrice sui due costituenti del sistema nervoso della vita vegetativa. Si incarica, in fine, di provvedere alla produzione degli elementi germinali maschile e femminile e di regolare tutti i complessi fenomeni del ciclo mestruale o gravidico.

E finalmente si incarica, ogni volta che un organo del nostro corpo non è in condizioni di perfetta efficienza anatomica o funzionale, di darcene avviso, da principio con sensazioni vaghe di pesantezza o di dolenzia poi con sensazioni di molestia sempre più intense e meglio localizzate, in modo che noi possiamo intervenire volontariamente, nei limiti delle nostre possibilità, coadiuvando il sistema nervoso della vita vegetativa stessa, che già da tempo avrà certamente messo in atto tutti gli accorgimenti del caso, onde mettere a riposo funzionale l'organo disfunzionante, ed a sollecitare gli organi di quello omodinamici a svolgere attività più intensa, onde sopperire alle deficenze di quello disfunzionante.

CALLISTO GHIGI

LO « SCIMPI - SCIAMPI »

QUEL bottegone profondo e tenebroso come un vecchio fondaco veneziano si apriva su una banchina ariosa del vecchio porto mediterraneo.

I ragazzini del porto esercitavano il loro curioso mestiere libero: seguivano i marinai stranieri per ottener tabacco e qualche ghiottoneria, si tenevano alla larga da quelli italiani per evitare scappellotti, si accoccolavano negli angoli meno in vista per contabilizzare gli utili della giornata e si intrufolavano negli spacci e nelle osterie dove, all'occasione, esercitavano qualche spiritoso prelevamento illecito di beni altrui. Le caratteristiche di quei ragazzi — rapidità di ideazione e fulmineità di esecuzione — erano, secondo quanto mi diceva il comandante del porto, tutt'altro che disprezzabili perché formavano, secondo lui, il prezioso nucleo che, sviluppandosi poi, e applicandosi a soggetti ben più seri e importanti, avrebbe prodotto buoni commercianti e buoni politici. Ma quelle stesse prodigiose qualità per il momento infastidivano i bottegai del porto che col loro spirito pratico s'interessavano solo del presente, e il presente di quei monelli dalle grinfie lunghe e dagli occhi lampeggianti di furetto non era gran che apprezzato sui moli, sulle calate e tanto meno nelle botteghe.

Naturalmente anche il padrone dello Scimpi Sciampi si era visto costretto a disporre una stretta vigilanza nelle proprie acque territoriali contro la gioventù intraprendente e lesta.

Il garzone addetto al particolare servizio di polizia si chiamava Turiella. Aveva spallacce da tanghero e impugnava nelle ore di picchetto armato una corta clava ginnastica, giungeva alle spalle dei giovani intrusi e picchiava secco e leggero, con una abilità da specialista che evitava bernoccoli spellature e altri guai.

Per me, figlio nipote e pronipote di marinai della mercantile e della velica, l'ingresso allo Scimpi Sciampi era libero in virtù della vecchia amicizia di mio padre col principale. E a me, visitatore ben visto e di categoria scelta, Turiella rivolgeva un buon sorriso, nascondendosi, appena sorgevo al suo orizzonte, il mazzarello dietro le reni. Questo gesto riguardoso lo gradivo sommamente, e già come un adul-

to mi ritenevo degno degli omaggi rivolti alla mia persona, un onore al merito. Ero difatti figlio del direttore di una Compagnia di navigazione in quella città eminentemente meridionale e abitavo nei quartieri nuovi, in un palazzo tutto avviluppato in quel pomposo stile floreale che riuniva steli lunghissimi, fiori turgidi, foglie slanciate in curve salienti e simili estrosità botaniche le quali si appiccicavano alla facciata come capricci di zucchero filato su una torta natalizia.

Quel bottegone era un emporio di tutto ciò che occorreva a bordo a un bastimento, fosse esso un piroscafo mercantile, un yacht o un veliero; era un arsenale pacifico riboccante di merci disposte su pesanti scaffalature di quercia o accatastate, quelle più grosse e ingombranti, torno torno alle pareti, sul pavimento a lastroni di basalto scuro come i cortiloni carrozzabili dei palazzi gentilizi.

E ciò che si vedeva era niente di fronte ai monti di roba intasata nel magazzinone attiguo, un antro dove mi affacciavo di rado e dal quale scaturivano senza fine sacchi, balle, casse, per ricolmare in bottega i vuoti che nei giorni di gran lavoro lasciavano le vendite.

Ogni città di mare ha di queste botteghe di forniture di bordo, ma mentre oggi esse hanno preso un aspetto fine e reclamistico, allora somigliavano a enormi bazar rustici e grezzi. Erano anzi una sorta di *groceries* marittime e si chiamavano *Ship Chandlers*, con voce britannica che figurava dipinta sulla mostra in vividi colori turchini rossi e verdi, su fondo giallo crudo e affascinante: poiché tutto quel che era marinaresco non poteva, nella psicologia della gente di mare, essere giudiziosamente indicato se non con termini britannici.

Fino al principio, su per giù, del nostro secolo le navi che invadevano tutti i porti del mondo battevano in prevalenza i colori inglesi e ogni nostro uomo di mare sentiva in sé un'irresistibile reverenza davanti al bandierone raggiato dell'*United Kingdom* che senza meno gli faceva lampeggiare, nell'immaginazione meridionale pronta, abilità rispettabilità sicurezza tenacia ricchezza: una predisposta sfilza di attributi schiettamente e superiormente inglesi. Inutile contraddire; chi lo osava si pigliava subito la patente di « zappaterra » che per un marinaio voleva dire arfasatto o inetto.

Ship Chandler però, ed era la nostra rivincita, si trasformava nel gergo meridionale delle cale delle banchine e dei vicoli che sboccavano al porto, in Scimpi Sciampi, che suonava come un molle scherzo italiano di fronte allo scattante duro anglico.

Per destinazione lo Scimpi Sciampi era frequentato da acquirenti che rappresentavano tutte le marine presenti in porto, ognuno col suo accento, col suo tipo ben noto nelle città di mare ma riconoscibile, principalmente, al comico linguaggio che era un miscuglio

d'inglese accomodato e spruzzato di napoletano e genovese, una lingua franca efficace e rapida, intesa senza sforzo in tutti i porti mediterranei.

Per me, che quando avevo mezza giornata libera vi passavo intere ore, il bottegone marinaro era un giardino di delizie. L'afflusso della clientela cominciava a gonfiarsi quando le navi di prossima partenza erano in parecchie e allora il negozio diventava un temporale di voci che sollecitavano e si spazientivano in cadenze sorprendenti per la loro varietà, e i due ministri erano costretti a diventar due leoni per fronteggiare la ossessionata fretta di chi aveva il bastimento sotto pressione e fremeva con un occhio alla banchina e uno al banco.

Per Turiella era quello il punto, lì potevano le cose cominciare a imbastardirsi, proprio in quella confusione, in mezzo a quel melano di seppia. Ed entrava in campo deciso: lo si vedeva strisciare, massiccio com'era, dal banco all'ingresso assottigliandosi per aprirsi un varco, l'arma a spalla, perentoria come un ammonimento definitivo a chi toccava. Uno due tre monelli che se ne stavano all'agguato sulla soglia come polpi davanti alla tana e tentavano di insinuarsi lemme lemme, rischizzavano fuori prima che il castigamatti potesse pizzicarli.

Carpentieri, velai, pennesi, dispensieri, fuochisti, ordinanze arrivavano mescolando sentori di stiva, di macchina e di magazzino alle zaffate forti dei solventi e delle vernici. Erano tallonati dai mozzi e dai camerotti ciarlieri pronti a caricarsi a spalla gli acquisti e a mettere il campo in subbuglio con frequenti diverbi che per un nonnulla scoppiavan tra loro, sedati di colpo dalle ruvide manate padronali.

Io me la godevo quando, giungendo a quelle ore tumultuose, mi mettevo a sedere in un angolino sopra un cavo addugliato o su una cassa di ferramenta. Tiravo a me le ginocchia e mi componevo un'avventura in terre lontane dove gli eroi classici Carmaux e Van Stiller, che le recenti letture mi suggerivano, battagliavano e motteggiavano contro gli Spagnoli nelle intricate piste delle Isole degli Aromi.

Scandagliavo quei curiosi campioni da « Storia illustrata della Marineria antica e moderna » via via che entravano. Ognuno seguitava con voci sonore le discussioni promiscue iniziate a bordo o sulle prossime banchine ma una volta sulla soglia ognuno si interrompeva bruscamente. Non era più questione di *ciacole* ora, ma di sapere spender con giudizio il danaro della Compagnia o dell'armatore. Senza sforzo riuscivo a distinguere la gente dei velieri, uomini generalmente forti, muscolosi e ruvidoni, tutti assuefatti alla manovra pesante della vela, da quelli della marina a vapore, di vita meno aspra,

quindi con un fisico più riposato, più vicino alla molle gente di terra.

Nessuno faceva caso a me, non esisteva per essi quel signorino d'un ragazzo appollaiato sopra un mucchio di cianfrusaglie.

Il vecchio signor Tasso, anzi *'u sciù Tasso, 'u baccan*, come lo chiamavano i genovesi suoi conterranei, se ne stava inamovibile, avvitato al suo *scagno*, e teneva tutti, garzoni, avventori, me, Turiella, il bollettario e la ridda di merci, sotto il raggio dei suoi occhiali stretti, cerchiati di ferro rugginoso, spesso accavallati di traverso e con le lenti sempre segnate da impronte digitali.

L'ora di punta, l'inferno dello Scimpi Sciampi, arrivava di scatto, improvvisa come una freccia indiana. La bottega iniziava allora il suo respiro affannoso: da tutte le cose ammonticchiate, e da ogni cantuccio visibile e nascosto esalavano odori così grossi e compatti che pareva di mangiarli. Ma raschiavano in gola, friggevano nel naso, e agli occhi davano un continuo pizzicore. Era lo Scimpi Sciampi che alzava un coro orchestrato e lo univa al frastuono della clientela montante come una marea. Si tossiva, si respirava, si sputava in quell'aria irritante dove scorgevo agitarsi senza requie un polverio grosso disseminato di peluzzi e di fiocchetti randagi.

Seguivo lo scivolare cauto e pesante delle merci sulla stadera, lo stridere innanzi e indietro del romano di rame agganciato alla leva di acciaio che numerosi occhi sorvegliavano fissi. I due giovani ministri al banco, anzi i due sorprendenti Mercuri, ali ai piedi e alle mani, volteggiavano spediti, leggeri, acrobatici, non fallivano una battuta. Ero senza responsabilità io, e così mi pareva di seguire da un palco imbandierato lo spettacolo come a una rivista militare.

Pani di cera vergine gialli e molli e pani di sego avvolti nella carta untuosa, duglie di cordami, buglioli d'incerato, manichette da lavaggio, crocchi e gaffe, raschietti e fiocine, passavano volando verso gli avventori che li saggiavano prima con gli occhi, poi con le dita sicure e rapide e ammiravano soddisfatti, o li respingevano per averli cambiati.

Alighieri, lampade di ottone e di lamierino, grandi fogli di latta taglienti, scampanellanti e ribelli alla presa, recipienti d'acquaragia, spugne di prima seconda e terza scelta, da quelle serrate bionde morbide come la giovinezza a quelle fitte di buchi, grigiastre come la vecchiaia, pelli di squadro, tela smeriglio e cartaraspa, lime e martelli, polpare ami piombini, lenze e coltelli a cinque lame, vere meraviglie di Germania, succhielli, cacciaviti e ribattini, punteruoli scalpelli e accette toledane, lime tedesche e martelli di Puglia, colofonia color topazio e colla di pesce in foglietti lucidi levigati come materia plastica, mazzi di pennelli e di pennellesse strette in un vitino di fil

di ferro, stagnatine di biacca di minio e di azzurro veneto, lattine d'olio di lino crudo e cotto trasudanti, collose alla base e all'avvitatura, pittura sottomarina, ripolin e paramatti, formelle di pece greca, pacchi di chioderie, frettazzi dal lungo manico, matasse di redazze: tutto velocemente si avviava all'uscita, alle banchine, a bordo.

La logistica marinara faceva perno sullo Scimpi Sciampi.

Quando il flusso delle vendite cominciava a scadere era scesa la sera, i lumi sprizzavano di scatto sulle banchine e sulle navi all'ormeggio.

L'ondata dei compratori è rifluita, si è ritirata nello specchio di acqua dove la mole di ogni nave immobile fa macchia, oltre le banchine. Non si odono più le voci forti che, nel comando senza misericordia, giungevano dalle calate; i martelli e i trapani meccanici hanno smesso nel bacino di carenaggio il picchiare ansare ruggire in alti e bassi modulati con gole di mostri marini in fregola.

La veduta del porto è lavata: spariti il polverìo il gridìo i fragori che sono il vivere quotidiano di questa città del mezzogiorno mediterraneo e che l'aria dilatata e sonora ripete e moltiplica.

È l'ora morta e il bottegone, arsenale di pacifiche flotte, si riposa come un battello scarico in una cala addormentata.

— Dunque, — sbadiglia il signor Tasso. E aggiunge, per fare dell'umorismo a suo modo: — Ho detto dunque.

Si capisce che sono parole soddisfatte, una sorta di sfogo psicanalitico. È stanco di svociare, di contar danaro, porgere resti, esaminare controluce biglietti di vario taglio, scrutare con un occhio quella tale grinta di compratore mai veduta prima, che non gli appariva troppo cattolica. Fra le banconote e le monete d'oro ogni tanto, a rifare i conti, ne scappava fuori sempre qualcuna matta, fabbricata in economia e di sotterfugio da remacci di galera esperti dell'imbarco per Caienna e per l'Isola del Diavolo. Turiella insonnolito si dava, ora che poteva, a sbarazzare a colpi di scopa il pavimento dai brandelli di cartaccia, tela di sacco, listelli di legno e rimasugli di fil di ferro degli imballaggi e si disponeva ad agganciare gli sporti, sebbene l'ora di chiusura fosse subordinata alla volontà sovrana del principale.

I commessi erano spariti nell'antro magico a dare una sistemata all'arruffio delle rimanenze e a far la « chiama » dell'esaurito. Lo *sciù* Tasso riservava l'ultimo atto della giornata a quest'operazione stanca e soporifera. A ogni « voce » che i due ministri urlavano dall'antro dove facevano lo scandaglio lo *sciù* Tasso segnava lentissimo, accuratissimo, sul brogliaccio: lamierino, gherlino, sagola, aggiungendo la quantità da rifornire per ciascun tipo di merce, in metri, dozzine, grosse, chili, galloni, stagnate e stagnatine, bidoni e bidoncini.

Segnava con una larga appiattita matita da falegname, che a vederla mi piaceva singolarmente, le sfilze dei rifornimenti, e tracciava parole e cifre con una scrittura scavata, ricca di abbreviazioni, spigoli, riccioli, con filetti verticali a fine di parola: tutti particolari che stavano a indicare in quella scrittura un carattere fermo e minuzioso se pure misto a qualche poco d'albagia. Un rigo dello *sciù* Tasso faceva l'effetto a prima vista di latino epigrafico alternato a ideogrammi egizi.

La lampada a petrolio che pendeva dalla trave centrale annerita era piuttosto fioca e mai il principale aveva permesso ai suoi dipendenti che accendessero, di rinforzo, una stearica (c'erano allora le candidissime stearichе di vera stearina) per le ricerche negli angoli remoti. I casi più urgenti lo persuadevano a cavare da un cassetto del suo direttoriale *scagno* un morsetto di candela giunta all'ablativo e la porgeva con occhi duri a una mano indecisa. E quando si veniva alla richiesta del gomitolo di spago, borbottava: — Spago, spago. — Misurava con lo sguardo il pacco da confezionare e allungava una misura di spago dosata con occhio da speziale, poi rimbucava il gomitolo nel cassetto in compagnia coi mozziconi di candela rifiniti e i rimasugli di ceralacca annerita.

Lo *sciù* Tasso, a quanto si diceva, era uomo assai economo, non sprecava mai niente e apprezzava soprattutto lo sparagno. Questa parola ce l'aveva spesso in bocca e alla bocca gli saliva dal cuore. Quando si recava in città, al centro, prendeva sì il tram, che era a cavalli, ma se ne stava in piedi sul predellino evitando di pagare il prezzo della corsa. Ne approfittava, ad ogni modo, per qualche centinaio di metri, e il bigliettaio che sapeva con chi aveva da fare guardava dall'altro lato. Poi al momento buono saltava giù come un ragazzo, felice per quello sparagno. Era simpaticissimo. Se aveva un momento tranquillo mi rivolgeva qualche domanda: per istruirsi, come aggiungeva sempre cortesemente. Una volta mi mostrò accigliato un libretto, regalo di un cliente, un estratto della *Storia di San Luigi* del sire di Joinville, compagno di viaggio e di Crociate del santo, e criticava acerbamente una pagina che non gli andava giù.

— Eccola, — mi disse. — Ti leggo io. Dunque: « Prima che il fiume Nilo entri nel territorio di Egitto, i rivieraschi dispongono la sera le loro reti attraverso il fiume e il mattino veniente vi trovano zenzero, rabarbaro, legno d'aloe e cannella, e dicesi che queste cose tutte provengano dal Paradiso Terrestre e il vento le stacca dagli alberi che sono nel Paradiso, così come da noi stacca le fronde secche della foresta ». Dunque, tu che sei ragazzo di giudizio, vedi che roba si scrive al mondo? È un inganno. Come si può trovare, gratis,

quel po' po' di spezierie? Lasciamo andare il Paradiso Terrestre, ma ogni bardassa potrebbe andarsene al fiume a far raccolta, senza spendere un centesimo, di tanta grazia di Dio. Che noi per averla dobbiamo sborsare fior di napoleoni sudati. Le spezierie che cadono dal cielo addosso a quella gente, a quei negri, a quei pelandroni, a quelle vele di straglio. Santa Vergine! Le palanche agguantate come le mosche! Ma io sono genovese e certe sciocchezze non posso nemmeno sentirle. Fatiche e palanche stanno bene insieme, palanche e fatiche, altro che storie!

* * *

A cose calme, a fine giornata, quando il silenzio attorno si faceva disteso e non c'era più movimento nel bottegone, mi preparavo ad andar via. Era già passato un marinaio a prendermi, d'ordine di mio padre, e io l'avevo rimandato. Il signor Tasso allora mi sogguardava e, con un bagliore negli occhi arrossati e ingranditi dalle lenti strette, mi rivolgeva la parola che era sempre un: — Beh, *zuenoto?* — seguitando il suo notarile schiccherare sulla carta con la punta della matita piatta e dura, sempre accuratamente aguzzata.

Ma anche le magie finiscono e io dovevo decidermi.

— Dunque — riprendeva lo *sciù* Tasso. — Ecco qua il nostro beneamato socio.

Scendeva dal suo *scagno*. Alto e secco, bianco di capelli, alquanto piegato alla vita, mi porgeva sopra un quadratino di cartavelina quattro cubetti di *lecum* orientali che allora i marinai contrabbandavano da Costantinopoli, bianchi o colorati di violetto gentile o di rosa tenue, morbidi, incipriati di zucchero impalpabile e profumati delicatamente di violetta. A premervi sopra un dito la pasta cedeva e conservava l'impronta. Su ognuno si adagiava mollemente, come un'odalisca snella allungata sopra una coperta serica, uno spicchio di mandorlina color avorio pallido.

Questo dono era il suo saluto di ogni volta quando stavamo per lasciarci. Scansava col piede uno straccio sfuggito a Turiella e imprecava a voce bassa e senza ira contro quello scansafatiche. Turiella fra il sonno e la stanchezza mi sorrideva velato appoggiando la schiena a uno sporto.

Il signor Tasso, sulla soglia del suo Scimpi Sciampi, con la testa che quasi sfiorava la grande mostra gialla a caratteri e ornati rossi turchini e verdi, resi incerti dal buio che era già calato, incrociava le braccia lunghe e magre sul petto stretto e guardava oltre la banchina i bastimenti che si preparavano a mollare gli ormeggi e salpare le ancore. A quelle navi in partenza non mancava più nulla.

Nella sua giornata, finita l'aspra battaglia con la clientela, era quello il primo momento in cui atteggiava il viso a un sorriso appena appariscente, tutto interiore. E si frugava nelle tasche con un gesto improvviso e ne cavava il mezzo napoletano (non poteva soffrire il toscano) che fumava solo a lavoro finito e mai dentro il negozio. Lo spuntava coi denti e lo accendeva prima d'imboccarlo avvicinandovi e allontanandone con un movimento di va e vieni della mano la fiamma dello zolfanello. Per accender bene un sigaro che poi tiri a dovere non c'è altro mezzo. Dopo le prime boccate diceva col cuore dolce: — Dio faustino! — Aveva fatto il servizio militare in Piemonte, trenta mesi di pastasciutta (*pasta da can, la mangia il cristian*), coi soldati di terra e non era riuscito a dimenticarsene dopo mezzo secolo.

Ci salutavamo ancora e poi io m'incamminavo lesto perché avevo fatto maledettamente tardi, al solito.

L'aria libera delle banchine era silenziosa e senza sapore. Il lastricato viscido appiccicava alle suole. Almanaccavo, io, da quel marinaio d'acqua dolce che ero, cento cose che mi rendevano leggero. Sfioravo appena il suolo, filavo rapido per rientrare in quel mondo ordinato lustro rilisciato appuntino e fatto a caselle ben suddivise che era casa mia.

Che bella giornata però. Deo gratias.

GIUSEPPE MORMINO

STECCHETTI DI CATTIVO UMORE

A metà novembre del 1914 un folto gruppo di studenti universitari rumoreggiava festante nella stazione ferroviaria di Genova. Aspettavano il treno proveniente da Bologna sul quale viaggiava Olindo Guerrini, meglio allora conosciuto sotto lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti. Memori della di lui musa salace e battagliera, intendevano accoglierlo con una calda manifestazione di simpatia.

Senonché, giunto il treno, videro scendere da uno scompartimento di seconda classe un signore tutto vestito in nero, pallido, triste, dalla sagoma inconfondibilmente professionale; gli erano al fianco la moglie e la figlia. Era lui, era lui, Stecchetti in persona. Che delusione! Quello l'autore delle « favolette morali » di Argia Sbolenfi? Quello il ribelle, l'anticlericale, il polemista uso a stuzzicar vespai? Quello il cantore di Emma e di Carolina? I giovani universitari non aprirono bocca, non applaudirono: rispettosamente si tolsero il berretto, rispettosamente s'inchinarono.

Il dottor Olindo Guerrini, trasferito da Bologna, rimase a Genova in qualità di direttore della Biblioteca Universitaria circa quattro mesi, esattamente sino all'8 marzo del 1915. Come se la passò all'ombra della Lanterna? Male, male. Mica che i genovesi, dopo il primo sconcertante incontro, gli avessero fatto mancare stima e simpatia; o che la Biblioteca, l'incantevole panorama, le opere d'arte non fossero di suo gradimento. Tutt'altro. Solo che, a 69 anni, non si può pretendere di cangiar con gioia — così, su due piedi — città, casa, abitudini, amici, conoscenze. Capirete pertanto come la vita dello Stecchetti a Genova fu, più ancora di quella bolognese, regolata, metodica, con pochissime distrazioni: casa e ufficio, ufficio e casa.

Chi fece le spese di questa situazione fu la burocrazia governativa in genere e, in particolare, quella della Minerva; ma anche il clima della riviera ligure, che fu in quell'inverno eccezionalmente inclemente, si ebbe punzecchiature e frecciate. Vediamo infatti quanto il Guerrini scrisse in quei giorni melanconici; i versi che si conservano inediti presso la « Piancastelli » di Forlì.

(1) Secondo i Genovesi
Il clima qui è un portento,
Ma sono ormai tre mesi
Che piove e tira vento,

Di giorno ho i lumi accesi
Ho freddo e scrivo a stento
Chè in questi bei paesi
Il fuoco è sempre spento.

Fioriscon qui, si dice,
Gli aranci ed i limoni
In un tepor felice.

Tutte belle ragioni,
Ma intanto a me, infelice,
Fioriscono i geloni.

(2) Raccontano le fole
Che un tempo a questo mondo
Ci risplendeva il Sole
Benigno astro giocondo

Ma, poi che la sua mole
Sparì dal ciel profondo
Chi ricordar mi vuole
S'era quadrato o tondo?

Chi mi sa dir dov'era?
Perch'è fuggito altrove?
Perché questa Riviera

È una fungaia, dove
Piove la notte intera
E tutto il giorno piove?

(3) Entro i vapori grassi
Di carnaccie arrostite
Nei vicoletti bassi,
Per le dure salite,

Sopra i viscidi sassi
Delle vie mal pulite
Sento dietro ai miei passi
Venir la polmonite.

E tra il freddo, le spese,
I pericoli e i danni
Di questo bel paese,

Pieno di disinganni
E d'inutili attese,
Invecchiai di dieci anni!

I giorni passano. Olindo Guerrini non ne può più; batti e ribatti, finalmente gli promettono di rimandarlo nella sua Bologna. Ma l'ordine di trasferimento non arriva mai.

(4) Sia maledetto il vento
Che alla finestra mia
Geme con un lamento
Pien di malinconia!

Piove! Sui vetri sento
L'acqua che corre via
E il prossimo convento
Che suona un'agonia.

Nel porto, alle calate
Urlano le sirene
Come donne scannate.

Piove! Di tedio piene
Passan le mie giornate
E il Decreto non viene!

(5) Il vecchio messaggero
Che mi reca la posta
Mette disopra apposta
Quella del Ministero.

Per lui non è un mistero
Che aspetto una risposta
E l'ansietà nascosta
Mi legge nel pensiero

E dice in suo segreto:
« L'amico è persuaso
Di trovarci il Decreto

Ma tornerà in Parnaso
Come di consueto
Con un palmo di naso! ».

Come Dio volle, il decreto fu finalmente firmato, ma per qualche nuovo intoppo tardò ad essere reso esecutivo. Ed ecco le lamentele del Guerrini farsi più forti:

Sono in Ufficio, ma la pioggia e il vento
M'han su la pelle appiccicato i panni
E son salito respirando a stento
Triste presagio di futuri danni.

Calan le forze, l'età cresce e sento
Della vecchiezza il peso e i disinganni,
Sai? Tra la casa e qui, sono seicento
Gli scalini che salgo, a settant'anni!

Già da un mese, Chi può, fatto capace
Della miseria mia, firmò il decreto
Dal quale attendo finalmente pace

Ma la Corte dei Conti o mise il veto,
O dorme, o non ci pensa e intanto tace...
Destatela, perdio! Sono indiscreto?

Questo sonetto, scritto il 4 febbraio 1915, ha una postilla in cui sono tirati in ballo la politica e perfino Dante:

Se le faccende italiche s'imbrogliano
Posso fare a Bologna un po' di bene,
Ma tra questi mercanti io sono inutile
E Dante disse ben; te ne sovviene?
« Ahi, Genovesi, uomini... » su via
Mandatemi una volta a casa mia!

Poi fu la volta buona: il decreto giunse. Il Poeta s'affrettò a ringraziare chi aveva concorso a disincagliare la pratica dagli scogli burocratici:

Carissimo, Ricevo appunto adesso
L'affettuoso e caro telegramma
E all'improvviso a riscriver mi son messo
Questa mia che non ha babbo né mamma.

Or piova pur, ch'io sento entro me stesso
La speranza rinata e il cuore in fiamma
E il peso enorme che m'aveva oppresso
Calato, e dico poco, un chilogramma.

Esprimermi non so come vorrei,
Ma che il ciel ti protegga e benedica
Dove vai, dove passi e dove sei.

Grazie a voi tutti, grazie anima amica,
Per me, povero vecchio, e per i miei...
Ma basta! Non so più quel che mi dica!

Olindo Guerrini fu, così, liberato dal « confino » e restituito alla sua cara Bologna, dove attese all'incarico di segretario della Commissione dei testi di lingua. Poteva lasciar sotto silenzio un avvenimento di tale importanza? Naturalmente no. Infatti, partendo, dedicò a Genova alcune strofe di commiato, dettate — dopo quanto abbiamo letto — più che dal rammarico per quel che lasciava, dalla incontenibile gioia della partenza:

Parto, Genova mia, ma col rimpianto
Di chi metà del cor lascia per via.
Lascio, dolente, del tuo mar l'incanto
Parto, Genova mia.

Né scorderò, finché la vita dura,
Che in questa de' miei giorni ora fugace,
Nella cerchia ospital delle tue mura
Trovai conforto e pace.

E che, qui uscendo nei festivi indugi
Cercai solingo ed ho sorpreso e scorto
L'anima popolar ne' tuoi carrugi
E la tua vita in porto.

E la vita viril, l'anima forte
Più che l'incanto del tuo vago aspetto,
Impresse dureran fino alla morte
Nel mio memore affetto.

Tal ch'io, dovunque sia, se all'improvviso
Udirò del tuo « scià » strisciar la nota,
Mi volgerò, quasi cercando il viso
D'un mio compatriota.

Quest'ultima poesia è la sola che risulti edita.

NEVIO MATTEINI

FATTI E COMMENTI

LE FALSE NOTIZIE

Il settimanale « L'Europeo » ha subìto la sorte che, da tempo, gli era preconizzata. L'editore Rizzoli, nuovo proprietario, si è trovato nella condizione di avere a sua disposizione tre giornali settimanali: uno apertamente fascista, l'altro non meno apertamente monarchico legittimista, ed infine il terzo « L'Europeo » che pur avendo usato tutte le indulgenze possibili ai gusti e cattivi gusti del nostro tempo, si era, però, mantenuto su una linea di democrazia. L'editore Rizzoli doveva allineare i suoi giornali su una linea politica comune: poteva riportare sul piano della decenza il settimanale fascista e su quello della discrezione il monarchico e barcamenarsi tra il vecchio e il nuovo: ha preferito allineare « L'Europeo » sulla linea politica monarchico-fascista ed ha, di conseguenza, licenziato il direttore Arrigo Benedetti. Questo è il fatto politico: l'editore Rizzoli mette la sua Casa Editrice al servizio della causa della restaurazione fascista coprendosi con una tinta monarchica; della Monarchia, s'intende, non del 25 luglio 1943, ma del 3 gennaio 1925. E, fin qui, ci sarebbe ben poco da dire: fin che le leggi siano rispettate ognuno, come scriveva il Carducci, è padrone di avere i pruriti che crede e di grattarseli con la prosa che vuole. L'Editore Rizzoli è padronissimo di fare la politica che crede e destituire e nominare a piacere. Se non che ognuno deve fare la parte sua ed anche lo Stato italiano, il Governo italiano dovrebbero fare la loro: e non la fanno.

Non fanno la loro parte ed il loro dovere di fronte allo spaccio evidente di documenti falsi: spaccio che è la causa di questa crisi. Si dice che circoli liberamente per l'Italia il fabbricatore e lo spacciatore di tali documenti il quale, da uomo abile e prudente, non ne nasconde la falsità, ma li offre come strumenti efficacissimi di diffusione per periodici a rotocalco.

Si dice questo e si aggiunge che un altro bel mucchietto di documenti falsi sia pronto per un altro lancio pubblicitario: si parla di contrattazioni per diecine di milioni. Se ne parla tanto che, ad

un certo momento, l'Editore Rizzoli ha pensato bene di sospendere la pubblicazione dei carteggi prefabbricati ed ha tentato e tenta di volger la cosa in barzelletta. E che questo faccia l'Editore Rizzoli sembra a tutti più che naturale. Ma a chi può sembrare naturale che il Governo abbia lasciato correre le cose fino a questo punto? Sembra a tutti che il Governo, la Direzione Generale della P.S., la Magistratura siano state inerti di fronte a questa manifestazione di frode in danno della pubblica opinione. È molto poco mettere avanti il buono e bravo professor Mario Toscano a dimostrare la inverosimiglianza, prima ancora della falsità, del così detto carteggio Churchill-Mussolini. Né i falsificatori né i diffonditori dei documenti falsi si preoccupano di render servizio alla storia ed alla verità: essi si preoccupano di guadagnar danaro e poco loro importa che la pubblica opinione sia avvelenata e siano turbate le relazioni tra due Stati. Così si comportano i falsarii di tutti i tempi e di tutti i paesi, né si è mai sentito dire che i fabbricatori e gli spacciatori di false monete o di carte di pubblico credito si preoccupino dell'inflazione e delle sue conseguenze. Ma la polizia si preoccupa degli spacciatori di monete false, come si preoccupa di coloro che diffondono false notizie; perché non si preoccupa di coloro che spacciano falsi documenti diplomatici, falsi carteggi di uomini politici? O questa Capocotta politica ha anch'essa i suoi alti protettori? Protettori negli alti ceti ne ha, certamente: basterebbe osservare come il Corriere della Sera *si sia ben guardato dall'intervenire in questa polemica come si era ben guardato dal commentare sia pure con una sola riga in corsivo la sentenza del Tribunale di Milano nella causa per diffamazione De Gasperi-Guareschi, come non aveva commentato la sentenza nella causa contro il Comandante Trizzino, come si era astenuto dallo scrivere una riga di protesta per il rinvio della causa Parri, come aveva confinato in terza o quarta pagina la cronaca delle manifestazioni nazionali per il decennale della Resistenza.*

Torniamo ai documenti falsi. Essi circolano, dunque, liberamente in Italia e siccome sono documenti politici e riguardano le relazioni tra due Stati ed investono la condotta politica di due capi di governo, la loro falsità cade nelle sanzioni del Codice Penale. Ma fino a ieri non se ne è occupato nessuno: né la Polizia, né la Magistratura, né la Diplomazia, né il Guardasigilli; e si è consentito circolassero per centinaia di migliaia di copie ad avvelenare gli animi di vecchi già esasperati e di giovani ignari. Si noti bene: che si tratti di falsi documenti e di cosciente falsità dicono tutti coloro che possono saperne qualcosa: storici, archivisti, uomini di governo (ai quali fu fatta pervenire notizia di questo carteggio), gerarchi del 25 luglio e

gerarchi della Repubblica di Salò. Il Governo, la Polizia, la Magistratura non ne seppero nulla: l'unico a protestare e a non accodarsi alla diffusione dei falsi — il giornalista Benedetti — venne « dimesso » dalla direzione del settimanale che dirigeva, caduto in proprietà dello stesso Editore del settimanale che pubblicava i falsi nonostante la loro conosciuta e conclamata falsità.

La diffusione di tali documenti non avrebbe dovuto essere mai consentita: non, se fossero stati autentici, poiché esiste una legge sugli archivi di Stato in base alla quale si è tentato di sequestrare il carteggio Mussolini-Petacci ritenuto di interesse storico!; non, se se ne fosse riconosciuta la falsità (come è riconosciuta), poiché una norma precisa del Codice Penale vieta anche il procacciarsi notizie vere che nell'interesse dello Stato debbano rimanere segrete. E la pubblicazione di documenti segreti, se veri, costituisce notizia e divulgazione di segreti: se poi si dubitasse del carattere di notizia da attribuire alla pubblicazione di documenti in un giornale, un altro articolo del Codice Penale parla di distrazione di documenti concernenti interessi politici diretti od indiretti dello Stato. Ma lo Stato non si preoccupa affatto né della sua sicurezza, né dei suoi interessi e neppure della sua serietà e lascia che si svolga tranquillamente un commercio di notizie e di documenti falsi.

Non si occupa né della distrazione dagli Archivi di documenti veri, né della fabbricazione e diffusione di documenti falsi; fino al momento che il solito scandalo fa precipitare le cose: e allora tutti si adoperano a mascherare, a fingere di non sapere e di non aver mai saputo e a metter tutto a tacere con un bel « compromesso » all'italiana.

Questo è il succo e questa è la morale di un episodio giornalistico altrimenti trascurabile: la totale carenza di autorità dello Stato, l'inerzia del Governo, anzi la sua acquiescenza di fronte ad un fatto scandaloso e delittuoso secondo il diritto comune.

È strano come uomini politici che hanno lottato per venti anni contro il fascismo e gli hanno rimproverato di ingannare il popolo italiano con lo spaccio delle false notizie, e di coltivare la retorica e di indulgere al malcostume, ora tollerino la creazione di falsi documenti, la diffusione delle false notizie, il fiorire di una nuova retorica ed il dilagare del malcostume. E strano e sconfortante al punto da dover ricordare agli uomini che sono al Governo che se essi cadranno per la loro debolezza ed inefficienza nella difesa dello Stato, cadranno per non più rialzarsi. A parlar chiaro: il Ministero Scelba fu costituito per uscire dagli equivoci espedienti parlamentari, per indicare con una maggioranza democratica ben definita, una linea

di condotta senza debolezze: si voleva indicare al popolo italiano una via e dimostrare, con i fatti, come si potesse e dovesse percorrerla. Era un programma di libertà e di autorità: lo Stato democratico doveva avere un governo, non più di attesa e di rinvio, ma di iniziativa e di decisione: un governo che fosse non un Comitato di amministratori, ma una guida morale ed una autorità politica.

Ove si pensi che, fino ad oggi, non si è riusciti a nominare un Presidente alla Radio, non si è trovato un giudice per la Corte Costituzionale, si sono lasciati costituire potenti cartelli giornalistici in aperta lotta contro le istituzioni democratiche, da parte di industrie che vivono della protezione doganale o per gli interventi statali; quando si giunge alla derisione, alla diffamazione ed all'insulto ed infine alla aperta falsificazione e si svela un piano combinato e rivolto alla demolizione morale degli uomini della democrazia per la rivalutazione di Mussolini e del suo regime, c'è da domandarsi se in Italia ci sia un Governo o vi siano partiti democratici.

C'è da domandarsi a qual punto voglia spingersi la debolezza dell'uno e lo scetticismo degli altri: e se, oramai, questi uomini di governo debbano proprio dividersi in scettici e deboli. E c'è, ancora, da chiedersi fino a che punto si creda di poter fare assegnamento sulla rassegnazione e sull'indulgenza del popolo italiano.

MARIO FERRARA

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La guerra in Indocina. - Le difficoltà della conferenza di Ginevra. - Trieste e Patto balcanico.

È cessata il 7 maggio la strenua resistenza dei difensori di Dien Bien Phu, la piazzaforte che, situata in un punto strategico del Tonchino occidentale, era stata attaccata dalle truppe vietminhite, la prima volta, il 13 marzo. Non si può mettere in dubbio il valore degli assalitori, che hanno avuto perdite sanguinose: non sono stati pochi, fra essi, i « proiettili umani », gli uomini che si lanciano contro le difese nemiche imbottiti di esplosivi e perciò destinati a sicura morte; ma gli assalitori erano in numero almeno decuplo degli assaliti, e ci vuole, crediamo, più eroismo a difendersi in uno contro dieci, che a gettarsi in dieci contro uno. Comunque sia, la resistenza del generale De Castries, alla testa di poche migliaia di soldati del Vietnam e della Legione straniera, è stata non meno inutile che sfortunata, mentre il successo del suo avversario, il generale Giap, è stato vantaggiosissimo per il Vietminh non solo dal punto di vista militare, ma anche e forse più dal punto di vista morale e politico. Basterebbe a dimostrarlo il tripudio al quale si sono abbandonati i comunisti, dovunque ne esistono, non esitando a trattare i difensori di Dien Bien Phu come fossero una masnada di delinquenti. La situazione che si è determinata, già da anni, in Asia Orientale è purtroppo paradossale: sono i comunisti che in Cina e in Indonesia, come oggi in Indocina, si sono battuti per l'indipendenza di quei popoli, ossia per realizzare gli stessi principî di nazionalità e di libertà a cui si erano ispirate, al loro sorgere, le grandi democrazie europee, le quali poi, diventate Potenze colonialiste, li hanno scarsamente rispettati. È facile oggi, ai comunisti, presentare la Francia che — aiutata più o meno efficacemente dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna — difende l'Indocina, come nemica della libertà di quei popoli, che tuttavia solo da essa hanno ricevuto tutta la civiltà di cui ora godono; ma è appunto questa funzione civilizzatrice che dà un senso storico e nobilita il colonialismo non ostante alcuni suoi aspetti negativi. Perciò è molto sciocco il paragonare, come è stato fatto, i rapporti tra la Francia e le popolazioni indocinesi a quelli, di un secolo fa, tra l'Austria e i Lombardo-Veneti...

I Francesi hanno certamente sbagliato con le loro esitazioni circa l'opportunità di dar l'indipendenza al Vietnam, al Cambogia e al Laos, tuttavia questi due ultimi Paesi sono praticamente già liberi e i loro governi — interpreti, a quanto pare, abbastanza fedeli delle rispettive popolazioni — considerano i comunisti del Vietminh come invasori stranieri. Nel Vietnam,

invece, è in atto una vera guerra civile, perché i Vietminhiti che riconoscono come loro capo O Ci Min, non sono, in realtà, che Vietnamesi ribelli all'imperatore Bao Dai, la cui autorità e quella degli occupanti francesi si sostengono a vicenda. Resta tuttavia da dimostrare che quello di Bao Dai, il quale durante la guerra preferisce starsene in Europa, sia un sostegno valido e sicuro.

Le conseguenze degli insuccessi francesi, ad ogni modo, non si riducono alla crisi, probabilmente definitiva, del colonialismo in Asia Orientale; esse si manifestano, piuttosto, nella crisi della posizione mondiale delle Potenze occidentali, soprattutto dell'America, che è sempre stata anticolonialista, e dell'Inghilterra, della quale non si può certo dire altrettanto, ma che ha avuto la saggezza di rinunciare all'India. Ormai dovrebbe esser chiaro che se nel Continente europeo le Potenze occidentali e la Russia si scontrano per il dominio dell'Europa, in Asia si scontrano per il dominio del mondo. Qui la frontiera dell'Occidente, la virtuale barriera contro l'espansionismo comunista, è assai più lunga e meno salda di quella dell'Elba, perché va dalla Corea attraverso il Giappone (fino a quando non sarà in grado di preparar la sua rivincita), Formosa, l'Indocina, la Malesia, le Filippine, fino all'Australia. Grave minaccia contro questa barriera è il cedimento delle posizioni francesi, il che basta a spiegare il vivissimo allarme americano che ne è derivato, la profonda preoccupazione britannica, lo sgomentato disorientamento dell'opinione pubblica francese. È noto che Foster Dulles, ancor prima che gli assalitori di Dien Bien Phu riuscissero ad aprire una prima breccia nelle difese della piazzaforte, aveva proposto un'azione di forza in comune per arrestare ad ogni costo i progressi dei Vietminhiti; inoltre il Governo di Washington aveva richiamato in servizio il generale Van Fleet, già distintosi in Corea, per incaricarlo di preparare un completo piano di assistenza militare ed economica, da parte degli Stati Uniti, a tutti i Paesi dell'Asia Orientale minacciati dal comunismo. Un diretto aiuto ai Francesi, d'altronde, ha cominciato a dare il Governo americano, fornendo i grossi aerei per trasportare rinforzi da Parigi a Saigon: aerei ai quali il Governo indiano, scrupolosamente neutrale, ha vietato di passare per il cielo dell'India.

* * *

La tanto attesa conferenza di Ginevra è cominciata puntualmente il 26 aprile; il giorno prima, che era domenica, i ministri del culto avevano pregato, nelle chiese della città, per il suo successo, che sarebbe realmente decisivo per la causa della pace. Non si vuol dire che se da Ginevra non uscirà la pacificazione della Corea e dell'Indocina, la pace sarà compromessa irreparabilmente, ma certo peggiorerà la situazione generale, perché non si troverà quasi più nessun altro terreno sul quale sperar possibile un incontro costruttivo fra gli Alleati occidentali e il blocco comunista. Vi sarà forse ancora la questione delle armi atomiche (a proposito della quale Molotov ha consegnato a Foster Dulles il 28 aprile, proprio a Ginevra, la risposta della Russia alla proposta di Eisenhower per un *pool* atomico, risposta non del tutto negativa), ma una soluzione positiva di essa sarà difficile, o addirittura impossibile, se prima non si allenterà notevolmente la tensione tra le parti avverse.

La conferenza è cominciata fra il generale pessimismo, che però si è

attenuato quando si è visto che Molotov si mostrava arrendevole sia circa il rifiuto anglo-franco-americano di considerare la Cina come Stato invitante e non come invitato, sia su alcune minori questioni procedurali. D'altro canto, poiché tutti — Russi, Cinesi, Coreani, Americani e via dicendo — erano già convinti che nulla si sarebbe concluso circa la pace in Corea, la questione più appassionante diventava quella dell'Indocina, relativamente alla quale si pensava che vi fossero abbastanza motivi per discuterne non invano.

Ogni volta che la conferenza si è occupata della Corea — interlocutori principali: il ministro degli Esteri della Corea del Nord, quello della Corea del Sud, e il ministro degli Esteri della Cina comunista, Ciu En Lai, un uomo che la sa lunga — si sono sentite ripetere le ormai stantie reciproche accuse circa la responsabilità dell'aggressione, il trattamento dei prigionieri, e via dicendo, senza che mai apparisse un terreno d'intesa. La pace in Corea dovrebbe portare alla unificazione del paese, ma l'unificazione significa, per Singmân Ri, che la Corea del sud inghiotte quella del nord, e per i comunisti, che la Corea del nord inghiotte quella del sud: operazioni da realizzarsi con il metodo democratico, cioè mediante il libero suffragio di tutti i Coreani, ma si sa che il metodo democratico è concepito dai comunisti in modo ben diverso da quello degli Alleati occidentali. Infatti secondo costoro le elezioni in Corea dovranno esser fatte sotto un controllo internazionale, che la Russia, la Cina e la Corea del nord concordemente non accettano. Non minore disaccordo si è manifestato circa il ritiro delle truppe straniere, cosicché potrà succedere che, risultando impossibile stipulare un trattato di pace, l'attuale regime di armistizio continui indefinitamente. E speriamo che Singman Ri, il presidente sudcoreano, non faccia colpi di testa, come sarebbe quello, da lui minacciato, di riprendere per suo conto la guerra ove la questione coreana non venga risolta, come egli vuole, entro tre mesi dall'inizio della conferenza ginevrina.

Invece la questione dell'Indocina è sembrata, come dicemmo, di meno difficile soluzione, sia per l'evidente urgente desiderio del Governo di Parigi di uscire dalla situazione sotto ogni aspetto disastrosa in cui la Francia è venuta a trovarsi, sia per l'abile tattica degli Inglesi, che dimostravano, diversamente dagli Americani, di saper mantenere gli indispensabili contatti con Russi e Cinesi. Anche Molotov non ha dato l'impressione, almeno fino a un certo momento, di voler irrigidirsi in intransigenze insuperabili. Ma contro questi elementi positivi, sui quali si sono basate le speranze di molti, vi erano gli elementi negativi, primo dei quali il fatto che il blocco comunista ha potuto presentarsi a discutere forte delle vittorie contro i Francesi. L'accanimento dei Vietminhiti contro Dien Bien Phu si spiega con l'ostinato loro proposito di conseguire questo significativo successo prima che la conferenza cominciasse a discutere in modo specifico la questione indocinese; l'inizio della discussione era stabilito per l'8 maggio, e la piazzaforte è stata fatta cadere il 7. Altro elemento molto sfavorevole per gli Alleati occidentali è stato il sostanziale disaccordo sul modo di fronteggiare il nemico, che è derivato dall'incertezza circa gli obiettivi dell'azione da svolgere. Vi sono stati momenti di aspra polemica fra Londra e Washington, e di Parigi contro l'una e l'altra. Si trattava solo di raggiungere una tregua onorevole tra Franco-vietnamiti e Vietminhiti, rafforzando frattanto la re-

sistenza dei primi per migliorare la loro posizione nelle trattative? O si doveva anche preparare un'azione collettiva, un intervento aereo-navale (non più immediato come quello proposto da Foster Dulles, d'accordo, del resto, con l'ammiraglio Bedford, presidente del comitato dei capi di stato maggiore americani), per l'eventualità che il nemico non rispettasse l'armistizio? Oppure quest'azione collettiva avrebbe dovuto avere un obiettivo molto più vasto, quello cioè di tagliare una buona volta la strada alle forze del comunismo, chiudendo la Cina rossa entro una barriera insuperabile per salvare tutte le posizioni « occidentali » nell'Asia Orientale?

Non fu solo il Governo inglese, ma anche quello francese ad opporsi recisamente alla proposta di Foster Dulles, timorosi entrambi di un allargamento del conflitto. Quando però, pochi giorni dopo, la sorte di Dien Bien Phu apparve segnata, alla vigilia dell'apertura della conferenza fu il Governo francese a chiedere l'urgente intervento di forze inglesi ed americane per fermare i Vietminhiti, i quali, una volta superato l'ostacolo della piazzaforte, avrebbero potuto concentrarsi nella regione del delta del Fiume Rosso per dare un colpo definitivo alla resistenza franco-vietnamita (il che è precisamente quello che hanno mostrato di voler fare). Ma il rifiuto del Governo britannico è stato perentorio: nessun aiuto inglese ai difensori dell'Indocina — ha dichiarato Churchill ai Comuni, il 27 aprile, tra approvazioni unanimi — finché si potrà sperare in un accordo a Ginevra. Questo atteggiamento britannico, che da qualche giornale francese è stato definito cinico, ha avuto una conseguenza che ha aumentato, a Ginevra e nelle capitali alleate, la confusione delle idee: il Presidente Eisenhower, nella sua conferenza alla stampa del 29 aprile, si è dichiarato favorevole a un compromesso, in Indocina, con i comunisti, il che significava rinuncia alla soluzione di forza prospettata dal suo Segretario di Stato. Allora Foster Dulles, la cui posizione a Ginevra era evidentemente indebolita, ha abbandonato la conferenza lasciandovi il vicesegretario Bedell Smith, e ha fatto ritorno a Washington, mentre il Governo francese — in gravi difficoltà anche davanti al Parlamento — mostrava anch'esso di voler anteporre alla richiesta di un intervento alleato la più realistica ricerca di una soluzione di compromesso. Questa avrebbe potuto consistere nel negoziare la tregua, in vista della pace, sulla base della divisione in due del territorio vietnamita, riconoscendosi nella parte nord di esso l'esistenza dello Stato indipendente del Vietminh. Questo progetto — per il cui accoglimento da parte dei Vietminhiti pare che Bidault abbia chiesto i buoni uffici di Molotov — sollevava le alte proteste di Bao Dai, al quale i Francesi rispondevano che Cannes, dove l'imperatore si trovava, non era il luogo più adatto per farne partire l'esortazione ai Francesi di continuare a battersi in difesa dei possessi imperiali. Allora Bao Dai ha pensato bene di stabilirsi in una località svizzera più vicina a Ginevra, ma è sorto il sospetto che egli cercasse di trattare direttamente, e copertamente, con i rappresentanti del suo avversario O Ci Min.

Difficile raccontare il complicato svariare degli atteggiamenti dei tre Alleati occidentali. Mentre Foster Dulles tornava a Washington, veniva smentito che tra il suo punto di vista e quello di Eisenhower vi fosse una differenza sostanziale, ma non si capiva bene se negli ambienti politici americani prevalessero i fautori dell'intervento militare o i fautori dei ne-

goziati; né a Ginevra le trattative per realizzare una garanzia internazionale dell'eventuale tregua (una garanzia in forma più efficace di quella sperimentata nella Corea), si distinguevano dalle trattative per l'azione collettiva in caso che la tregua non fosse realizzata; alla loro volta, queste trattative non si distinguevano da quelle per la formazione dell'auspicato patto di sicurezza per l'Asia sudorientale, che dovrebbe essere una specie di Patto atlantico trasferito al Pacifico. D'accordo sulla necessità del patto sono i tre Alleati occidentali, l'Australia e la Nuova Zelanda, (che dovrebbero concluderlo in una non lontana conferenza a Singapore), ma secondo un progetto britannico dovrebbero parteciparvi anche l'India (riluttante, dato il suo programmatico neutralismo e i suoi recenti accordi con la Cina per il Tibet), il Pakistan, Ceylon, la Birmania, l'Indonesia.

Sono questi gli Stati che, poche settimane prima, si erano riuniti nella conferenza di Colombo, dalla quale è uscita una interessante formula di neutralità collettiva, il che renderebbe impossibile la partecipazione non solo dell'India, ma anche del Pakistan, di Ceylon, della Birmania e dell'Indonesia sia a uno schieramento anticomunista sia a uno schieramento comunista. Pandit Nehru, il *premier* indiano, ha però ufficialmente assicurato il Governo britannico che i suddetti Stati accetterebbero di partecipare a un'azione collettiva di garanzia dell'eventuale armistizio in Indocina.

La caduta di Dien Bien Phu ha avuto a Washington l'effetto immediato di rialzare le azioni degli « interventisti ». Foster Dulles ha pronunciato un radiodiscorso per ammonire che non vi era più tempo da perdere per concordare un'azione comune delle Potenze alleate, e si è sparsa la voce che una flotta americana già incrociasse nel golfo del Tonchino. A Ginevra le discussioni per l'Indocina — con l'intervento di nove soltanto fra le delegazioni partecipanti alla conferenza grande — sono cominciate con la convinzione che tanto più i comunisti avessero cercato, approfittando della loro vittoria, di porre per l'armistizio condizioni esorbitanti, tanto meglio si sarebbe manifestata l'unità degli « occidentali ». Ma appunto la vittoria ha posto gli « orientali » in condizione di superiorità, alla quale era difficile opporsi. La situazione militare dei Franco-vietnamisti continuava a presentare preoccupanti sintomi di peggioramento, perché la pressione del nemico, col solito sistema dei guerriglieri, si manifestava nella regione del Delta, dove il giorno 15 i Francesi hanno perduto il caposaldo di Phuly. Che cosa sarebbe successo se non si riusciva a concludere abbastanza presto la tregua, le condizioni della quale venivano successivamente e contraddittoriamente esposte da Bidault, dal rappresentante del Vietminh e da quello del Vietnam? L'11 maggio una grossa sorpresa producevano le dichiarazioni di Foster Dulles durante una delle solite conferenze alla stampa: secondo il Segretario di Stato, non era poi indispensabile conservare l'Indocina, perché anche senza di essa sarebbe stato possibile difendere il sud-est asiatico. A quanto pare, Foster Dulles aveva voluto dire che il piano americano di difesa dovrebbe profondamente modificarsi se in esso non si fossero potuti comprendere i tre Stati indocinesi: Vietnam, Cambogia e Laos. Ma gli Stati Uniti, in pratica, che cosa si proponevano di fare? Foster Dulles ha detto che, non ostante i suoi moniti, niente era stato deciso, perché in quel momento non avevano luogo, né erano previste, trattative militari fra i tre Alleati, l'Australia e la Nuova Zelanda; erano in corso solo trattative

fra gli Stati Uniti e questi due Paesi in base al patto dell'Anzus, e tra gli Stati Uniti e le Filippine. Dunque il Governo di Washington si limitava ad osservare gli sviluppi delle discussioni ginevrine, e il proposto Patto del Pacifico non sembrava più urgente, poiché un membro del Governo, il ministro della Difesa Wilson, era partito per un viaggio di tre settimane onde esaminare personalmente la situazione nell'Alaska, in Corea, in Giappone, a Formosa, a Hong Kong, nelle Filippine e nelle Havai. Tutto ciò spiega perché il Governo francese, mentre a Ginevra cominciavano a scontrarsi le varie tesi sull'armistizio, abbia compiuto un passo a Washington per porre quel Governo di fronte a domande precise: che cosa pensavano di fare, gli Stati Uniti, se la conferenza ginevrina fosse fallita, oppure la Francia fosse stata costretta ad accettare le condizioni del nemico, o, infine, se la situazione militare dei Francesi fosse precipitata? Domande più che legittime, perché non si poteva pretendere — questo è l'argomento invocato dal Governo di Parigi — che la Francia tenesse duro a Ginevra, come era desiderio degli Stati Uniti, se essa non potesse contare sul concreto aiuto di questi ultimi nel caso di fallimento dei negoziati ginevrini. È impossibile che per assicurare la Francia gli Stati Uniti acconsentano a impegnarsi da soli: qualunque azione in Indocina, o per impedire che i Francesi ne siano completamente estromessi, o per liberarla dai comunisti, viene sempre concepita, a Washington, come un'azione collettiva. D'altra parte, l'atteggiamento britannico non è cambiato. Forse anche urtato dal fatto che le conversazioni fra Parigi e Washington si svolgevano a sua insaputa, il Governo inglese, con una nuova dichiarazione di Churchill ai Comuni (17 maggio), ha confermato che decisioni circa un'azione comune di difesa dell'Asia sud-orientale potranno essere prese solo quando la conferenza di Ginevra sarà terminata.

A dieci giorni dall'inizio delle discussioni per l'Indocina, la situazione poteva essere così riassunta. Bidault aveva proposto che le ostilità venissero sospese concentrando le truppe dell'una e dell'altra parte in zone ben delimitate, sotto il controllo di commissioni internazionali; al momento opportuno, la popolazione del Vietnam, oggi divisa in due Stati, avrebbe dovuta essere consultata, attraverso libere elezioni, per conoscere sotto quale regime politico intendesse vivere; per il Laos e il Cambogia, gli invasori avrebbero dovuto semplicemente ritirarsi dalle zone invase nei due Paesi. Il ministro degli Esteri del Vietminh aveva chiesto, invece, che partecipassero alle discussioni proprio i rappresentanti dei Governi « fantasmi » del Laos e del Cambogia, e questa richiesta, che del resto Molotov aveva già avanzata e la cui trattazione era stata prudentemente accantonata, ha finito per costituire una delle difficoltà più gravi. Si scontrava la tesi francese, secondo la quale il Laos e il Cambogia erano stati parzialmente occupati da forze comuniste contro la volontà dei rispettivi Governi legittimi e delle popolazioni, con la tesi dei comunisti, secondo i quali i veri Governi dei due Paesi erano quelli da essi costituiti fuori dei confini. Tanto per il Vietnam che per il Cambogia e il Laos, i comunisti chiedevano, naturalmente, la piena indipendenza e « libere elezioni », ma anche la loro partecipazione, come Stati sovrani, all'Unione Francese; richiesta, quest'ultima, molto abile, alla quale i Francesi hanno saputo solo obiettare, preliminarmente, che assomigliava troppo a un « cavallo di Troia ». Infine il rappresentante del Vietnam aveva sostenuto che l'unità del paese non poteva

essere ricostituita che sotto la tradizionale sovranità di Bao Dai, già riconosciuta internazionalmente, anche perché la Francia si era impegnata a riconoscere l'indipendenza totale dello Stato vietnamita, associandolo all'Unione francese. Circa le modalità militari della tregua, le proposte francesi e quelle vietminhite erano apparse molto vicine, e l'accordo su questo punto parve facilitato dall'accettazione, da parte di Molotov, del controllo dei neutrali sull'esecuzione dell'armistizio, e della garanzia che, per l'esecuzione degli accordi eventualmente realizzati dalla conferenza, dovrebbero dare gli stessi membri di essa. Ma l'ottimismo generato da questo atteggiamento di Molotov è poi caduto di fronte alle rinnovate insistenze dei comunisti per il riconoscimento dei Governi « fantasmi » laosiano e cambogiano. Né contribuivano a tener serena l'atmosfera della conferenza le dispute tra Francesi e Vietminhiti sulla penosa questione dei feriti e dei prigionieri fatti a Dien Bien Phu.

* * *

Foster Dulles, partito da Ginevra per tornarsene a Washington, è passato per l'Italia, dove, il 3 maggio, si è incontrato con l'on. Scelba in una villa nei dintorni di Milano. È facile immaginare che nel colloquio si sia parlato della C.E.D. e della questione di Trieste, ma anche se nulla si è saputo di quel che i due uomini di Stato si sono detti, la posizione dell'Italia in entrambe le questioni è già abbastanza nota nei suoi termini definitivi, perché si possa presumere che il fugace incontro italo-americano abbia servito ad altro che a confermare i termini stessi. Nessuna novità, d'altronde, per la C.E.D., la cui approvazione da parte della Francia è più che mai in alto mare, e neanche da parte dell'Italia appare prossima. Novità vi sono state, invece, relativamente alla questione triestina, ma non conclusive.

Alla metà di aprile, negli ambienti politici jugoslavi, si è tornati a dimostrare dell'ottimismo circa una imminente soluzione della questione, del che si sarebbe dovuto dare il merito non si sa bene se alla magnanimità del Maresciallo Tito o ad un'abile iniziativa dei Governi di Londra e Washington. La presentazione all'Italia di un nuovo progetto elaborato in quelle due capitali è sembrata per qualche giorno imminente, ma in realtà non è avvenuta, per quanto si possano ritenere esatte le notizie intorno a trattative svolte intensamente fra i rappresentanti della Jugoslavia e il *Foreign Office*. I piani del quale, però, sono stati intralciati da Tito con una intempestiva intervista, nella quale si trova esposta una condizione finora inedita per la soluzione del problema del T.L.T., la condizione, cioè, che la Jugoslavia sia aiutata a costruire un porto a Capodistria, il quale dovrebbe far la concorrenza a quello di Trieste. Sembra ora che solo a questa condizione, evidentemente inaccettabile per l'Italia, la Jugoslavia sarebbe disposta a riconoscere il diritto italiano su Trieste...

Ma è tornata sul tappeto, in forma acuta, anche la questione del Patto balcanico. Il Maresciallo Papagos, Primo ministro di Grecia, ha avuto l'infelice idea, in una intervista del 18 maggio con un giornale americano, di deplorare le « pretese italiane » su Trieste, le quali impediscono la trasformazione del patto turco-greco-jugoslavo in una alleanza militare. L'opposizione dell'Italia a questa trasformazione si basa, come è noto, sopra un argomento giuridicamente irrefutabile, perché non si può ammettere che Stati membri del Patto Atlantico, come la Grecia e la Turchia, assumano obblighi militari verso uno Stato che al Patto è estraneo, come la Jugo-

slavia, facendoli assumere anche a tutti gli altri membri del Patto stesso, Italia compresa. È assurdo, comunque, pensare che l'Italia possa aderire a una così essenziale modificazione dell'equilibrio militare e politico ai suoi confini, prima che sia risolta la questione triestina e quindi instaurati rapporti normali e amichevoli con la Jugoslavia.

La presa di posizione del capo del Governo ellenico ha reso necessaria quella del Governo italiano. Dal comunicato relativo al Consiglio dei Ministri del 20 maggio risulta che il Maresciallo Papagos avrebbe rettificato il punto culminante della sua intervista, il quale suonerebbe così: « L'alleanza militare balcanica non può essere rinviata indefinitamente a causa dell'eternarsi della questione di Trieste ». Circa il fondo della controversia, è bene che il Presidente del Consiglio abbia ribadito, come si legge nel comunicato, « il fermo atteggiamento del Governo italiano sui riflessi che eventuali progetti di alleanza militare balcanica avrebbero sugli impegni che legano tra di loro i firmatari del Patto Atlantico, e sull'indissolubile legame che sussiste fra tale problema e la soluzione della questione triestina ».

DEDUCTOR

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Il diritto alla cultura e la Carta universale dei diritti umani. - La tutela del paesaggio. - La protezione delle cose d'arte, in caso di guerra e la Conferenza dell'Aja.

Due formule hanno caratterizzato l'interpretazione della libertà, data dal Risorgimento italiano. L'una, di Mazzini: « Il popolo sarà libero quando sarà educato ». L'altra, di Carlo Pisacane, eroe-martire della rivoluzione nazionale: « Il popolo sarà educato quando sarà libero ».

Il secondo Risorgimento italiano potrebbe, crediamo, far sua la formula: « educare è liberare ». Infatti, se la libertà è figlia dell'educazione, è madre essa stessa, della giustizia.

Le Costituzioni più progredite o le leggi più perfette non bastano però ad assicurare la libertà, poiché necessariamente, se il livello di educazione di un popolo è al disotto delle garanzie stabilite per il suo sviluppo, in regime di democrazia, esso finché quel livello non si elevi, rimane nell'anticamera della libertà, invece di viverci pienamente dentro o di possedere una coscienza e un costume, veramente liberi e democratici.

L'educazione civile, fondamento dunque, di quella politica, suppone il pieno esercizio del diritto alla cultura. Diritto inseparabile dal dovere, che, l'uno e l'altro, sono sempre, a così dire, due faccie della stessa medaglia. Entrambe formano il cittadino intero, e senza tale correlatività, non si può parlare di « veri » cittadini.

È questa appunto, la concezione italiana di origine mazziniana, che respinge ogni automatismo storico, e ai mutamenti di etichetta, preferisce quelli di sostanza nel pensiero e nella coscienza dei popoli.

Già nel 1833, Mazzini difatti, invocava da una Costituente italiana, la formulazione dei doveri del cittadino, preannuncio alla tesi, destinata ad amplificarsi nel 1841, nel libro famoso sui *Doveri dell'uomo*. E trasferen-

done l'idea sul piano internazionale (dove nel 1937, è stata, pur diversamente ripresa, nel campo cattolico, sotto forma di un Codice di morale internazionale, dall'Unione internazionale di studî sociali di Malines) si potrebbe oggi molto opportunamente sostenere — e il farlo dovrebbe anzi, spettare all'Italia — la tempestività di una *Carta dei doveri, individuali e collettivi* delle Nazioni.

In un recente studio, chi scrive si è sforzato precisamente, di dimostrarne l'utilità e l'efficacia anche politica, per l'avvenire della pace e quello dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, siccome in un altro suo studio, sul problema dell'educazione degli adulti, sul piano internazionale e nazionale, che voleva costituire un primo saggio sul diritto alla cultura delle masse, questo diritto era impostato in relazione all'applicazione stessa dei diritti umani.

Vi sono, in proposito, paesi più e meno progrediti, e fra i primi, a buon diritto, è l'Italia. Oggi comunque, l'UNESCO si preoccupa fondatamente o più fondatamente per certi paesi, dell'organizzazione sul terreno pratico, del diritto alla cultura, mediante l'attività di esperti delle varie Commissioni nazionali, fra cui la nostra.

Al riguardo, il lavoro delle suddette Commissioni mira alla realizzazione dei suggerimenti, illustrati nel rapporto di uno speciale Comitato degli esperti dell'UNESCO stesso, designato in conformità di una risoluzione della sesta Conferenza generale, previa consultazione con gli Stati membri e l'ONU, per analizzare il contenuto filosofico-giuridico e le principali applicazioni concrete del diritto dell'uomo a partecipare al progresso scientifico e ai suoi beneficî, e a godere delle arti, secondo l'art. 27, primo paragrafo, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, del 18 dicembre 1948, alla luce di tutti gli sviluppi di quel diritto, che potranno intervenire nel seno dei Paesi dell'ONU.

Il rapporto degli esperti dell'UNESCO proponeva, che in attesa che fossero prese misure generali per l'applicazione del Patto e delle convenzioni particolari, in elaborazione presso le Nazioni Unite, sui diritti economici, sociali e culturali dell'uomo, e che dovranno rendere esecutiva alla stregua di un trattato, giuridicamente impegnativo, la Dichiarazione su ricordata, la Conferenza generale invitasse gli Stati Membri a includere nei rapporti periodici, da essi indirizzati al Direttore generale, dettagliate informazioni sui provvedimenti adottati per la partecipazione di tutti alla vita culturale, sui risultati raggiunti e l'aiuto, che gli Stati potrebbero ricevere dagli organismi internazionali.

È utile ricordare qui, che in Italia, la Carta costituzionale del 27 dicembre 1947, ha riconosciuto, specialmente nei suoi articoli 9, 21, primo capoverso, e 33, il diritto alla cultura e alla libertà dell'arte e della scienza. Essa ha così anche, creati i presupposti nazionali dell'assunzione, da parte della Repubblica Italiana, del diritto alla cultura ad obbligo giuridico internazionale, facilitando la via alle sue applicazioni successive.

Il programma allo studio del Comitato di esperti della nostra Commissione nazionale — presieduto dal prof. Francesco Vito, e composto dai professori Calò, Toscano, on. Vedovato, Sperduti, del poeta Ungaretti e del dr. Veronese, membro del Consiglio esecutivo dell'UNESCO, assistiti dai funzionarî dei Ministeri interessati — comprendeva i seguenti punti, affidati a singoli relatori: 1) ostacoli giuridico-economici al diritto alla cul-

tura; 2) ostacoli connessi con le strutture sociali (eguaglianza delle opportunità); 3) ostacoli connessi con l'organizzazione delle scuole e le tecniche pedagogico-didattiche; 4) problemi inerenti all'istruzione operaia; 5) contributo delle scienze naturali ad una più larga partecipazione al progresso scientifico; 6) suggerimenti circa l'aiuto dello Stato all'artista, senza interferire con la libertà di creazione o di scelta dei mezzi estetici; 7) problemi relativi all'istruzione universitaria (funzione formativa degli uomini di cultura e pericoli della specializzazione).

Il Comitato degli esperti nazionali ha chiesto ai Ministeri interessati, di elaborare il materiale necessario, da far pervenire alla Direzione dell'UNESCO. Per quanto concerne il Ministero della Pubblica Istruzione, esso è stato chiesto alla Direzione generale delle Antichità e Belle Arti — la quale, nella sua risposta, ha compreso gli aspetti principali dell'educazione artistica, in Italia, e cioè: *a*) Musei e Gallerie d'arte; *b*) Scuole d'arte; *c*) Mostre d'arte; *d*) l'istruzione musicale — ed alla Direzione generale delle Accademie e Biblioteche, a quelle dell'Istruzione elementare, media, classica, magistrale e superiore, al Comitato centrale per l'educazione popolare, di cui ricordiamo l'interessante pubblicazione su questo argomento, con le notizie, ivi riportate, sui 200 e più corsi di orientamento musicale, che potranno essere integrati da corsi di preparazione artistica, secondo un piano organizzativo, attualmente allo studio.

Ora, noi pensiamo che poche arti siano, in realtà, più educative della musica, perché crediamo, anche, alla significazione profonda del mito ellenico di Orfeo, che col suo canto ammansiva le fiere o emancipava l'uomo, dai suoi istinti belluini, volgendone lo spirito e la mente alle armonie sublimi dell'infinito.

L'art. 27, primo paragrafo, della Carta dell'ONU sui diritti umani, esplicitamente richiama il godimento delle arti, come il progresso scientifico, tra i fattori più importanti dell'esercizio del diritto alla cultura, assegnando, del resto, a quel godimento, il ruolo, che è effettivamente il suo, nell'educazione civile e sociale del popolo. È un ruolo, sempre più chiaramente riconosciuto dagli Stati e dalle Amministrazioni nazionali, preposte all'istruzione, base dell'educazione, e a questa stessa, poiché l'arte eleva i popoli e li ingentilisce, li stimola alle nuove idee e al perfezionamento delle antiche, fa sì che le masse acquistino il gusto del bello, e attraverso il costante affinarsi del sentimento e della coscienza, nella rappresentazione delle cose apparenti e delle non apparenti, raggiungano un più alto livello di civiltà; esalta, insieme, le più nobili potenze dell'anima, e fornisce alla vita, luminosi ideali, che costituiscono per l'umanità, le sue mete di domani. Per questo appunto, l'arte è insostituibile strumento di progresso spirituale e culturale, e ai nostri tempi, essa è una delle forme più efficaci di apostolato civile. Che è quanto dire di educazione, nella giustizia e nella libertà: queste due forze supreme della storia delle Nazioni.

E veniamo a due altri argomenti, che interessano l'arte in relazione al suo godimento, sia in tempo di pace, sia per la sua preservazione in caso di emergenza: la tutela cioè, del paesaggio e quella delle opere di arte, specialmente in caso di guerra.

È uscito or non è molto, un interessante volume, edito a cura della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, e contenente gli Atti del

Il Convegno nazionale degli Ispettori onorarî alle antichità, monumenti e opere d'arte, che ha discusso i temi più importanti ai fini della loro attività, come la tutela archeologica, quella dei monumenti, con particolare riguardo al restauro e all'ambiente, la collaborazione alla tutela paesistica, la salvaguardia delle cose d'arte e i provvedimenti per la conservazione di queste, in casi di emergenza.

Ma chi sono gli Ispettori onorarî? Essi sono, soprattutto, studiosi e indagatori locali. Con la legge del 27 giugno 1907, che ne creava la figura giuridica, lo Stato, collegandoli alla struttura centrale dei servizî di tutela artistica, monumentale e paesistica, ha affidato loro una funzione di vigilanza capillare, che le varie Soprintendenze non avrebbero potuto espletare, e che risultò infatti, così importante, che in un primo Congresso del 1912, si provvide a definirla con maggior precisione; e nel 1923, si ottenne per essi, dal Consiglio di Stato, il riconoscimento della qualità di pubblici ufficiali, mentre nel 1939, le loro mansioni di vigilanza, limitate inizialmente ai monumenti e agli scavi, furono estese alla tutela delle bellezze panoramiche. Di fronte al Congresso, tenutosi 40 anni prima, il secondo si è proposto lo scopo di una revisione della posizione e dei compiti degli Ispettori onorarî, in rapporto allo sviluppo assunto dall'Amministrazione delle Belle Arti e alle nuove esigenze, che è chiamata a fronteggiare.

Noti Soprintendenti come Bartoccini, Barbacci, Bertini Calosso, e alti funzionarî della Direzione generale AA. e BB.AA., come Michele De Tomasso e G. C. Argan, sono stati relatori sui temi sopra accennati o illustrarono taluni aspetti di essi. Ci fermeremo brevemente sulla relazione De Tomasso.

* * *

Nell'esame delle disposizioni legislative, adottate in Italia, per la protezione delle bellezze naturali e panoramiche (la prima legge organica fu quella dell'11 giugno 1922, i cui non lievi difetti, come la procedura troppo lenta e le possibilità di arbitrio amministrativo nell'imposizione di vincoli agli immobili, condussero alla necessità di nuove norme, stabilite dalla seconda legge del 29 giugno 1939, che anch'essa non corrispose alle aspettative e si mostrò incapace a prevenire e reprimere gli abusi) si giunge dal relatore alla conclusione, che vi sono ostacoli di carattere pratico, quali la vastità delle circoscrizioni delle Soprintendenze, la scarsezza del loro personale e di facili mezzi di trasporto, che aggiunti all'infinità dei loro compiti, paralizzano l'efficacia delle disposizioni di legge. Donde l'opportunità che gli Ispettori onorarî funzionino da *campanello di allarme* delle Soprintendenze, per la tutela del paesaggio, specie data la forzata incompletezza degli elenchi delle bellezze naturali e panoramiche, compilati dalle apposite Commissioni provinciali, e nelle zone non sottoposte ad alcun vincolo, dove il paesaggio può essere minacciato da nuove costruzioni, dall'abbattimento di alberi, dall'inconsulto sfoltimento di boschi, da dighe, sbarramenti, ecc.

La collaborazione degli Ispettori onorarî con le Soprintendenze, sarebbe d'altra parte, utilissima proprio nella realizzazione del compito essenziale di una moderna tutela del paesaggio, cioè nel promuovere una *coscienza paesistica* delle masse, che sarebbe, in tal campo, efficacissimo mezzo di salvaguardia del loro stesso diritto alla cultura.

« È necessario — afferma De Tomasso — ingenerare in ogni italiano, il convincimento che il nostro è il paese maggiormente dotato di bellezze naturali e panoramiche, e che nessuno ha il diritto di distruggere od alterare questo nostro incomparabile patrimonio, mentre ognuno dovrebbe avere il dovere morale di contribuire ad accrescere, direttamente o indirettamente, ciascuno secondo le proprie capacità e i proprî mezzi, questa immensa ricchezza della Nazione, per aumentare la sua grandezza e il suo prestigio. Ecco perché bisogna combattere strenuamente la crescente invadenza dei cartelli pubblicitari lungo le principali vie di transito, che costituiscono uno dei maggiori attentati alla bellezza del Paese e rischiano di trasformarne poco alla volta, completamente il volto » (1).

Si può infatti, oggi, stranamente constatare che in Italia, prevalentemente nella zona centro-settentrionale, sono in opera 250.000 cartelli stradali per una superficie di 490.000 metri quadrati, superando, in proporzione, gli stessi Stati Uniti d'America, dove, secondo recenti calcoli statistici, la superficie complessiva dei cartelli stradali non supererebbe 1.000.000 di metri quadrati.

Dagli Stati Uniti, precisamente, si levano voci insistenti, in difesa del nostro paesaggio, e per la soppressione, invece, dei cartelli, che deturpano le nostre strade.

Come diceva l'Amiel, il paesaggio è uno « stato d'animo »; perciò, un certo genere di pubblicità sullo sfondo idilliaco della costiera sorrentina o sulle rive del lago di Carezza, è inammissibile, ledendo esso il naturale diritto dell'uomo, di abbandonarsi alle sue più pure emozioni.

Un prossimo, decisivo intervento dello Stato, per disciplinare la pubblicità stradale, dovrebbe quindi andare di pari passo con l'attuazione delle modifiche alla legge vigente di tutela paesistica, previste da un disegno di legge, già predisposto dal Ministero della Pubblica Istruzione. Tali modifiche estendono l'oggetto della legge, includendovi le singolarità naturalistiche degli agglomeramenti urbani di proprietà comunale e di notevole interesse ambientale; rendono più spedito il procedimento dell'imposizione del vincolo e della sospensione delle costruzioni abusive, trasferendo alle Soprintendenze, alcune delle attribuzioni del Ministero, e mirano a prevenire gli abusi, facendo obbligo ai Comuni, di istituire elenchi delle cose vincolate esistenti nel territorio della loro giurisdizione e di chiedere l'autorizzazione delle Soprintendenze stesse, prima di rilasciare licenze di nuove costruzioni, nelle zone vincolate.

La tutela del paesaggio è una delle più significative caratteristiche dei popoli civili, e in Italia, costituisce per giunta, un obbligo solenne dello Stato, verso il popolo, secondo l'art. 9 della Costituzione della Repubblica, che si esprime testualmente: « La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione ».

Tutto quello, che si potrà dunque fare, e che dovrà esser fatto, per assicurare la sua esecuzione, gioverà ad applicare anche, una disposizione della Costituzione medesima, la quale non può rimanere soltanto, in taluni

---

(1) Vedi in proposito il grido di allarme lanciato da queste pagine da A. Morassi, *Il Bel Paese e la pubblicità stradale*, « Nuova Antologia », genn. 1954.

casi, una dichiarazione astratta di principî, ma deve trasformarsi in una realtà, se si vuole che il cittadino conservi la sua fiducia nello Stato democratico, di cui essa è condizione essenziale.

Altre considerazioni interessanti sono quelle esposte dall'Argan, in materia di conservazione delle opere d'arte in casi di emergenza, con particolare riferimento alla guerra.

La relazione Argan segnala la gravità dei pericoli, che fa incombere sul nostro patrimonio artistico-culturale, l'eventualità di conflitti armati, che sarebbero ancor più distruttivi, che in passato. « Nello studio — osserva l'Argan — di provvedimenti difensivi in caso di guerra, siamo ancora molto indietro: poiché manca anche il principio di qualsiasi finanziamento per adottare quell'unica misura che può ritenersi di qualche utilità: la costruzione di uno o più grandi ricoveri ad assoluta prova di bomba, dove radunare le cose più importanti. È quindi difficile dire a che punto dovrà arrestarsi un'opera protettiva, organizzata dal centro. Suppongo che all'atto dello scoppio delle ostilità, alcuni ricoveri anti-atomici siano stati finalmente costruiti; e che in essi abbia trovato asilo la parte più importante delle nostre opere d'arte. Molte, moltissime altre, pur degnissime di protezione, saranno rimaste escluse, e per esse, verosimilmente, i Soprintendenti appronteranno ricoveri di fortuna, sul tipo di quelli di cui ci si serví nell'ultima guerra. Ma si sa che cosa ciò significa: per ogni opera occorrono casse, imballaggi, autocarri: tutte cose che, allo scoppio della guerra, scompaiono o raggiungono prezzi astronomici. Credo sia molto facile prevedere che, quando il Soprintendente avrà esaurito le sue possibilità di fronteggiare il problema dei trasporti, molte e molte opere d'arte saranno rimaste « a terra ». Per esse non c'è che la protezione di fortuna nel luogo stesso, in cui si trovano o nelle immediate vicinanze; o l'occultamento; o addirittura, nulla da fare ». Nulla da fare, beninteso, per i Soprintendenti che potranno anche trovarsi isolati nella loro sede: non così per gli Ispettori onorarî che, rimasti invece, sul posto, potranno seguire l'opera delle Soprintendenze, limitando le conseguenze dannose del disordine inevitabile delle condizioni di emergenza, e tenendo nota degli oggetti, sottratti da case o chiese abbandonate, sì da fornire, a ostilità chiuse, gli elementi per il recupero.

Si tratta, in verità, di un problema, che è tanto più attuale, in quanto l'Italia è stata, com'è noto, iniziatrice di un progetto di convenzione internazionale per la protezione dei beni culturali, che ne ha determinato un secondo, elaborato dall'UNESCO, per la cui discussione fu, a suo tempo, prevista, su invito del governo olandese, un'apposita Conferenza nella sede simbolica del Palazzo della Pace, all'Aja, in aprile-maggio 1954.

Nel momento, in cui la convenzione che nascerà dal progetto citato — e che costituisce un perfezionamento di quello, presentato dall'Italia alla Conferenza dell'UNESCO, tenutasi a Firenze, nel 1950 — sarà entrata in vigore, è ovvio pensare che l'Italia procederà, per iniziativa della Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, e nella stretta intesa con i Ministeri competenti, ad organizzare fin dal periodo di pace, la protezione la più efficace possibile, dei suoi beni culturali, per la cui salvezza, nessun sacrificio dovrebbe sembrare troppo pesante.

Malgrado le critiche, che sono state rivolte o potranno esserlo, a certe

stipulazioni, contenute nel secondo progetto, specialmente in ordine alla portata delle « necessità militari » imperiose o ineluttabili, che vi sono ipotizzate, sarà quello un giorno, da segnarsi *albo lapillo*, nella storia dei popoli.

Esso dirà, ancora una volta, agli uomini, che l'arte, il lavoro, la cultura sono le tre leve fondamentali della civiltà che ascende, e che la guerra e le sue spaventevoli distruzioni sono radicalmente incompatibili con lo sviluppo della civiltà stessa.

MARIO GIANTURCO

STUDI DANTESCHI

Nuova « Lectura Dantis » a cura di SIRO A. CHIMENZ, Signorelli, Roma 1952 e Cappelli, Bologna 1953. (A. PAGLIARO, *Inf.* V; G. GETTO, *Inf.* XVII; F. FUBINI, *Inf.* XXVI; V. PERNICONE, *Purg.* XI; A. PÉZARD, *Par.* VIII).

Ci sia consentito di constatare innanzi tutto, a conforto di quanto asserimmo nella precedente rassegna (N.A. febbraio 1952), che la *Nuova Lectura Dantis*, grazie all'autorità degli studiosi che vi collaborano, alla competenza e abnegazione di S.A. Chimenz che la dirige, e alla stessa armoniosa ricchezza degl'indirizzi esegetici che vi sono rappresentati, si è decisamente affermata nel campo degli studi danteschi. Se avessimo ancora bisogno di argomenti per comprovarne l'utilità e i meriti, ne troveremmo numerosi in queste ultime cinque letture, di cui ci rammarichiamo di non poter presentare che qualche caratteristica più saliente.

Anche secondo il Pagliaro, il motivo che meglio caratterizza il quinto canto dell'*Inferno* è la pietà; e come essa non è particolare dell'episodio di Francesca ma è « modalità soggettiva » di più incontri nel viaggio attraverso l'Inferno, non interferisce nel rapporto tra colpa e pena; ed è rivolta non tanto alla fragilità umana (Barbi) ma a chi è stato vinto dalla passione amorosa, irresistibile e aureolata di gentilezza e di nobiltà. L'interpretazione dei singoli passi, dalle *dolenti note* allo svenimento di Dante, ci pare abbia appunto come chiave costante questo senso della sovranità e fallacia d'amore dispiegantesi dal fascino della bellezza sensibile alle più sottili suggestioni letterarie, da cui nasce e in cui si giustifica la pietà di Dante per gl'infelici amanti. Diremmo inoltre che questa « chiave » sia particolarmente utile per intendere lo spirito della pagina ermeneutica più coraggiosa e più originale: l'interpretazione della frase « e il modo ancor m'offende ». Alle note interpretazioni tradizionali — « ancora sono offesa dalla maniera brutale della morte » e « ancora sono offesa dalla repentinità della morte che non mi consentì il pentimento » — il Pagliaro ne oppone una assolutamente nuova (tranne dal punto di vista sintattico, in cui fu preceduto dal Landino): « il modo, l'intensità con cui amore *prese costui* ancora mi vince »; l'amore di Paolo, cioè, fu tale che in vita tolse a Francesca ogni possibilità di difesa e anche nell'Inferno la tiene in sua balìa. L'argomento e i suoi corollari sono già noti agli studiosi di Dante, perché il Pagliaro li aveva già esposti in un suo studio (in *Romana*, IV, 1940); ma rileggendoli ci è parso che nel compiuto ambito

della « lettura » essi abbiano trovato la loro atmosfera e i loro appoggi migliori. Non meno interessanti le pagine dedicate, nel testo e nella ricchissima nota, al confronto del dantesco giudizio infernale con la tradizione escatologica, alla *ruina* (« lo scoscendimento per il quale i dannati sono precipitati al loro tormento »), al *fiato* che *mena gli spiriti mali*, alle similitudini degli storni e delle gru (i morti per amore, in fila come gru, si distinguono nella *larga schiera* dei lussuriosi), alla lezione *si tace*, accettata con un « valore strettamente acustico ».

Si sa che Gerione, per quella sua ambivalenza realistico-allegorica, è mostro capace di disorientare, come tra Scilla e Cariddi, anche i lettori più guardinghi. Ma in effetti i guai cominciano quando si tenta di dissociare immagine e idea, la realtà mostruosa di Gerione e il valore simbolico che alimenta la sua vita. Il Getto invece, pur offrendo interessanti considerazioni sulla natura animalesca di Gerione a paragone della precedente zoologia infernale, e sul rapporto, nello stesso mostro, tra ferinità e umanità, non perde di vista l'incontro tra la « figura significante e la realtà psicologica significata ». In omaggio alla « figura composita » il Getto considera l'episodio degli usurai come « diversivo », « sipario provvisorio » che cala dinanzi alla prima scena per sospenderne la tensione di meraviglia e di orrore; l'interruzione, infatti, conferisce alla figura di Gerione un campo prospettico e psicologico di maggiore ampiezza. Ma la giustificazione di ordine tecnico (« una tecnica seguìta altre volte ») ovviamente non vuole e non può escludere, senza svuotare d'ogni efficacia lo stesso « espediente tecnico dell'interruzione », i legami d'ordine morale e poetico che intercorrono tra la sozza immagine di frode e quel peccato di usura che tiene dell'avarizia, della violenza e della frode: l'una e l'altro così esplicitamente connessi (il Momigliano vede l'animalesco concilio degli usurai « incastonarsi » nella fantasiosa cornice del mostro) nella stessa struttura d'un canto che ha tutti i titoli per far da prologo al dramma di Malebolge. Del resto questa connessione Gerione-usurai, preludio alla disumanante fraudolenza, è efficacemente confermata dal Getto, sia quando indica il carattere di tutto il canto in « una celebrazione di pura realtà fisica » (anche la paura, qui, è « fisico sgomento del vuoto »), sia quando illustra con finezza i motivi dell'episodio degli usurai: l'energia fantastica delle *mani*, chiamate a significare, nel paragone col *ceffo* e col *piè* dei cani, lo scadimento dell'umanità nella bruta animalità; l'ambigua luce dei colori gentilizi, i quali denunziano nobili famiglie insozzate dall'usura ma non superano l'ambito della materia come sogliono fare nel mondo della natura e dell'arte; i rapporti umani che, mancati del tutto nell'incontro tra Dante e gli usurai, ricompaiono illuminati da un'affettuosa intimità al ritorno di Dante presso Virgilio.

L'interpretazione del Fubini risale al 1947 (« Il peccato di Ulisse », in *Belfagor*, rist. in *Due studi danteschi*, Firenze, 1951) ed ha avuto tale risonanza di consensi e dissensi da porsi in primo piano tra i più recenti studi danteschi. La forma di « lettura » ha temperato la natura polemica con cui nacquero le pagine del 1947; ma non ha escluso certi fremiti: li ha indirizzati nell'appassionata eloquenza, cui talvolta assurge la convinzione di difendere dalle « sottili discussioni » e dalle complicazioni dei critici una pagina di poesia accessibile ai lettori di ogni tempo per

il suo significato « così immediatamente e universalmente umano ». Al centro di questa pagina, in una luce nient'affatto infernale — le fiamme non appaiono ancora strumento di supplizio, e tutto l'episodio si *contrappone* alla commedia infernale di Malebolge — il Fubini vede un nuovo, dantesco mito di Ulisse, sorto da una « nostalgia tragica », dal bisogno cioè di frapporre a quelle d'intonazione « comica » una solenne pagina in gara con l'« alta tragedia » dei poeti antichi. Il nuovo mito, assolutamente estraneo all'infernale trama di peccati e di pene (« la poesia della *Commedia* ora fa di quei peccati il proprio soggetto, ora li abbassa non diremo a pretesto, ma ad antefatto di una storia ispirata a tutt'altri motivi ») celebra in Ulisse l'umanità pagana che eroicamente quanto vanamente mira alle mete ultime della conoscenza, negate alla natura umana quando sia priva dell'ausilio soprannaturale. Sicché l'impresa celebrata, secondo il Fubini, non ha alcuna relazione con l'eterna dannazione, né « ripete il peccato di Eva, violando il limite proibito » (Santi Muratori); anzi precorre quella di Dante, che ha la stessa sete di conoscenza ma è assistito da quella Grazia che mancò ad Ulisse: l'episodio, come si vede, si congiunge strettamente all'azione principale della *Commedia*, e Ulisse si offre come un ritratto di Dante, « una di quelle figure nelle quali Dante si è compiaciuto di riconoscere se stesso ». Come fa, questo personaggio destinato a ruolo sì alto, a salvarsi, poeticamente, dalla sua condizione di dannato, dalla pena, cioè, dall'infamia del luogo, da quell'eterna congiunzione col non eroico Diomede, dal marchio della fraudolenza? Il Fubini adduce numerose, acute notazioni in proposito: la novità della pena; la forma passiva che indirizza il discorso sul peccato e non sull'eroe (*piangevisi, si geme...*); la fiamma che nascondendo la figura evita ogni contrasto tra il tormento infernale e l'esaltazione a cui tende il poeta; l'ampiezza e la solennità del preambolo; il tono del discorso di Virgilio; il ricordo quasi epico delle sole frodi congiunte a grandi nomi e a grandi eventi; e soprattutto, come abbiamo visto, la celebrazione, in chiave « tragica », del folle volo, con la quale Dante esalta l'antichità come non aveva potuto fare nel Limbo.

Nella lettura del Pernicone (redatta in collaborazione con S.A. Chimenz) una puntuale critica della preghiera recitata dai superbi indica nella dantesca parafrasi del *Paternoster* « un esempio, forse il più notevole in tutto il poema, dell' 'artista che ha l'abito dell'arte e man che trema' ». La tradizione critica relativa al passo non è, si sa, delle più favorevoli; ma i due critici, per quanto non si lascino sfuggire qualche elemento positivo universalmente riconosciuto (« felicissimo intuito psicologico e poetico nel porre sulle labbra dei superbi l'umile orazione », « coerenza tonale »), sono particolarmente sensibili a « quel che di incerto, d'incoerente, d'impacciato c'è nella tessitura logica e formale dell'orazione »; e, mentre quasi tutti gli altri critici hanno sollevato i loro dubbi a partire dalla seconda metà della preghiera, essi vedono spezzarsi la coerenza col testo evangelico e con la condizione degli oranti già nella terzina precedente. Molto acutamente i due autori spiegano certe sfumature dell'atteggiamento di Omberto e di Oderisi con la difficoltà dei penitenti di esprimere visibilmente il loro stupore. Finissima ci è parsa l'esegesi del dialogo di Oderisi, che è esegesi della psicologia di Dante in quell'esaltazione della umiltà la quale è, sì, mortificazione d'ogni mondana vanità, ma non può

toccare quanto di nobile e di eroico è nell'agire degli uomini: ne risultano vivamente illuminate quelle ultime terzine in cui, vinto il tono elegiaco dell'Oderisi ormai staccato dal mondo, palpita la passione di Dante.

Il Pézard giudica l'esordio del canto VIII come un « severo prologo » in cui Dante biasima e condanna l'errore delle antiche genti, sebbene sia propenso a collegare questo passo con le manifestazioni di pietà e simpatia per gli antichi diffuse nella *Commedia* e presenti in quello stesso capitolo del *Convivio* (II, *IV*) in cui si discute di Venere e dei gentili. Un'ipotesi avanzata con prudenza è nell'interpretazione del verso « e da costei ond'io principio piglio »: con una diversione attraverso il *Timeo* di Platone, il Pézard vedrebbe in *costei* non la *bella Ciprigna*, ma l'idea insita nel suo mito, cioè il principio d'amore, dal quale « Dante affermerebbe qui di derivare spiritualmente tutto il suo essere ». Il Pézard, però, non sviluppa la sua proposta, non destinata, certamente, a trovar facili consensi. Commentando il dialogo con Carlo Martello, il Pézard indica « cadenze stilistiche e accenni, forse non casuali », comuni a questo e al canto V dell'*Inferno*; sollecitato dalla simmetria, egli perviene, con garbo e cautela, all'ipotesi più suggestiva: che la *bella Clemenza*, se è la moglie di Carlo (Del Lungo, Momigliano), sia lì, « accanto al marito, sia pure in secondo piano ». Tra il discorso di Carlo e quello di Brunetto Latini il Pézard rileva altre analogie, il cui « corollario » è senza dubbio importante: l'amico, come il maestro, passa dai motivi personali e letterari a quelli politici e morali; grazie al rapporto tra rettorica e politica, Dante può ritenere adatto a discorsi politici quel cielo di Venere che già nel *Convivio* aveva detto comparabile alla rettorica. Amore e politica: il Pézard conclude indicando nella « caritas seu recta dilectio » che lega sudditi e sovrani (*Mon.* I, *XI*) il motivo ispiratore del canto.

Non concluderemo questa troppo succinta rassegna, senza avvertire che le note, come è ormai norma costante della « nuova serie », integrano efficacemente il testo e offrono, per i singoli canti, un prezioso repertorio bibliografico. Anche qui la mano, attenta e munita, del direttore.

FERNANDO SALSANO

BIOGRAFIE

RAFFAELE CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*. Einaudi, Torino 1953, in-8°, pp. 475 (Saggi, 170).

In questa nutrita e solida monografia sul Vieusseux il Ciampini continua lo studio del pensiero liberale moderato e del cattolicesimo liberale specialmente toscani a cui dobbiamo già la esemplare *Vita di Niccolò Tommaseo* del 1945 e il saggio *Due campagnoli dell'Ottocento: Lambruschini e Ridolfi* del 1947. Come i precedenti, questo libro di storia è un atto di fede, anzi, come dice il Ciampini, una confessione « come dovrebbe essere ogni libro, se veramente vissuto ». Le varie iniziative del Vieusseux lo portano a trattare via via problemi importanti ad esse connessi, quali la storiografia nella prima metà dell'Ottocento, l'agricoltura toscana, la pe-

dagogia, e a ripresentarci di prospetto o di scorcio nobili figure di gentiluomini toscani che impegnarono in questi campi le loro attività. La figura infatti del Vieusseux che di per se stesso non fu né scrittore (ma che bel libro avrebbe potuto lasciarci se soltanto avesse scritto le sue memorie!), né storico, né agricoltore, né pedagogista, ma che in tutti questi campi fu un animatore e un divulgatore d'idee, non poteva prendere consistenza se non considerato in relazione al suo gruppo di amici e collaboratori nella Firenze colta e ricca di nuovi fermenti dell'ultimo Granduca. Questo ambiente, questi uomini il Ciampini conosce a meraviglia. L'archivio Vieusseux, le carte Capponi, Tommaseo, Lambruschini, Centofanti, Sismondi non hanno segreti per lui che ha messo a contributo anche i fondi stranieri della Biblioteca Universitaria di Ginevra e delle Biblioteche parigine Nazionale e dell'Istituto. Egualmente completa è la sua conoscenza della letteratura a stampa dell'argomento, di cui però utilizza, più che le conclusioni, i documenti da essa messi in luce. Sicché, presentando il suo volume, può dire senza vanteria di sorta: « Qui tutto è mio, buono o cattivo che sia, e tutto o quasi tutto è nuovo ». Lo sorregge nella sua faticosa ricerca un filiale amore per la sua terra e per la sua gente, sostrato sentimentale che non altera mai il suo giudizio storico, qualche volta perfino severo, ma dà calore e vita a tutte le sue pagine. Non so astenermi dal riportare a questo proposito le sue stesse parole: « Ho passato gran parte della mia fanciullezza proprio nel cuore della Toscana, nelle campagne che confinano con Varramista e con Corniola, con Bibbiani e con Meleto, le terre del Capponi, del Salvagnoli e del Ridolfi. Per anni, durante la mia fanciullezza, ho visto dalle mie finestre, nel piano, sulle rive dell'Arno, il massiccio e grigio borgo di Fucecchio, dove un giorno del '32 si incontrarono, ebbri di poesia e di gioventù... il Montanelli, il Centofanti e il Tommaseo; vedevo lontano, davanti a me, tra gli olivi, Santa Maria a Monte adagiarsi sul poggio dove aveva, ragazzo, cantato i suoi primi sogni il Carducci; più lontano, sotto gli Appennini azzurri e nevosi, la Val di Nievole del Sismondi, del Giusti e di Ferdinando Martini; più a destra, Vinci, Cerreto Guidi e San Baronio, che mi ricordavano, più di Leonardo (Dio mi perdoni) Giuseppe Tigri e il Fucini. Il Capponi il Salvagnoli il Ridolfi e il Carducci erano quasi gli dèi tutelari di quell'ondoso Valdarno cosparso di cipressi e di ulivi ». Molti di questi nomi di luoghi ci sono stati resi familiari proprio dagli studi del Ciampini ed hanno anche per chi non è toscano il fascino di certi luoghi umili circonfusi d'ideale, Nazareth, Itaca, Valchiusa: « Questo dolce e blando paese, continua il Ciampini, mi è ormai entrato nell'anima; quella parlata è la mia, è mia quella terra, quegli uomini sono, in certo senso i miei soli progenitori. Ho vissuto e continuo a vivere con amore in quegli anni, in quel clima storico, in compagnia di quei pensatori, di quegli agricoltori, di quei poeti. La vista del Palazzo Buondelmonti mi commuove ogni volta; salgo quelle scale, leggo quei giornali, partecipo a quei colloqui. Mi sembra di ritrovarmi tra amici ». Fortunato Ciampini che non s'è sradicato dai suoi luoghi! Quanta sicurezza, quanta forza di consensi si perdono allontanandosi dalla terra in cui s'è nati!

Un'altra fatica amorosa si propone e ci promette il Ciampini: « Se mai potrò condurre a termine quella *Vita* dell'estroso empolese Salvagnoli al-

la quale penso e lavoro da tanto tempo, non avrò vissuto invano nella fosca irrequietezza del Novecento ». Aspettiamo dunque con fiducia la vita del Salvagnoli, a cui il Ciampini dovrebbe far seguire a completare veramente il ciclo dei suoi progenitori ideali quella di Gino Capponi, figura centrale, anche se tenuta in ombra, di questo volume.

* * *

Torniamo al Vieusseux: delle sue iniziative culturali tre ne sopravvivono, se pure coi tempi hanno subito dei cambiamenti: il Gabinetto di lettura, l'*Antologia*, l'*Archivio storico*. Due volte è risorta l'*Antologia*, la prima nel 1846 a Torino, col nome di *Antologia italiana*, quando, per una rivista degna dei tempi nuovi, si tenne a rinnovarvi il titolo di *Antologia*: vi collaborarono il d'Azeglio, il Cavour, il Balbo, il Montanelli, il Farini, il Gioberti. Risorse la seconda volta colle fortune d'Italia in Firenze, capitale, col nome di *Nuova Antologia*, e vive ancora, e, come è scampata alle ultime tristi vicende politiche della nostra Italia, ci auguriamo che continui a vivere, simbolo d'italianità, nei secoli. Se si pensa che il titolo di *Antologia*, piuttosto strano per una rivista, fu scelto per la prima forma in cui il periodico fu concepito *Antologia ossia scelta d'opuscoli d'ogni letteratura tradotti in italiano* (già dopo i primi due fascicoli il Vieusseux modificò il programma e per mezzo del Niccolini dichiarò che vi avrebbe accolto anche scritti originali), si vede a quale significato simbolico era assurto tale titolo per gli Italiani, quale catastrofe spirituale fu per essi la soppressione della italianissima rivista, se a ogni costo vollero rinnovarne il nome come augurio e programma delle nuove riviste a cui davano vita, mossi in questo da un sentimento simile a quello che in tutti i tempi ha spinto coloni ed emigranti a far rinascere nel nuovo mondo in cui si sono trasportati i nomi dei loro paesi o patrie d'origine. Il nome del Vieusseux è ben presente allo spirito di ogni italiano appena un po' colto non solo per queste tre iniziative che gli sono sopravvissute ma anche perché lo si incontra a ogni passo del tanto ancora vicino Ottocento accanto a quello dei nostri massimi scrittori: il Manzoni, il Leopardi, il Giordani, il Colletta, il Tommaseo senza parlare del gruppo toscano Niccolini, Capponi, Lambruschini, Ridolfi, senza parlare degli stranieri tra cui piace ricordare il meno straniero di tutti, il « milanese » Stendhal. A furia d'incontrarlo ci pareva di conoscerlo, ma, in fondo, il libro del Ciampini ci avverte che sapevamo appena chi fosse. È venuta ora la sua volta di essere rappresentato in primo piano nel suo gruppo, di avervi il suo ritratto in piedi.

Ora sul Vieusseux sappiamo quasi tutto. La sua famiglia, di origine francese e mercantile, apparteneva alla religione riformata; la revoca dell'Editto di Nantes, che dissanguò la Francia di tante energie e ricchezze, la costrinse verso la fine del Seicento ad emigrare in Isvizzera. Nella nuova patria, a Ginevra, i Vieusseux diventano alcuni liberi professionisti, altri vi continuano i loro traffici mercantili. Il nonno di Gian Pietro, Giacomo (1721-1792) partecipa attivamente alla vita politica di Ginevra, è amico del Rousseau e ne prende le parti nella questione che ebbe col governo di Ginevra; durante i torbidi e le sommosse ginevrine del 1781 e 1782, che noi conosciamo specialmente attraverso l'epistolario e il poemetto burlesco

di Voltaire, fu uno dei capi popolari e come tale costretto ancora una volta ad espatriare. Riparò ad Oneglia dove aveva amici e corrispondenti pel suo traffico d'olio, e dove già il figlio Pietro, che sarà il padre del nostro Gian Pietro, soleva fare lunghi soggiorni. E ad Oneglia nacque, primogenito di dodici figli, Gian Pietro, il 28 settembre 1779. Nasceva di buona razza, da razza leale ed energica avvezza a soffrire persecuzione per le sue idee, e a non lasciarsene sopraffare. Nel 1793 il padre si trasferì a Genova dove aperse una banca e dove pare che Gian Pietro sia rimasto fino ai suoi ventidue anni. Vi fu necessariamente avviato alla carriera del commercio. Si lamenterà più tardi col Sismondi di non essere stato interrogato sulla sua inclinazione. Quando scriveva al Sismondi (nel 1814) si diceva disgustato del commercio; i suoi gusti lo avrebbero portato a una vita più intellettuale, egli dice *filosofica;* nel 1817 ribadiva: « En venant au monde j'ai été destiné à la carrière du commerce, et l'on ne m'a jamais mis la plume à la main que pour me faire copier des factures ou des lettres de change ».

Quali fossero a Genova i suoi studi possiamo indovinare da queste sue confidenze al Sismondi; già l'essere di religione protestante doveva tenerlo lontano dagli istituti regolari di educazione tenuti per lo più da religiosi, Gesuiti o Scolopi. Rimpiangeva anche col Sismondi, di non aver fondamento di studi classici; e sia questa mancanza come la sua aspirazione alla conoscenza del mondo classico sono documentate da quanto egli scrive, durante il suo primo viaggio in Isvizzera, a proposito del monastero di Einsiedeln: « C'est le Delphes de la Suisse » ed aggiunge che chi lo visitasse con *Anacarsi* alla mano sarebbe sorpreso del gran numero di ravvicinamenti che potrebbe fare. *Anacarsi*, cioè il romanzo erudito didattico dell'abate Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, che, pubblicato nel dicembre del 1788, alla vigilia della Rivoluzione, fu il *best-seller* di quegli anni agitati, letto da tutti e anche dal giovane Vieusseux che lo scambia un po' per una fonte storica. Altra prova non solo della insufficienza della sua cultura, ma — quel che è peggio — di una certa tendenza a mascherarsela con idee generiche par di trovare in una nota di viaggio del 1812: viaggiando da Coburgo a Norimberga ha discusso di filosofia con un Luigi Steckeling, dottore in filosofia. Hanno parlato di Kant, Fichte, Jacobi. Si parlava molto di filosofia allora in Germania, anche da chi non ne sapeva niente, a un dispresso come oggi d'esistenzialismo. Ci domandiamo che cosa potesse dire il Vieusseux su quei solenni filosofi, e ce ne facciamo un'idea dalla banalità non priva di sufficienza di quanto segue: « Philosophie allemande, son bon et son mauvais côté; enthousiasme exagéré des Allemands; ce qu'ils appellent la recherche de la vérité. *Liberté de penser et d'écrire en Allemagne...* ». Solo queste ultime parole rendono forse un suono sincero, di constatazione personale e non scevra di rimpianto, originata da un tacito paragone con altri paesi. La cultura del giovane Vieusseux ci appare dunque approssimativa, raccogliticcia e di seconda mano. La deplorata carriera commerciale e i lunghi viaggi che per essa fece dovettero in seguito abituarlo a non contentarsi di parole: dai suoi collaboratori quando fu diventato editore e sempre un po' direttore di periodici esigeva invece competenza, concretezza, esattezza di dati. L'uomo di cultura nasce tardi in Vieusseux e probabilmente sot-

to l'influsso del Sismondi che, svizzero trapiantato in Toscana, protestante e amico di famiglia, dové ottenere tutta la sua ammirazione e fiducia; quasi possiamo fissare la data di questa nascita: alla fine del grande viaggio che lo aveva portato fino ai limiti dell'Asia e da cui tornò in Italia il 24 dicembre 1817. Quando, qualche mese dopo riparte per la Tunisia (7 aprile 1818) porta questa volta con sé dei libri: roba seria, geografia, agronomia. Ma si svaga leggendo la corrispondenza di Madame du Deffand, e rimpiange di non aver preso con sé la *Corrispondenza* del Grimm, le *Memorie* del Duclos. Siamo in pieno illuminismo. È vero che più ancora rimpiange di aver dimenticati il Tasso e l'Alfieri. Per l'Alfieri partecipò certo all'interesse politico suscitato dal tragico italiano; ma, quanto al Tasso, non pare probabile che in nessun tempo possa essere stato lettura favorita del Vieusseux. Scriveva queste cose al Sismondi, e con lui cercava forse di non mostrarsi tanto illetterato quanto pur confessava, e sperava così riabilitarsi di quello che egli chiamava il suo triste mestiere.

La cultura del Vieusseux non fu libresca, ma tutta d'uomini e cose, e se la formò attraverso i viaggi; dal 1812 al 1819, quando si fissò a Firenze, cioè dai ventidue ai quarant'anni, fu quasi sempre in viaggio: visitò le due patrie d'origine della sua famiglia, Svizzera e Francia, poi l'Inghilterra, fece un lungo soggiorno in Germania, si spinse in Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia, Polonia, Russia, Turchia, Africa settentrionale, e viaggiò cogli occhi via via sempre meglio aperti, osservando costumi, civiltà, amministrazione, vita politica dei paesi che visitava, prendendo rapide note di viaggio. Si dice italiano, anzi « se ne gloria » e della sua italianità ha dato ogni prova; ma l'ambiente familiare, i ricordi delle due patrie precedenti che filtravano fino a lui, i lunghi anni di viaggio lo predisponevano a un cosmopolitismo intelligente. Nato nel 1779, deve avere attraversato nell'inconsapevolezza della giovanissima età la grande bufera della Rivoluzione francese, che non pare abbia disturbato i suoi; neppure l'avventura napoleonica lo avrebbe scosso se non fosse incappato in una condanna per violazione del blocco continentale molto dura e che avrebbe potuto rovinarlo per sempre; ma egli come i suoi aveva il dono di ripresa e la tenacia del ricominciare. A Napoleone non pare però che sia stato avverso. La passione politica pare sia nata tardi in lui e solo quando si fu fissato di nuovo in Italia ed ebbe fatto di Firenze il centro di ogni sua attività. Forse s'impadronì di lui a sua insaputa, come bisogno di un miglior ordine, di riforme ragionevoli, di progresso: fino a molto tardi s'illuse, cogli altri moderati del suo gruppo, di poter essere un collaboratore gradito pel governo mite e che gli appariva bene intenzionato del Granduca di Toscana; ne sentì la tirannia forse solo quando gli fu soppressa, nel 1832, l'*Antologia*, la prediletta delle sue iniziative culturali. Sentiva fortemente l'unità spirituale d'Italia: storia, cultura, lingua, interessi economici e scientifici; in nome di questa unità combatté sempre lo spirito municipale; ma l'unità politica non fu un postulato per lui che tutto al più, ancora nel 1848, vagheggiava una confederazione tra Stati italiani. L'unità spirituale d'Italia favoriva anche la penetrazione dei suoi periodici nei diversi stati e staterelli d'Italia, con vantaggio certo dell'educazione civile e politica degl'Italiani, ma anche delle sue iniziative editoriali. Più tardi,

quando si occuperà della difesa della proprietà letteraria e caldeggerà coll'energia abituale una lega doganale tra i diversi stati italiani, terrà presenti soprattutto gl'interessi degli editori, la partita che egli meglio conosceva. Non bisogna neppure dimenticare che le imprese culturali del Vieusseux, per quanto nobili e generose e disinteressate, erano anche imprese commerciali che avevano esigenze imprescindibili le quali del resto giovavano a dar loro concretezza e vitalità. Piacerebbe conoscere il lato finanziario delle imprese editoriali del Vieusseux. Qualche volta ci pare si avventurasse oltre le sue forze. L'ampiezza con cui era stato concepito l'*Archivio storico*, l'immensità del patrimonio di fonti storiche da esplorare, la necessità di avere corrispondenti eruditi e laboriosi in tutte le provincie italiane ed anche all'estero, costituiva un'impresa da eccedere le risorse d'un privato e anche della piccola società che si assunse la pubblicazione dell'*Archivio;* e il Vieusseux vede di malocchio il sorgere in altri Stati italiani di iniziative analoghe che fanno concorrenza alla sua, e vorrebbe che tutti gli studiosi in vena di pubblicar documenti storici si unissero al suo sforzo, collaborassero all'impresa che lui sente nazionale, ma che non ha dietro di sé una nazione a sostenerla; arriva persino a vagheggiare che i Borghese, i Torlonia e gli altri patrizi di Roma possano aiutarlo a ricostituire su basi più larghe la Società dell'*Archivio*. La sua passione lo porta un po' oltre, a considerare quasi come diserzione e tradimento o almeno concorrenza sleale il fatto che in altri Stati italiani si segua l'impulso e l'esempio che egli stesso ha dato coll'*Archivio*, rispondendo allo stesso bisogno da cui l'*Archivio* era nato. Finì coll'attirarsi rimprovero di municipalismo e di speculazione. « Sembra da quanto accade, gli scriveva il Melchiorri (29 aprile 1844), che voi vogliate una privativa esclusiva di tutto ciò di storico si voglia pubblicare in Italia, per tirarne voi solo il profitto e l'onore; e vi scorgono (gli amici in nome dei quali parla) uno spirito della solita gara municipale, specialmente fiorentina, unita a molte dosi di speculazione libraria ». Povero Vieusseux, che aveva sempre combattuto lo spirito municipale e per una magra editoria aveva abbandonato traffici più positivi!

Ma come, colla sua limitatissima cultura, il Vieusseux poté riuscire l'animatore culturale che certamente fu?

Quando, al termine dei suoi viaggi, decise nel 1819 di fissarsi a Firenze, dové contare sull'ambiente colto in cui sarebbe venuto a trovarsi e insieme sulle risorse d'una città d'interesse internazionale. Avvezzo a percorrere le vie del mondo, non avrebbe potuto adattarsi a un ambiente dove le idee ristagnassero; il modo di comporre il dissidio di cui ormai soffriva tra le sue inclinazioni e le occupazioni a cui aveva fino allora atteso, doveva essergli offerto da Firenze. Anche in questo si manifestano le capacità di recupero ereditate dalla sua gente: non rinnegò il suo passato, non gettò via come inutile la pratica che aveva fatta di commercio, l'esperienza acquistata nei primi quarant'anni della sua vita; rivolse tutto questo ad imprese culturali. Organizzò prima un Gabinetto scientifico letterario per la lettura dei periodici; c'è una evidente analogia tra questa impresa e il primo programma dell'*Antologia* che doveva essere una scelta di articoli dei migliori periodici stranieri tradotti in italiano; premeva al Vieusseux, benché la sua cultura fosse più illuministica che ottocentesca,

di svecchiare la cultura italiana, liberarla dalla pedanteria, inserirla nella cultura europea. La poca parte che nell'*Antologia* fu data alla letteratura fu una presa di posizione contro la vuota letteratura arcadica, contro le quisquiglie filologiche o archeologiche in cui l'Italia indugiava. Anche verso il romanticismo l'*Antologia* fu sulle prime ostile, benché accogliesse scritti di quasi tutti i migliori compilatori del *Conciliatore*, poi astensionista; finì per accoglierlo con moderazione.

Gino Capponi, da poco tornato dall'Inghilterra, poté forse dargli qualche consiglio anche per la fondazione del Gabinetto di lettura. Un primo punto di contatto fra loro doveva già essere la loro conoscenza comune di un mondo più vasto. Comunque, l'iniziativa del Gabinetto di lettura si rivelò felicissima, e il Vieusseux che forse aveva visto qualcosa di simile all'estero, in Francia o in Germania, seppe dargli un'impronta personale: seppe attirarvi ed onorarvi quanti uomini di valore fossero a Firenze o vi capitassero dalle altre parti d'Italia e dall'estero; con molti strinse relazioni durevoli. Il Gabinetto prese un po' fisionomia di accademia. I ricevimenti che diede in onore di uomini illustri, tra cui il Manzoni, il Leopardi, ricordano un poco — il raccostamento non faccia fremere le ossa dell'anti-arcadico Vieusseux — dell'Arcadia romana, ai suoi tempi più brillanti, quando officiosamente esercitava funzioni di rappresentanza mondano-culturali nella Roma papale. Il Vieusseux possedeva un dono innegabile: oltre al riconoscere a fiuto le persone di valore, sapeva stare con dignità nella loro compagnia senza arrogarsi meriti che non aveva, ma conservandosi autorevole. A ciò gli giovava la serietà degl'intenti, la chiarezza degli scopi, il buon garbo costante, il fermo dominio dei nervi. Quanta pazienza gli occorse specie agl'inizi col suo sempre prediletto collaboratore, il permaloso e bizzarro Tommaseo! Dice il Ciampini che il Vieusseux si trovò sempre a disagio sia scrivendo in francese che in italiano. Spesso mescolava addirittura francese e italiano; ma come riusciva bene a dire quel che voleva, e colle sfumature necessarie a non irritare il sempre *irritabile genus* dei letterati! Come son vivaci, e quanto tatto vi spiega!

La cultura che gli mancava seppe riconoscerla ed utilizzarla negli altri: il Sismondi, il Capponi, il Lambruschini, il Tommaseo e molti altri furono in diverso grado e in diversi tempi più o meno i suoi fornitori d'idee, Gino Capponi più da vicino, più a lungo, con maggiore continuità. E della sua influenza si scoprono continuamente gl'indizi. Quando nel 1836, non potendo rassegnarsi alla soppressione dell'*Antologia*, cercava in tutti i modi di farla rinascere disponendosi a dare le sue cure al giornale degli esuli italiani a Parigi, *L'Italiano*, ci colpisce, e il Ciampini stesso lo mette in rilievo, un'esigenza nuova nella specie di programma che stende per esso: « In ogni fascicolo vorrei un articolo dedicato all'esame dei codici italiani sparsi nelle biblioteche di Parigi ». Donde può venirgli questo nuovo interesse? Mai per l'*Antologia* s'era pensato a niente di simile! Ma in quel tempo venivano alla luce i *Documenti di storia italiana* scelti e trascritti da Giuseppe Molini fra quelli appartenenti alla collezione del conte di Béthune depositati alla Biblioteca Nazionale di Parigi, allora Biblioteca Reale. Pubblicati dal Molini, ma per volontà e a spese di Gino Capponi. Intorno a questa impresa e ad altre analoghe auspicabili si sarà molto parlato e discusso nel circolo del Capponi; ed ecco spiegata la nuova esigenza nel pro-

gramma per *L'Italiano*, ecco la prima origine dell'*Archivio storico*, il cui bisogno non poteva essere sentito che da storici. Anche nell'*Archivio storico* però il Vieusseux seppe farsi una parte personale, qualcosa che ricordava e in qualche modo sostituiva la soppressa e sempre rimpianta *Antologia*. Creò l'*Appendice* all'*Archivio*, che ebbe tutto il carattere della rivista, mentre l'Archivio, nella sua prima forma, fu una collezione di fonti storiche.

Il vanto del Vieusseux è di essere stato non solo registratore sensibilissimo di tutte le onde morali, economiche, politiche, culturali che sorgevano nel gruppo toscano che faceva capo a Gino Capponi; ma di averle anche propagate e diffuse; di essere stato un realizzatore prezioso, un organizzatore perfetto, di aver messa la sua esperienza d'uomo pratico, la sua visione realistica delle cose che possono far difetto allo studioso puro a servizio di un movimento di idee altamente importante per l'Italia che risorgeva.

MARIA ORTIZ

LETTERATURA TEDESCA

JOSEF HOFMILLER: *Letzte Versuche*. Nymphenburger Verlagshandlung, Monaco - JOHANNES PFEIFFER: *Wege zur Dichtung*. Wittig, Amburgo; *Wege zur Erzählkunst* (ivi) - WILHELM GRENZMANN: *Dichtung und Glaube*. Athenäum, Bonn - PETER DE MENDELSSOHN: *Der Geist in der Despotie*. Herbig, Berlino - HERMANN KESTEN: *Meine Freunde die Poeten*. Donau-Verlag, Vienna-Monaco.

Fra le raccolte di studi e saggi uscite nel 1953 offrono un particolare interesse gli *Ultimi saggi* di uno dei più fini e solidi saggisti che abbia avuto la Germania, Josef Hofmiller (morto nel 1933). Il volume non è una semplice ristampa dell'edizione uscita nel 1934 nella collana « Corona ». Se sono stati tolti alcuni scritti minori contenuti nella prima edizione, vi è stato aggiunto in cambio l'ampio studio su Nietzsche, un'interpretazione quanto mai aderente ed acuta della complessa figura del poeta-filosofo. Appunto sulla complessità del problema nietzschiano batte l'accento lo studio del Hofmiller. « Il problema Nietzsche è ingarbugliato e molteplice, oscuro ed arduo. Ho tentato, di fronte a certe stilizzazioni correnti, di riabilitare la complessità del fenomeno... ». « In fondo, ciascuno deve crearsi da sé il Nietzsche che gli è adeguato ». L'importanza di Nietzsche non è nelle sue teorie, non nel suo sistema, non nella da lui vantata e da altri esaltata « missione » (si pensi al Nietzsche del nazismo! Il saggio del Hofmiller è del 1932). « Quanto più maturo è il lettore, tanto meno avrà da dirgli il capovolgitore di tutti i valori, tanto più gli offrirà in cambio il geniale fuorilegge della filosofia, lo spiritualissimo moralista, lo splendido scrittore, uno dei più eletti artisti e lirici in prosa della nostra lingua. Tanto più commovente gli apparirà allora, anche da un punto di vista meramente umano, il coraggio con cui Nietzsche fraintende l'oscura condanna che intimamente lo corrode, eroicizzandola e sublimandola ». Il volume contiene inoltre studi suggestivi su Stifter, Keller, Burckhardt, la Ebner-Eschenbach, Wagner, Ibsen, Hofmannsthal ecc. Quello su Wagner, intitolato *Der einsame Wagner* (« Il Wagner solitario »), mette in

contrasto il Wagner « reale » e il Wagner « empirico », il Wagner la cui arte è concepita nella solitudine, antirealistica, antiteatrale, poesia della solitudine in sé, e il Wagner che vuole dare realtà materiale a quest'arte e « dalla notte del sogno divinatore si lancia nell'ebrezza equivoca del giorno ».

I due volumi di Johannes Pfeiffer: « Vie verso la poesia » e « Vie verso l'arte narrativa » hanno avuto un meritato successo. Il primo è già alla seconda edizione. Sono una specie di « saper leggere », attente analisi stilistiche di liriche e novelle tedesche. Il primo analizza circa 50 liriche, dal secentista Fleming a Gottfried Benn; il secondo circa 20 prose, da Goethe e Kleist a Bergengruen e Zuckmayer. Naturalmente, come sempre in analisi di questo genere, vi è un lieve ondeggiare fra interpretazione dello stile in funzione poetica e dello stile in funzione formalistica, fra poesia e forma intellettualisticamente interpretata. Ma i saggi, anche cosí come sono, riescono di grande utilità, specie quelli su opere di moderni e contemporanei, che anch'essi, come dice un epigramma di Goethe, hanno bisogno di « glosse ». Dove la critica formalistica coincide con la critica estetica, ossia col giudizio estetico, è un vero piacere seguire l'autore e concordare con lui anche nelle restrizioni e nelle condanne di certa letteratura d'oggi col suo manierato realismo o simbolismo. E nella finezza del giudizio estetico si sente implicita (come suo presupposto o correlativo) la finezza del giudizio morale, che talvolta appare anche esplicita, come nella postilla, solo apparentemente fuori argomento, sullo « sterile nazionalismo » di Hans Grimm.

Un'ampia disamina della letteratura tedesca contemporanea ci dà Wilhelm Grenzmann nel volume, arrivato dopo un anno alla seconda edizione, « Poesia e fede ». È un efficace panorama, pur con molte lacune, della letteratura tedesca del dopoguerra. L'autore raggruppa gli scrittori esaminati sotto tre etichette: « letteratura della crisi » (Mann, Benn, Kasack, Wiechert, Hesse, Broch ecc.); « penetrazione in una realtà » (Kafka, i due Jünger, Carossa ecc.); e « mondo cristiano » (Bergengruen, Langgaesser, Andres, Werfel, Schroeder, Le Fort ecc.). Il primo tipo sarebbe quello del radicale immanentismo, quindi, data l'oscura instabilità attuale, del radicale scetticismo e della sfiducia nel mondo. Il secondo rappresenterebbe un tentativo di uscita dall'immanentismo e nichilismo, la ricerca d'una luce, d'una trascendenza, e un nuovo amore per la realtà come ordine e legge, che, secondo l'autore, sarebbe necessario alla poesia, perché « il persistere nel caos e la dissoluzione di ogni realtà avrebbero per effetto la fine della poesia ». Qui si confonde, com'è ovvio, fra sentimento e concezione intellettuale, e l'assicurazione dataci dall'autore all'inizio del volume, ch'egli concepisce la poesia come *sprachliches Gebild*, come creazione verbale, viene annullata dal concetto, ricorrente in tutto il libro, della necessità d'una determinata posizione spirituale per la creazione poetica. E poi, l'amore per la realtà, l'amore poetico, non c'è anche nei presunti nichilisti, quando sono poeti, in Mann o in Benn?... Il terzo tipo, quello cristiano, rappresenta per l'autore un ampliamento dell'orizzonte spirituale ed il vero arricchimento della poesia del presente. Viene citata la frase di H. E. Holthusen (scrittore forse sopravalutato), secondo cui « il pensiero cristiano deve assumere la parte illuministica in un mondo

oscurato da tante ideologie, filosofemi ed elucubrazioni pagane », dove, se a « cristiano » si sostituisse onestamente la parola « cattolico » o « protestante », si avrebbe, credo, grande imbarazzo a persistere in questa tesi. Questo cristianesimo, come lo definisce l'autore, « eccitato », esistenzialista, d'ispirazione protestante in forme cattoliche, non a tutti ispirerà la simpatia che ispira all'autore. Comunque, per la realizzazione poetica, ciò non ha alcuna importanza.

Il delicato problema dei rapporti fra l'arte e la politica, o meglio fra l'artista e la politica, è trattato con grande acume e sensibilità da Peter de Mendelssohn nel volume « Lo spirito nel regime dispotico. Saggi sulle possibilità morali dell'intellettuale nella società totalitaria ». L'autore, noto in Italia anche come autore di un bel romanzo *Le ore e i secoli*, edito dal Bompiani nel 1947, vissuto in volontario esilio durante il nazismo, non si erige a giudice di moralità politica, afferma anzi di parlare da un punto di vista personale che altri potranno non condividere, ma la validità del suo giudizio e delle sue accuse risulta evidente dalla messa in rilievo delle contraddizioni, delle incongruenze e delle ombre morali in cui si avvolge un rappresentante della spiritualità e della cultura quando viene a patti con la tirannide.

Il volume comprende quattro saggi: su Knut Hamsun, su Jean Giono, su Ernst Jünger e su Gottfried Benn. Il tono e il giudizio si fanno, da indulgenti, sempre più acri e incisivi, passando dal primo all'ultimo degli scrittori esaminati. Il saggio su Jünger porta il sottotitolo: « Oltre la linea della minima resistenza ». Quello su Benn: « Il persistere innanzi all'inconciliabile ». La spregiudicatezza dell'intelletto di Benn, il suo vantato razionalismo integrale, vennero meno, sia pure per poco, innanzi alla nuova realtà politica. Perché? Neppure il Mendelssohn riesce a spiegarci questo perché, che fa parte del mistero della vita umana, della personalità umana, che non è una, e neppure « doppia » (come il Benn stesso si autodescrisse), ma un mito irrazionale, che forse non sopporta esigenze di moralità e di coerenza.

Vivacissimo, tonificante ed istruttivo è l'ultimo volume (o è già il penultimo) dell'infaticabile Hermann Kesten, « Amici poeti », una galleria di circa 20 ritratti di scrittori tedeschi contemporanei, dai tre Mann a Döblin, da Stefan Zweig a Roth, da Kaiser ad Alfred Neumann, da Sternheim a Toller, da Mehring a Kästner ecc.: quasi tutti esuli, quasi tutti amici personali del Kesten, che li ritrae da critico e da amico. Nessuna contraddizione in ciò: perché se la simpatia intellettuale è legata all'amicizia, l'amicizia a sua volta è nata da simpatia intellettuale (che in Kesten non esclude l'indipendenza del giudizio: si veda, ad esempio, il saggio su Döblin). Il risultato è una comprensione integrale delle situazioni più singolari d'un artista come uomo e d'un uomo come artista. Si potrebbe dire che questo libro è tutto uno sfoggio di comprensione, di una comprensione articolata su due toni fondamentali: verità e vitalità. « Herman Kesten, moralista e fanatico della verità »: così lo presenta un recente Dizionario letterario (1), la cui ultima edizione, sia detto fra parentesi, è stata curata dalla stessa persona che curò le edizioni precedenti, dove scrittori come Kesten erano soppressi o bistrattati. La definizione, tra di meraviglia

(1) Franz Lennartz, *Die Dichter unserer Zeit*. Kröner, Stoccarda 1952.

e di ammirazione, avrà fatto sorridere il Kesten, come ha fatto sorridere noi. Si può avere, di fronte alla verità, un atteggiamento che non sia d'intransigenza, ossia di « fanatismo »? Chi è, della verità, timido amico, per dirla con Dante, non è già suo nemico? Ammirevole è il Kesten come assertore spregiudicato di verità attuali-inattuali. Per pregiare nel loro giusto valore le sue asserzioni, sia in sede etico-politica sia in sede artistico-letteraria, bisogna, appunto, tener presenti le deviazioni, gli sbandamenti, il pauroso restringersi dell'orizzonte spirituale nell'epoca nostra. Giacché l'unico appunto che si potrebbe muovere al Kesten sarebbe questo: che egli, tutto immerso nelle antinomie attuali, dia come ovvie certe verità, che, sollevate in una sfera supertemporale, dovrebbero essere rappresentate diversamente, su sfondo diverso. Si ha talvolta l'impressione che della verità offra soltanto la spuma, senza l'acqua profonda, questo spumeggiante scrittore. « Si smetta una buona volta di contrapporre spirito e vita »... Piano! Possibile che il Kesten non senta quali formidabili problemi etici, ed anche estetici, sono insiti in quella contrapposizione? Ma certo, come affermazione di cultura e di civiltà contro la barbarie di oggi o di ieri, l'asserzione del Kesten ha la sua sacrosanta ragione. E allora si potrebbe dire, approfondendo, che la vita non ha alcun diritto di contrapporsi allo spirito, ma che lo spirito può e deve contrapporsi alla vita, ossia crearsi, per la propria attuazione, un'antitesi nella vita.

L'altra dote impareggiabile del Kesten è la vitalità, una schietta, insopprimibile, direi ingenua, gioia di vivere. « Io amo la ragione e la musica, la pace e l'umanità, la libertà dell'individuo e la felicità della massa, e smisuratamente poi amo la vita. Quale cosa promettente è il nascere! Quale orrida cosa è l'essere morto in un mondo tutto vitale! »... Questo amore per la vita multiforme fa sì che la sua galleria di amici-poeti non sia una serie di manichini della verità, ma di vivi, realistici ritratti. Con che aderente plasticità è raffigurato, ad esempio, il vecchio absburgico e bevitore Joseph Roth, o il vibratile e sfuggente Klaus Mann! Ecco il volto di Georg Kaiser: « Aveva l'aspetto d'un ingegnere tedesco che abbia girato il mondo, disebriato, pratico, senza le stravaganze grottesche del provinciale tedesco. Poteva sembrare un normale borghese, se non avesse avuto gli occhi d'un pazzo. Pareva che avesse gli occhi d'un altro uomo ». La gioia di vivere trova perfetta rispondenza nella gioia della parola, in un virtuosismo stilistico, che talvolta si compiace troppo di sé, ma non è mai sforzato: in un virtuosismo stilistico che, oltre che nel ritratto, è anche efficace strumento di critica letteraria, come in quel piccolo capolavoro d'intelligenza e di stile ch'è l'analisi del linguaggio poetico di Thomas Mann.

Campeggia nello sfondo di questo libro una grande ombra: Enrico Heine. È citato Heine per caratterizzare l'ironia e l'umanità integrale di Thomas Mann. È citato Heine per affermare l'effetto benefico del « giornalismo » sulla letteratura tedesca (con una botta felicissima a Karl Kraus e al suo goffo *pamphlet* antiheiniano). È citato Heine per mettere in rilievo le grazie dello stile di René Schickele (con una botta allo stesso Schickele, riluttante a riconoscere la paternità heiniana). I saggi parigini di Schickele sono dopo 40 anni altrettanto attuali « quanto la prosa parigina di Heine dopo cent'anni ». Nietzsche è « lo scolaro di Heine ». Döblin « non è un umanista, non è un cristiano, è un anti-Heine »... Quando si pensi allo scan-

daloso oblio in cui è tenuta tuttora in Germania la personalità più viva e centrale della letteratura tedesco-europea, si avrà un motivo di più per ammirare il « fanatico della verità » Hermann Kesten, e per leggere con simpatia il suo volume.

FERRUCCIO AMOROSO

MUSICA

L'*Agnese di Hohenstaufen* di G. SPONTINI al Maggio Musicale Fiorentino - *La figlia del diavolo* di V. MORTARI e *Una gita in campagna* di M. PERAGALLO alla Scala di Milano - *I pescatori* di J. NAPOLI al San Carlo di Napoli - *Boulevard solitude* di H. W. HENZE e *Il sistema della dolcezza* di V. TOSATTI all'Opera di Roma - FERRUCCIO BUSONI al Teatro Argentina di Roma.

Giovanni Augusto Spitta, uno dei più accreditati musicologi tedeschi, colui al quale si deve una preziosa pubblicazione su Giovanni Sebastiano Bach, largamente ammirata, non ha mancato di far notare una grave deficienza che appare tuttora evidente negli studi della musicologia italiana e nei comuni repertori dei nostri teatri: alludiamo alla divulgazione dell'opera di Gaspare Spontini dal titolo « Agnese di Hohenstaufen » l'ultima delle grandi imprese tentate dal compositore per il teatro. Il maestro italiano non faceva complimenti nel valutare se stesso. Diceva senza troppe cerimonie: « Dopo Gluck sono stato io che ho fatto la grande rivoluzione con la « Vestale ». Con « Ferdinando Cortez » ho fatto un passo in avanti, poi ne ho fatti tre con « Olimpia », « Nurmahal », « Alcidor » e tutto ciò che ho fatto nei primi tempi di Berlino, lo confesso, erano opere occasionali, ma poi ho fatto cento passi avanti con « Agnese di Hohenstaufen », in cui ho immaginato un impiego dell'orchestra in sostituzione perfetta dell'organo ». Lo Spitta, insieme ad altri studiosi, come il Dorn e il Krigar, non mancò di far notare alcune bellezze di quest'opera dimenticata. « Il color locale vi è indovinatissimo, l'armonizzazione più accurata e ricca che nelle altre opere, l'ispirazione facile e fervida, la verità drammatica sempre osservata. La seconda parte del secondo atto è una concezione la cui grandiosità non ha pari ». E ne consigliava la risurrezione, come più tardi il Ronga non mancò di palesare l'importanza critico-storica del compositore di Majolati. Per fissare bene le idee ricorderemo ancora che l'« Agnese » fece la sua prima apparizione — limitatamente all'atto iniziale — a Berlino il 28 maggio 1827, due mesi dopo la morte di Beethoven. Nell'anno del « Guglielmo Tell » di Rossini essa apparve per la prima volta per intero: 21 giugno 1829. Poi i tre atti subirono una trasformazione e vennero presentati nella definitiva veste nel 1837, a distanza di qualche anno dalla loro effettiva creazione.

Comunque, anche se non sapessimo che l'« Agnese di Hohenstaufen » è l'ultima delle opere di Gaspare Spontini, la sua musica è pronta a rammentarcelo quadro per quadro. Nessun'altra opera del maestro di Majolati rivela, infatti, altrettanta cultura ed esperienza. Se Spontini fu un vanitoso — e spesso i rari biografi gli hanno rinfacciato questa debolezza — fu anche così comprensivo di accogliere ben volentieri quegli elementi che potevano facilitare la via al melodramma che egli sognava.

Ma la sua posizione di compositore italiano in terra straniera, l'au-

reola napoleonica che si era creato, aumentavano la sua febbre di totale rinnovamento, sicuro che egli — conscio delle più recenti conquiste sinfoniche, ultime quelle di Beethoven — potesse fare qualche cosa di più e di meglio dello stesso Gluck. Sogno ambizioso, ma che oggi, dopo la resurrezione dell'« Agnese », non possiamo considerare più così pazzesco come sembrò a qualcuno. Indubitato che Spontini seppe regolarsi con equilibrio e intelligenza. Conoscitore dell'attività artistica italiana, francese e tedesca, nella decade 1827-1837 (gli anni di composizione dell'« Agnese ») riuscì già a presentire alcuni aspetti wagneriani e alcuni momenti verdiani. Fin dall'inizio della composizione della sua ultima opera, si preoccupò infatti di realizzare un dramma continuativo, quasi avesse divinato la futura, iniziale estetica wagneriana.

Rossini, Bellini e Meyerbeer componevano le opere a « pezzi staccati »? Ebbene, bisognava agire in altro modo, perché attraverso arie e duetti il cantante difficilmente avrebbe potuto esprimere il suo esatto aspetto di « attore ». E allora nella febbre del rinnovamento, nel timore di ricadere nel teatro di Gluck — che doveva essere amato ma non imitato — Spontini crea un dramma musicale senza soste e alimentato da un fervore che risultava nuovo ed ardito. Dobbiamo riconoscere che i « cento passi avanti » li aveva fatti davvero. Fervore che si riscontra anche nel Cherubini della « Medea » (1797), ma con l'uso di ben altre « forme » musicali nel corso della partitura; calore che riscalda i personaggi con il valido aiuto di una compatezza orchestrale che non dimentica mai la genialità di un Beethoven. Su questo sfondo, tecnicamente aggiornato, i personaggi dell'« Agnese », anche se separatamente non risultano vitali, tutti insieme creano il dramma. Dramma che si vale, purtroppo, di una trama inconcludente e spesso arruffata, ma che, in quanto tale, dà maggior valore a una musica che se non trova vitali appoggi nel libretto del Raupach, se ne crea di fortissimi elevando alcune creazioni teatrali, in origine senza importanza, a momenti drammatici singolarmente espressivi. Dramma dunque che vive in funzione strettamente musicale, a piani sonori grandiosamente teatrali. Non sarà dunque azzardato affermare che Spontini, specialmente con questa sua opera — e dopo le esperienze della « Vestale » e dell'« Olimpia » — fonda le basi di una forma operistica che raggiungerà le maggiori affermazioni dopo sua morte, quando il melodramma diventerà dramma, alimentato da un fervore nuovo e dunque di indiscutibile origine italiana.

Veramente strano risulta perciò il fatto che la partitura, dopo i successi del 1827, 1829 e 1833 ottenuti a Berlino e le lodi rivolte da Riccardo Wagner allo Spontini, non sia stata più eseguita, anzi che non sia stata nemmeno edita. Bisogna perciò riconoscere che con l'allestimento di quest'opera — come già per la « Medea » di Cherubini e per tanti altri capolavori riportati in luce — il Maggio Musicale Fiorentino, giunto ormai alla sua XVII edizione — giustifica pienamente la sua funzione, che è ad un tempo culturale e divulgativa. Peccato che la realizzazione, curata da Vittorio Gui, non sia stata troppo felice, specialmente per la mancata scenografia, i falsi costumi e la errata regia di Maner Lualdi.

* * *

Alla Scala sono state rappresentate due novità assolute: « La figlia del diavolo » di Virgilio Mortari e « Una gita in campagna » di Mario Pe-

ragallo. Abbiamo ascoltato i due lavori attraverso la trasmissione radiofonica (il primo con tanto di spartito sotto gli occhi) e crediamo di non aver nulla perduto a confronto di coloro che hanno assistito di persona allo spettacolo. Infatti, il primo lavoro non è, in definitiva, che un oratorio drammatico e il secondo è un semplice bozzetto ove la scena ha davvero poco a che vedere. Nella partitura di Mortari, ispirata a un libretto di Corrado Pavolini, c'è in atto un misticismo piuttosto strano, che si addice perfettamente alla stranezza del soggetto. Mortari non scopre grandi cose, ma ciò che dice lo esprime con cura, con sicurezza e usando una orchestra perfettamente aggiornata. Che le vicende della sua Salomè convincano tutti non è possibile dirlo, ma in un tempo in cui angeli e demoni sembra vadano a braccetto (come ci ha indicato anche molta produzione teatrale e cinematografica), il suo *assurdo* composto dalle coppie Berlicche-Salomè ed Erodiade-Belzebù non allarma davvero. Alla chiarezza dell'opera-oratorio non aiuta di certo la eccessiva suddivisione corale (un coro testimone, un coro infernale e un coro angelico), poiché l'ascoltatore non riesce sempre bene a individuarli. « La figlia del diavolo » ha un suo gusto, ma è anche schiava di alcune pesantezze che potevano essere evitate; ha un suo teatro originale, ma non riesce ad interessare che in alcuni punti. Comunque la buona scrittura usata dall'autore e la studiata « chiusa » hanno portato l'operina al successo.

Mario Peragallo, valendosi di una novella di Alberto Moravia, ha realizzato una partitura dove appare tutto il tormento sofferto dall'autore da quando lasciò la iniziale via, che chiameremo « pucciniana ». Il Peragallo non può essere soddisfatto dell'esito ottenuto. Il suo atto non interessa affatto teatralmente; nasce e muore nello stesso tempo, risulta frammentario e il suo parlato sembra non abbia nulla a che vedere con l'orchestra. Già più volte è stato notato che il realismo, nell'opera in musica, se non è sorretto da una salda ispirazione, non raggiunge un interesse diretto ai fini dell'ascoltatore. Tutto va bene quando si prende per soggetto un oratorio, o una trama non bene definita, ma nella « Gita in campagna » il vero viene gettato in faccia agli ascoltatori e si tratta di quel vero troppo spinto, di cui si compiace il Moravia. Peragallo ha tentato di fare cosa spiritosa e c'è riuscito ai fini della strumentazione piuttosto fine; ma non c'è riuscito nel complesso generale del lavoro, che stenta a formarsi ed a prendere fisionomia. Un parlato che ricorda il teatro del Menotti; un parlato che non ha dunque il pregio della novità poiché, in fondo, il Wolf-Ferrari lo usò, e con molta scaltrezza e poggiandolo su un'orchestra essenzialmente melodica nel suo « Segreto di Susanna » che abbiamo riascoltato con molto piacere al Teatro San Carlo. Dalla « Ginevra degli Almieri » alla « Gita in campagna » la strada è assai lunga e vi è di mezzo la dodecafonia che, lo ricordi anche il Peragallo, non è un *linguaggio*, ma un *sistema*. Che ne direbbe il nostro autore se gli si consigliasse di fare nuovamente « macchina indietro » per riallacciarsi, forte di tutto il suo nuovo bagaglio, alle idee teatrali della sua giovinezza? Non si è accorto l'autore che il suo temìno più bello della « Gita », quello danzante, è assai vicino a un tema della sua prima opera di successo? Tornare indietro in questo caso non sarebbe un pentimento, anche perché la commedia facile e costruita su buone basi, sembra sia oggi di moda. Ingegno musicale il Peragallo ne ha

certamente, ora poi ha acquistato una mano facile nello strumentare. Lo attendiamo in qualche cosa di più impegnativo, dal momento che l'automobile che egli usa sulla scena per questa « Gita », sembra proprio che non voglia rimettersi in moto.

* * *

L'opera « I pescatori », novità assoluta di Jacopo Napoli, è andata in scena al Teatro San Carlo di Napoli. Il libretto era tratto da Vittorio Viviani da un lavoro di suo padre, il non dimenticato Raffaele, cantore appassionato di Napoli, del suo golfo e del suo mare. Per il musicista la scelta di un simile soggetto rappresentava di per sé un non lieve impegno. Nei tre atti si parla della insana passione di un pescatore, Domenico, per la sua giovane figliastra, Caterina, della quale approfitta una sera che è riuscito a rimanere con lei nella baracca posta sull'arenile di Mergellina. Il fratello della giovane, Cicciarello, messo al corrente dell'accaduto, medita la vendetta uccidendo il patrigno durante una gita in barca. Fatta sommaria giustizia, confessa il suo delitto alla sorella e a Gennarino, un giovane e bravo pescatore innamorato di Caterina. Per tutti gli altri Domenico è rimasto vittima di una disgrazia; ma Gennarino sposerà egualmente la fanciulla e Cicciarello, ormai vinto dagli avvenimenti, cede al futuro cognato il comando della pesca.

Come si vede siamo in pieno ambiente verista. Sembra anzi che il librettista abbia voluto trasportare, sull'arenile di Mergellina, quel clima che Puccini, nel suo amaro « Tabarro », creò da maestro in riva alla Senna. Anche se dà un certo fastidio quel « far giustizia da sé », contrario a ogni sentimento e alla rappresentazione teatrale in genere, l'istinto puro, popolaresco, palesato da Raffaele Viviani nel suo personale teatro, vi è particolarmente rappresentato, salvo — ed era la cosa da sottolineare maggiormente — quel freddo senso di omertà da tutti rispettato e che, nei tre quadri dell'opera, è soltanto accennato nel vecchio Cent'anni. Il musicista, che è musicista d'ingegno, non ha tenuto presente che il Viviani non puntava tanto sui caratteri dei personaggi quanto sullo sfondo d'eccezione che offre una città incomparabile come Napoli, con il suo cielo terso, il suo mare trasparente, il suo clima sensuale e sulla passione per la pesca del suo popolo. Non sono perciò gli *interni* quelli che premono sul teatro del Viviani, quanto gli *esterni* e quella musicalità che predomina, a differenza del teatro di uno Scarpetta, in tutta la produzione di Viviani padre. Invece nell'opera, anche se non mancano continui richiami e canti che servono di sfondo, il senso del colore non si fonde con gli elementi drammatici e con quelle macchie di festosità di cui il napoletano non può fare a meno. Viviamo fra pescatori, è vero, ma il loro modo di esprimersi attraverso il canto, potrebbe essere quello di qualsiasi altro lavoratore.

Nei tre quadri c'è più dramma che ambiente, annullando, così, gran parte dello scopo del teatro del Viviani. Nel terzo quadro, in cui tutti gli elementi teatrali convergono senza fare più quadro isolato, il compositore crea un riuscito ambiente di vera tragicità. Va però notato che il realismo musicale di Jacopo Napoli, a differenza di quello dei nostri maggiori veristi, manca dell'elemento più vitale: quello melodico. Comunque anche se il compositore non raggiunge la mèta, va lodato per non aver esagerato nel cedere a tentazioni troppo facili e di dubbio gusto. In questa

misura di trattare gli episodi, ritroviamo il musicista che gode giustificata stima. Ci domanderemo, però, se il Napoli non farebbe bene ad abbandonare i soggetti interamente poggiati sulla vita della sua città per dedicarsi a un dramma di maggior respiro e non così rigorosamente circoscritto.

* * *

Al Teatro dell'Opera di Roma è stato allestito uno spettacolo comprendente due opere moderne: « Boulevard solitude » del giovane maestro tedesco Hans Werner Henze e « Il sistema della dolcezza » dell'italiano Vieri Tosatti. Si tratta di due partiture diametralmente opposte; infatti, mentre la prima lavora completamente sui tessuti armonici, sul sistema dodecafonico e sul particolare sintetismo amato dalle nuove espressioni d'arte, il secondo, ricalcando una via cara al Menotti, vorrebbe raggiungere il suo scopo attraverso una parvenza di semplicità. Purtroppo, ed è doveroso e doloroso affermarlo, nessuna delle due opere « fa centro », nessuna delle due opere riesce ad esprimere qualche cosa di concreto. La prima sfuma ancor prima di essere ammirata, la seconda è di così discutibile gusto che meravigliano i suoi precedenti successi. Ma cerchiamo di seguire da vicino l'una e l'altra.

« Boulevard solitude » avrebbe nientemeno l'intenzione di farci rivivere il dramma di Manon Lescaut. Lasciamo andare gli accostamenti possibili o impossibili con Massenet o Puccini, e lasciamo andare anche quelli con il Prévost. Se non erriamo l'Henze ha tentato di far risorgere soltanto la passione di questa anima, innamorata e perduta nel secolo XIX. Non più amori veementi e perdite al giuoco, ma donne e uomini privi di fisionomia, e vizi di tutti i generi, cocaina compresa. E Manon? Manon è quella che fa le spese per tutti, poiché il personaggio scompare attraverso questa musica fatta di nebbia e di incertezze. Quello sfiorare l'orchestra, che in un primo momento affascina, quella indecisione provocata dall'atonalismo e e dalla dodecafonia, se in un primo momento attira, come per esempio nella scena della stazione ferroviaria e in quella della soffitta parigina, col procedere dei quadri (e in totale sono sette) stanca per la eccessiva uniformità, per la mancanza di coloriti, per l'accenno fulmineo dei ritmi. L'anima che soffre, il giovane torturato, le figure di contorno non prendono vita e tutto cade nel comune. Resta un certo gusto, che è elemento piuttosto importante — rafforzato dalle scene veramente belle di Jean Pierre Ponnelle, realizzate da Camillo Parravicini — ma che non riesce a salire in primo piano nel significato « musicale » della parola. Il tentativo dell'autore resta tale e l'ascoltatore rimane come illuso da elementi che non riescono a rafforzarsi. Notevole la partecipazione coreografica che rivela la prima attività giovanile dell'Henze. Fondere nota, parola e gesto, nella moderna opera lirica, è cosa tutt'altro che disprezzabile. Ma la difficoltà di armonizzare il tutto non può pretendersi dalle deboli forze del compositore tedesco. La realizzazione del Teatro dell'Opera, dovuta al direttore d'orchestra Armando La Rosa Parodi e al regista-autore, va messa bene in evidenza poiché non era possibile fare di più e di meglio. I citati bozzetti del Ponnelle sono veramente un capolavoro di buon gusto.

E passiamo alla seconda opera, « Il sistema della dolcezza » di Vieri Tosatti. Il libretto di questo « dramma musicale assurdo » è stato scritto dallo stesso compositore traendolo dal racconto « Il sistema del dottor Ca-

trame e del professor Piuma », una novella deliziosa di Edgar Poe. Gli errori iniziali del Tosatti sono tre: aver suddiviso la partitura in due atti (più che sproporzionati), mentre era utile non effettuare soluzioni di continuità nello svolgimento della trama; aver mutato in modo buffonesco la finale della vicenda, raggiungendo una crudeltà senza pari e aver fatto in modo che il povero signor Edgar si trovasse subito a contatto con dei pazzi autentici, mentre tutto il segreto stava nel nascondere i mentecatti sotto le vesti dei savi. Scoperto questo giuoco elementare (nel quale non sarebbe caduto il più ingenuo dei librettisti e il meno esperto dei registi) tutto il lavoro ha perduto il suo sapore di parodia, di comicità e di assurdità. Questo per quanto si riferisce al libretto e al soggetto. Per quanto poi riguarda la musica, il Tosatti non ha pensato che per un'azione « da manicomio » occorreva una musica che avesse almeno la parvenza « di manicomio ». Invece tutto in lui procede in modo elementare: nessuna trovata, nessun andamento personale, nessun elemento veramente comico. Musica simile poteva andare benissimo anche per un altro soggetto. Si fa presto a fare della comicità (e comicità di cattivo gusto, intendiamoci) col far parlare i personaggi e col cavar fuori un temìno appena abbozzato di danza. No: l'opera comica è un'altra cosa. È necessario che tutto — parodia, comicità, assurdità — venga realizzato dalla musica, altrimenti alla chiusa dei due atti viene la voglia di dire: « Quando sarebbe meglio se questo lavoro fosse recitato! ». Ecco dove cade, generalmente, l'autore moderno: nell'esprimere tutto ciò che vuole esprimere con tutto — libretto, azione, regia, scene, costumi ecc. — fuorché con la musica. Ma non siamo dunque nel campo dell'opera lirica?

A nostro giudizio Vieri Tosatti deve stare molto in guardia con se stesso, poiché gli onori che gli sono toccati fino ad ora — sia con le esecuzioni delle sue opere, sia con la fortuna degli editori, sia con le critiche favorevoli — lo hanno posto su di un piano esageratamente alto che, a nostro modo di vedere, non risponde davvero al valore.

Concludendo il nostro discorso, e ritornando alla idea iniziale, diremo che i compositori moderni si stanno allontanando con così decisa volontà dal teatro lirico che perfino opere opposte, come le due ultime ricordate, non riescono a toccare un solo punto vitale o decisivo dell'opera in musica. Da che cosa dipende? Mistero. Ma è certo che un'operina giovanile di Rossini o di Donizetti desta molta più ilarità dei due troppo lunghi atti di Tosatti; come è certo che quattro note di Massenet o di Puccini — immortali cantori dell'autentica Manon — rendono molto più dei sette quadri di Henze. Ed allora sarebbe bene che l'autocritica funzionasse un po' più e che non si avesse l'ardire di presentare al pubblico partiture scarse d'intelligenza o di gusto.

* * *

Un programma da non dimenticare è quello diretto dal maestro Vittorio Gui al Teatro Argentina il 14 marzo scorso: tutte musiche di Ferruccio Busoni (1866-1924), l'eccezionale pianista che va sempre più affermando la sua personalità quasi divinatoria di compositore. Pezzi scelti: « Sarabanda » e « Corteo » (i due *Studi* per il « Doctor Faust »), il « Valzer danzato » e il « Concerto per pianoforte e orchestra op. 39 », con partecipazione finale di coro maschile. Programma severo, che ha più fortemente

impresso, nell'animo degli ascoltatori, quelle tinte scure, abbondanti nell'arte di Busoni, che raggiungono quasi sempre un'alta nobiltà pittorica, sfociante per perfezione costruttiva in una straordinaria chiarezza espressiva. La musica di Busoni va ascoltata con attenzione: più l'interesse è vivo e più lo scopo dell'autore può risultare limpido. Se non sussiste quell'attenzione, mai potrà raggiungersi la piena comprensione. Anche quando l'idea sembra semplice — ad esempio nel « Valzer danzato » o nella « Tarantella » (all'Italiana) del « Concerto » per piano citati — è sempre latente una forte volontà, che a sua volta nasconde un'idea nobilissima. Perciò il lavoro di scavo è necessario per l'ascoltatore. Nonostante la denunciata nobiltà e la sottolineata chiarezza, la musica del Busoni conserva sempre, e lo esprime senza reticenze, una certa diabolicità, un senso del magico — che preclude già un disfacimento tonale — che sta anche alla base degli scritti dell'artista e che forse animava anche l'interpretazione pianistica del maestro. Si prova l'impressione che il Busoni compositore sia rimasto soggiogato da certa letteratura tedesca dell'Ottocento ove la fantasia lavora metà con gli angeli metà con i demoni; ma all'orecchio dell'ascoltatore attento non sfugge nemmeno un desiderio di accostamento al più bel Brahms o al Franck dell'ultimo periodo (1870-1880). Wagner, invece, non disturba più, poiché ben si sa che « un qualcosa » di Wagner doveva a forza rimanere nel cuore d'un compositore vissuto dalla fine del secolo scorso al primo quarto del nuovo secolo e che amò l'Italia quanto la Germania. Un altro coefficiente importantissimo nell'arte busoniana è quello del « pianismo ». Basta seguire il « Concerto op. 39 », per comprendere fino a qual punto la tastiera bianco-nera entri nella orchestra del maestro di Empoli. Importante il suo giuoco armonico e notevole il movimento melodico giuocato sugli arpeggi, raggiungendo echi misteriosi e religiosi suoni « di campana »: impressioni, che hanno però il loro enorme valore. Il persistere su determinate tonalità o il « girare » su altre, infonde consistenza alla personalità busoniana che rimane ancor più allettante quando il senso del diabolico, a cui si è accennato, giuoca con i ritmi di un *valzer* o di una *tarantella*. Quanto dovette amare il quarto tempo del ricordato « Concerto » il nostro Casella! Non rappresenta, quella pagina, uno dei tanti irraggiunti ideali dell'autore della « Giara »? Il rilevato senso popolaresco e alcune puntate « alla militare » formano la parte meno interessante del Busoni, di quell'arte che scopre la ingenuità quasi fanciullesca di alcune sue lettere. Quello che ha veramente valore in lui è la nobiltà del suo linguaggio, l'amore per ascendere verso l'inno d'amore del poeta olandese Oehlenschlaeger, quasi avesse voluto tentare un impossibile avvicinamento all'ultimo Beethoven sinfonico. Non bisogna, naturalmente, sperare in una possibile « popolarità » busoniana, ma certamente nell'arte del compositore sono sintetizzate molte aspirazioni del tormentato Novecento, annunciate con meraviglioso intuito. Sta a vedere se tali tentativi furono raggiunti in maggior copia dalla sua indiscussa genialità, anziché dai maestri più in vista delle più recenti generazioni.

MARIO RINALDI

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.